



DIPARTIMENTO DI LETTERATURA, FILOLOGIA E  
LINGUISTICA

Corso di Laurea Specialistica in  
Filologia e Storia dell'Antichità

Tesi di laurea

L'esigenza dell'apprendimento del lessico.  
Proposta di una lettura di Tucidide con  
approfondimenti lessicali

**Relatore:**

Prof.ssa Maria Raffaella Calabrese De Feo

**Correlatore:**

Prof.ssa Maria Bertagna

**Candidato:**

Ester Magnoni

ANNO ACCADEMICO 2014-2015

## **Indice**

•Premessa	Pag. 4-5
•Parte Prima. L'esigenza dell'apprendimento del lessico nella pratica scolastica	6-43
Capitolo 1. Alcune considerazioni preliminari	6-9
Capitolo 2. Strumenti per lo studio del lessico nella scuola del passato	10-22
Capitolo 3. Criteri per la selezione del lessico	23-28
Capitolo 4. L'attenzione al lessico nella normativa recente	29-31
Capitolo 5. Lo studio del lessico nella manualistica attuale	32-43
•Parte Seconda. Proposta di una lettura didattica di Tucidide con approfondimenti lessicali	44-123
Capitolo 1. Coordinate storico letterarie per la lettura dei discorsi di Nicia ed Alcibiade in <i>Thuc.</i> VI, 9-18	44-59
1.1. La componente dei discorsi nelle <i>Storie</i> di Tucidide	46-50
1.2. <i>Thuc.</i> I, 22: linee programmatiche per la composizione dei λόγοι	50-54
1.3. La matrice retorica nell'elaborazione dei λόγοι di Nicia ed Alcibiade	54-59
Capitolo 2. Il dibattito tra Nicia ed Alcibiade	60-69
2.1. Osservazioni preliminari ed elementi di contesto	60-69
2.2. L'intervento di Nicia (VI, 9-14)	70-96

	- Riconsiderazione della delibera assembleare (VI, 9)	71-76
	- Analisi geopolitica delle due parti del conflitto (VI, 10-11)	77-85
	- Questioni di politica interna e l'attacco ad Alcibiade (VI, 12)	86-91
	- Appello finale (VI, 13-14)	92-96
2.3	Da Nicia ad Alcibiade	97-105
	- <i>Thuc.</i> VI, 15: un capitolo di passaggio	97-102
	- Una riflessione in funzione lessicale su <i>Thuc.</i> III, 82	103-105
2.4	L'intervento di Alcibiade (VI, 16-18)	106-123
	- Difesa dalle accuse (VI, 16-17.1)	107-112
	- Analisi geopolitica delle due parti del conflitto e riflessioni sul potere (VI, 17.2-18.5)	113-119
	- Appello finale (VI, 18.6-7)	120-123
	Schede di approfondimento lessicale:	124-132
	Ἀυτοκράτωρ	124-125
	Ἐκκλησία	126-128
	Ἐπιθυμία / προθυμία	129-132
	•Conclusioni	133-135
	•Bibliografia	136-144

## Premessa

L'esigenza dell'apprendimento lessicale è ormai un dato acquisito da parte di coloro che si occupano di didattica delle lingue antiche: uno studio ragionato, sistematico e progressivo del lessico rappresenta una necessità ineludibile in un approccio didattico corretto e, al tempo stesso, un elemento qualificante dell'insegnamento di una lingua antica, con ottime ricadute anche nella direzione di una maggiore consapevolezza nell'uso della nostra lingua.

Nella maggior parte dei casi, tuttavia, l'impegno di docenti e discenti in questa direzione risulta ancora insufficiente e inadeguato. Viene abitualmente dato poco spazio allo studio del lessico e scarsa attenzione – oggigiorno – viene rivolta alla sintassi a vantaggio di un apprendimento quasi esclusivo della morfologia: gli insegnati *“si sentono quasi in colpa quando analizzano il lessico di base, come se stessero sottraendo tempo ad aspetti da loro considerati molto più importanti”*<sup>1</sup>.

Di conseguenza, gli studenti, durante i cinque anni del liceo, memorizzano il significato di pochissimi termini e stabiliscono un rapporto di totale dipendenza dal vocabolario che consultano acriticamente, ignorando in molti casi le potenzialità e le innumerevoli informazioni che talora possono trovare<sup>2</sup>.

Presa coscienza di questa situazione, sia attraverso la mia esperienza di studentessa, sia stando a contatto con studenti che frequentano oggi il Liceo Classico, ho deciso di concentrare la mia attenzione proprio sul problema dell'apprendimento lessicale, orientando la mia riflessione sia sulla didattica del primo biennio, mirata essenzialmente all'insegnamento linguistico, che su quella del triennio, impostata in direzione storico-letteraria.

Nella prima parte di questo lavoro ho pensato di fermarmi soprattutto sugli strumenti di tipo lessicale in uso nella scuola in un'ottica diacronia e sincronica, per individuare i sussidi dei quali ha potuto e può disporre il docente per supportare lo studio del lessico all'interno di un apprendimento ragionato del sistema lingua.

---

<sup>1</sup> Così Roscalla 2009, p. 23.

<sup>2</sup> In proposito si veda e. g. Cossarini 1987, p. 92: *“È ricorrente la constatazione che gli allievi conoscono troppo pochi vocaboli e sprecano enorme tempo sulle pagine del vocabolario; ma non si deve credere di poter risolvere integralmente il problema col semplice studio di pagine di nomenclatura lessicale. Meglio risalire al fonema, studiare il lessico per famiglie, ed insegnare nel contempo un uso intelligente del vocabolario”*.

Fermo restando che anche per lo studio delle parole il criterio nozionistico non è più proponibile con batterie di termini da mandare meccanicamente a memoria, sarà interessante riflettere anche sulle modalità con cui è possibile impostare l'apprendimento lessicale, individuando efficaci criteri di selezione delle parole che consentono di ridurre lo spessore dello studio mnemonico a vantaggio di un approccio logico maggiormente impegnato sul fronte della riflessione.

La seconda parte del lavoro, orientata invece sulla didattica liceale, avrà una connotazione operativa in quanto propone una lettura didattica del testo di Tucidide, attenta soprattutto al profilo sintattico e lessicale.

La scelta ha privilegiato quella parte del libro VI delle *Storie* che ricostruisce il famoso contraddittorio tra Nicia ed Alcibiade, in occasione della spedizione in Sicilia, un testo che consente interessanti approfondimenti sull'uso articolato e meditato delle parole e che tradisce l'impegno retorico e letterario dello storiografo.

Ciò significa che questo lavoro presenta una impostazione bipartita, che passa dall'ottica descrittiva dell'osservazione di strumenti e modalità esperiti abitualmente nell'insegnamento del lessico, ad una prospettiva operativa con una proposta di lettura che affianchi all'analisi dei contenuti un proficuo approfondimento sintattico e semantico.

**Parte prima**  
**L'esigenza dell'apprendimento del lessico nella**  
**pratica scolastica**

***Capitolo Primo.***

***Alcune considerazioni preliminari***

La pubblicazione in anni recenti di un contributo di didattica del greco<sup>3</sup> che si sofferma in maniera specifica anche sul problema dell'apprendimento del lessico, ha fornito a questa ricerca alcuni punti di riferimento essenziali, soprattutto per inquadrare l'argomento in senso diacronico e per capire se e in che modo è stata affrontata in passato nella scuola l'esigenza dello studio delle parole.

Una parte, infatti, di questo volume presenta una sintesi di alcuni strumenti a carattere lessicale in uso nelle scuole del passato, a partire dall'inizio del Novecento, e consente così di stabilire un utile confronto con la situazione attuale dell'insegnamento del greco, che mostra una scarsa attenzione al problema dell'apprendimento delle parole, quando non una pressoché totale indifferenza verso questa componente fondamentale e imprescindibile dello studio di una lingua<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Mi riferisco al volume di F. Roscalla, *Archè Megiste. Per una didattica del greco antico*, pubblicato a Pisa nel 2009. Il volume si articola sostanzialmente in due parti: una prima sezione, di carattere essenzialmente teorico, si sofferma sulle modalità d'insegnamento delle forme del nome e del verbo; la seconda, di tipo operativo, prevede undici lezioni – o unità – che affrontano in un'ottica molto innovativa altrettanti argomenti di grammatica.

<sup>4</sup> Il problema è ben presente a molti autori all'interno di una sempre maggiore sensibilità per la didattica delle lingue antiche, che in questi ultimi anni ha alimentato un intenso dibattito. La difficoltà dell'apprendimento del lessico è avvertita parallelamente sia per il greco sia per il latino e non solo in Italia. Si veda e.g. Guillaumin (1988) il quale tra l'altro osserva (p. 129) come *"l'insegnamento del vocabolario, a proposito del quale la riflessione metodologica e didattica è stata trascurata per lunghi anni, rappresenta qualcosa di essenziale, nella prospettiva di un insegnamento delle lingue antiche che sia culturalmente efficace"*.

In realtà fin dall'inizio del secolo scorso l'esigenza di imparare le parole nell'apprendimento linguistico è esplicitamente dichiarata per esempio dal filosofo Giuseppe Zamboni che nel *Saggio di un nuovo metodo per l'insegnamento della lingua latina* (Verona, 1912) scrive: *"Non si possiede una lingua finché il lessico, la morfologia e la sintassi sono tre cose distinte"*. Negli stessi anni Alfredo Trombetti, studioso di linguistica, ma non meno interessato ai problemi didattici, compilava una grammatica latina che presentava con questi avvertimenti: *"Quale debba essere il tipo di grammatica, non può essere dubbio. Chi vuol rendersi in breve tempo padrone di una lingua non può limitarsi ad imparare i paradigmi fondamentali e un piccolo numero di regole; impari invece a memoria un gran numero di vocaboli ben scelti, e poi legga, legga abbondantemente"*. In proposito si veda Proverbio, 1981, pp. 48-52. Un contributo recente interessante anche sulle modalità operative esperibili nell'apprendimento lessicale è quello di Maria Pace Pieri (2002, pp. 39-98) che elabora una proposta concreta per il latino, applicabile anche al greco. Sul problema del lessico si è impegnata in

Il testo di Roscalla, destinato in particolar modo ai docenti che insegnano nel biennio ginnasiale, muove dagli interrogativi che accompagnano l'insegnamento-apprendimento del greco nella scuola di oggi<sup>5</sup>, per affrontare in maniera specifica le principali difficoltà che si incontrano abitualmente quando si affronta lo studio della morfologia nominale e della morfologia verbale.

L'esigenza è quella di rinnovare la didattica, migliorandone le strategie, nel tentativo di incuriosire e interessare lo studente per ottimizzare il profitto ed i risultati in prospettiva culturale, trattandosi di una lingua che ci appartiene geneticamente e che pertanto rappresenta per noi una dimensione culturale essenziale.

La componente di questo volume che considero particolarmente interessante per il presente lavoro è la centralità che l'autore attribuisce all'apprendimento del lessico.

In effetti uno dei primi argomenti su cui si concentra la riflessione è proprio l'esigenza di imparare le parole, un'esigenza "intuitiva", ma quasi sempre trascurata ed elusa nello studio del greco, nonostante la sua assoluta imprescindibilità. Un lavoro costante e ragionato in questa direzione rappresenta invece *"un aspetto qualificante dell'insegnamento dell'antico, concorrendo anche ad una migliore conoscenza della propria lingua e delle altre lingue moderne"*<sup>6</sup>. La riflessione sul lessico e sulle etimologie si configura infatti come un veicolo prezioso anche per acquisire in modo più consapevole la propria lingua e per innalzare il registro della comunicazione, spesso avvilito e mortificato, soprattutto nei tempi più recenti, dall'abitudine di usare le modalità dell'interlocuzione telematica.

Il Roscalla esclude che l'insoddisfacente preparazione linguistica, che solitamente acquisisce lo studente, vada imputata alla scarsa conoscenza della grammatica italiana ed in particolare dell'analisi logica. Il problema va spostato in un'altra direzione, perché la lingua, prima ancora che di strutture grammaticali, è composta di parole, ed è su queste e sulle

---

maniera specifica non solo la manualistica più recente, ma si è soffermata anche la normativa attualmente vigente, per la quale vedi oltre. Una riflessione molto significativa fa Dino Piovani (2006), il quale sottolinea l'esigenza di recuperare il lessico anche in funzione dell'apprendimento della sintassi, evidenziando l'implicita interazione tra semantica e morfosintassi. Su questo presupposto si articola, com'è noto, il criterio della verbodipendenza come modalità di approfondimento sintattico, per il quale fornisce utili indicazioni di fondo Piazzini (2002).

<sup>5</sup> Cfr. Roscalla, 2009, p. 17: *"La domanda di fondo, al di là di tutte le riforme possibili, rimane: ... quali sono gli obiettivi che si vogliono raggiungere? E ancora: questi obiettivi sono proporzionati agli sforzi richiesti? Per cercare delle risposte, è forse opportuno formulare in modo meno impersonale e astratto la domanda: io insegnante cosa credo sia utile trasmettere attraverso la lingua greca a ragazzi di oggi?"*.

<sup>6</sup> Così Roscalla, 2009, p. 23.

strategie necessarie al loro apprendimento che si deve soffermare il docente per ottimizzare l'apprendimento linguistico<sup>7</sup>.

Punto di partenza per una riflessione efficace è quindi la presa di coscienza di una mancata attenzione verso il significato delle parole, a vantaggio di un ipergrammaticalismo esasperato che ha condizionato l'insegnamento del latino e del greco fino ad anni assai recenti<sup>8</sup>.

Ciò motiva a mio giudizio la scelta di Roscalla di orientare lo studio della morfologia del nome quasi esclusivamente sul problema del lessico, considerato una tappa preliminare ed ineludibile per l'acquisizione della competenza morfologica<sup>9</sup>. Analogamente, anche sul piano sintattico, la componente lessicale è essenziale per individuare la struttura e l'articolazione del periodo. Una conoscenza pregressa del lessico permette infatti di isolare gli snodi del testo e di orientare nella comprensione della frase, in quanto *“l'individuazione dei sintagmi è possibile unicamente sulla base del senso che le parole trasmettono”*.

Nel volume di Roscalla la centralità del lessico nell'apprendimento della morfologia nominale emerge in modo ancor più evidente dal confronto tra le due sezioni dedicate rispettivamente alla didattica del nome e del verbo. Di quest'ultimo è data infatti una trattazione grammaticale innovativa, ma pur sempre ancorata alle regole fondamentali della metodologia tradizionale, relative ai processi formativi, alle tipologie flessive, alle valenze aspettuali.

Mettendo a paragone i due capitoli risulta evidente il taglio di tipo “lessicale” con cui viene presentata la morfologia del nome rispetto al taglio consueto di tipo “morfologico” che caratterizza la trattazione del sistema verbale. Emerge infatti all'interno dello studio delle forme nominali, tradizionalmente “ingessato” nella rigidità delle sue regole, un'inusuale

---

<sup>7</sup> L'autore consiglia di ricostruire etimologicamente anche i termini della tradizione grammaticale, compresi i singoli nomi dei casi, e di recuperare costantemente la formazione delle parole composte allo scopo di verificare la presenza di eventuali prefissi o suffissi che evidenziano la natura segmentata della parola greca.

<sup>8</sup> *“Va soprattutto abbandonato l'ipergrammaticalismo con cui nella stragrande maggioranza dei casi si insegnano le lingue antiche, come se la grammatica, cioè poi fondamentalmente la morfologia, garantisse da sola la conoscenza del greco”* (Roscalla 2009, p. 24).

Sul problema della centralità della norma astratta grammaticale nella metodologia didattica tradizionale si veda almeno Proverbio (1981) che offre diversi contributi interessanti. Sulla stessa linea Scrocco (1993, p.100): *“È necessario convincersi che l'insegnamento del latino e del greco al biennio non può risolversi ed esaurirsi in uno studio esclusivamente grammaticale”*. Sui gravi limiti di un approccio ipergrammaticale si leggono simili considerazioni in Quaglia (2006), il quale parla di *“tirannide della norma”*.

<sup>9</sup> Lo studio delle tre declinazioni è caratterizzato da una metodologia molto innovativa, che propone un'attenta osservazione dei suffissi (pp. 163-189).



sensibilità semantica che, in una corretta impostazione di metodo, dovrebbe assumere una posizione rilevante<sup>10</sup>.

Alle osservazioni di metodo Roscalla affianca interessanti riflessioni “diacroniche” sull’argomento lessico, che tentano di ricostruire le modalità con cui, nella pratica didattica del passato, è stata affrontata l’esigenza dell’apprendimento delle parole. Da queste indicazioni prende le mosse una rassegna di strumenti di tipo lessicale ad uso delle scuole fin dai primi del Novecento, che si rivela molto significativa e utile non solo per capire se e in che modo è cambiato l’approccio nell’insegnamento delle parole, ma soprattutto per recuperare i presupposti su cui è maturato l’attuale atteggiamento di “disapprovazione semantica”.

---

<sup>10</sup> Manca nel volume di Roscalla una sezione specifica dedicata alla sintassi, benché siano frequenti i rimandi di tipo sintattico.

## Capitolo Secondo

### *Strumenti per lo studio del lessico nella scuola del passato*

È d'obbligo preliminarmente un riferimento ad un manuale di lingua che ha fatto scuola per un cinquantennio, tra il XIX e il XX secolo, e che ha rappresentato in maniera esemplare l'orientamento metodologico di tipo prescrittivo. Mi riferisco alla *Grammatica della lingua greca* di Giorgio Curtius, la cui prima edizione è del 1852, seguita da numerose altre, anche in lingua straniera<sup>11</sup>.

Nato dall'esigenza di “*mettere d'accordo fra loro, quanto fosse possibile, le imperiose esigenze della scienza glottologica con quelle dell'insegnamento pratico*”<sup>12</sup>, il manuale del Curtius presenta una trattazione ampia e dettagliata della grammatica, erede di un lunga tradizione radicata su un'impostazione di tipo normativo. Manca invece qualunque interesse per l'apprendimento del lessico, né è in questa prospettiva che viene concepito un corposo capitolo centrale sulla formazione della parola greca.

È evidente infatti che l'interesse del Curtius è esclusivamente di tipo glottologico, il che non esclude tuttavia ricadute in ambito semantico<sup>13</sup>.

Un elemento interessante nell'ambito dell'insegnamento del greco nella prima metà del secolo scorso è dato dalla presenza di strumenti di carattere esclusivamente lessicale che affiancavano il manuale di lingua.

Ha una circolazione parallela in termini cronologici rispetto al manuale del Curtius un volumetto scritto ad uso delle scuole tedesche e successivamente esportato in Italia: è il *Piccolo vocabolario metodico della lingua greca* realizzato da B. Todt e tradotto in italiano da Achille Cosattini nel 1906, quando già il volume godeva di buona fama e larga diffusione da alcuni decenni<sup>14</sup>. Si tratta di un testo di piccole dimensioni ma estremamente ricco, nella

---

<sup>11</sup> Personalmente ho avuto modo di consultare la sedicesima edizione, pubblicata nel 1929 e recata in italiano da Giuseppe Muller. Rispetto alle precedenti, questa edizione vanta essenziali cambiamenti nella trattazione della sintassi, ampliata e rivista nel 1902 da Bernardo Gerth.

<sup>12</sup> Cfr. Curtius, 1929, p. VIII.

<sup>13</sup> La seconda parte del manuale è riservata ad una descrizione ampia e molto dettagliata della sintassi, con particolare attenzione agli usi e ai significati di negazioni, delle congiunzioni, dei connettivi in genere che rappresentano, in un'ottica di lessico frequenziale, termini di grande spessore. Ma anche qui l'intento dell'autore prescinde da qualunque interesse di tipo lessicale, attestandosi sull'esigenza di fornire una “regolamentazione” delle strutture di tipo ancora una volta normativo.

<sup>14</sup> Dalla Prefazione di Cosattini del 1906 che ho consultato, si deduce che la prima edizione del *Piccolo vocabolario metodico della lingua greca* risale all'incirca all'anno 1870 (p. V).

cui introduzione leggiamo osservazioni sorprendentemente moderne circa il ruolo centrale della memorizzazione del lessico nell'apprendimento linguistico.

Elemento caratterizzante è la scelta di partire da ciò che è ignoto - parole e forme della lingua greca – per approdare al noto, le corrispondenti forme dell'italiano.

Il *Piccolo Vocabolario* di Todt si struttura in due parti: nella prima i vocaboli sono raggruppati secondo le categorie grammaticali, cosicché l'apprendimento delle parole accompagni lo studio della morfologia; nella seconda, invece, il lessico è ordinato per campi semantici, ed è questo il vero e proprio vocabolario metodico, in quanto le parole sono elencate in maniera sistematica o metodica, intorno ad un concetto a cui fanno capo anche numerose espressioni e perifrasi.

In questa seconda sezione Todt riporta, nella parte inferiore della pagina, in uno spazio delimitato graficamente da una riga, numerosi composti ed espressioni idiomatiche che si sono formate sui lemmi citati nelle colonne sovrastanti, il che arricchisce enormemente il corredo semantico di ciascun termine e induce una riflessione lessicale mirata.

Fonte di tutti i vocaboli inseriti nel *Piccolo vocabolario metodico della lingua greca* è Senofonte e in particolare l'*Anabasi*, identificato programmaticamente come testo di riferimento. “*Il compito del Vocabolario nostro è quindi di indicare esattamente il significato delle parole usate maggiormente nella prosa attica più comune, scegliendole in modo tale che allo scolaro non manchi l'espressione greca, almeno per nessuno dei concetti più importanti, procurando inoltre che questo studio occupi la minore quantità di tempo possibile*”<sup>15</sup>.

Un aspetto interessante del manuale è rappresentato inoltre dalle riflessioni di carattere metodologico fatte dall'autore e riprese da Cosattini nella *Prefazione*, riflessioni che evidenziano due dati fondamentali: l'importanza dell'apprendimento del lessico e l'indicazione dei tempi di acquisizione.

Con piglio estremamente moderno Todt addita tra le cause dello scarso coinvolgimento degli studenti e dei loro deludenti risultati l'ipergrammaticalismo dominante nella pratica dell'insegnamento<sup>16</sup>. Al contrario un'attenzione costante alle parole e la loro graduale

---

<sup>15</sup> Così Todt, 1906, p. VI.

<sup>16</sup> Cfr. Todt, 1906, p. V: “*Una delle ragioni infatti del poco, alle volte anzi quasi addirittura punto, profitto di questo insegnamento è, a parer mio e certamente di quanti hanno conosciuto una scuola, lo scarsissimo interesse che il giovane vi prende. Il greco è per lui qualcosa di lontano, molto lontano: si danno spesso troppe regole formali e non si ha sempre sufficiente cura di fare apprendere il materiale della lingua. Così anche i*

memorizzazione faciliterebbero la comprensione del testo, agevolando l'apprendimento anche di aspetti morfologici e sintattici. Il *Piccolo vocabolario metodico della lingua greca* rappresenta dunque, nelle intenzioni del suo autore, uno strumento fondamentale per raggiungere sia la padronanza della lingua che l'intelligenza del testo<sup>17</sup>.

Negli anni in cui circola il *Lessico* del Todt, Felice Vismara pubblica ad uso delle scuole il suo *Metodo etimologico pratico per apprendere il vocabolario greco*<sup>18</sup>, che nella prefazione richiama espressamente il Todt per motivare le sue scelte metodologiche: una scelta analoga nella suddivisione dei lemmi per campi semantici, una scelta diversa nel privilegiare la prospettiva etimologica<sup>19</sup>. Accanto a ciascun vocabolo, seguito dai suoi composti, viene indicata la parola italiana che ne deriva con lo scopo programmaticamente dichiarato di migliorare la competenza nell'italiano, approfondendo il senso di termini d'uso e tecnici.

Analogamente il criterio etimologico<sup>20</sup> rappresenta il presupposto dell'organizzazione di un altro agile strumento lessicale, il *Lessico etimologico-pratico della lingua greca* di Giuseppe Cammelli<sup>21</sup>. Anche in questo caso la scelta di presentare ed organizzare le parole secondo la loro etimologia risponde ad un'esigenza di economia e funzionalità<sup>22</sup>: *“distribuire i vocaboli sotto una radice comune ne chiarisce il senso, ne facilita l'apprendimento e costituisce*

---

*giovani che conoscono discretamente la parte teorica della grammatica, quando si metta loro dinanzi un autore, sono, letteralmente, sbalestrati in un campo nuovo”.*

<sup>17</sup> Per quanto concerne la tempistica, Todt suddivide le circa 4000 parole del manuale in tre corsi, che necessitano ognuno di 40-42 settimane di studio, il che significa che all'apprendimento del lessico viene riservato uno spazio considerevole.

<sup>18</sup> Il volume di Vismara è pubblicato a Lanciano nel 1910.

<sup>19</sup> *“Su questo concetto appunto è basata l'opera mia, che fa risalire l'alunno dal vocabolo derivato italiano al vocabolo greco originario e a suoi paralleli; giacché non mi pare didatticamente fruttuoso il metodo di coloro, che apprestano all'alunno liste interminabili di parole greche da mandare a memoria, senza alcun richiamo etimologico, come...B. Todt nel Vocabolario metodico della lingua greca”.* Cfr. Vismara, 1910, p. VI.

<sup>20</sup> La parola “etimologia”, attestata a partire dall'età ellenistica, deriva dall'aggettivo ἔτυμος, -ov che significa “vero”, “reale”, “aderente alla realtà”, e da -λογία, ovvero “studio”, “approfondimento”. L'aggettivo ἔτυμος, -ov, a sua volta, deriva dalla forma -έτεός, όν, dal significato di “vero”, “veritiero”, “autentico” (cfr. Chantraine, 2009, p. 381), ma si distingue da ἀληθής, -ές, che viene solitamente tradotto con lo stesso termine italiano “vero”. Quest'ultimo fa riferimento ad una verità di tipo concettuale e filosofico, mentre il primo indica l'esistenza di un rapporto di diretta corrispondenza con la realtà dell'oggetto che viene qualificato. L'etimologia, dunque, è lo studio della parola, tale da rendere evidente la realtà dell'oggetto che da quel vocabolo è individuato. Una spiegazione di questo tipo rimanda alla concezione della lingua intesa come insieme di nomi che rispecchiano la realtà delle cose che definiscono, una lingua strutturata secondo natura (φύσει). Questa convinzione, radicata nella letteratura sin da Omero (cfr. *Od.* XIX, vv.390-409), fu messa in discussione intorno al V a. C., quando fu formulata la tesi della rottura convenzionale della lingua (νόμω). Il problema, com'è noto, costituisce l'argomento del Cratilo platonico.

<sup>21</sup> La prima edizione fu pubblicata a Firenze nel settembre del 1926 e più volte ristampata. Personalmente ho avuto modo di consultare la decima ristampa della decima edizione, risalente al luglio 1995.

<sup>22</sup>Cfr. p. III: *“la bontà del metodo è che, raggruppando i vocaboli secondo la loro etimologia, condensa in breve spazio ciò che di solito richiede un grosso volume, lasciando da parte solo tutto quello che è superfluo ed inutile”.*

*anche il segreto della brevità del metodo*”<sup>23</sup>.

Contribuisce alla chiarezza e all’efficacia di questo strumento il fatto che i vocaboli vengono raggruppati a partire dalla parola prima derivata e non dalla radice, in modo tale da ridurre al minimo il livello di astrazione della ricostruzione etimologica.

L’aggregazione dei vocaboli attorno ad una parola derivata offre poi l’occasione per riflettere sui meccanismi di formazione delle parole, il che comporta la graduale acquisizione delle leggi fonetiche, dell’evoluzione glottologica e del valore di preposizioni, prefissi, suffissi che entrano in composizione nei vocaboli esaminati.

La differenza più considerevole rispetto al manuale del Vismara consiste nella modalità con la quale Cammelli ha disposto i vocaboli: le parole, seguite dai loro derivati, non sono raggruppate per ambiti semantici, ma per categorie grammaticali, il che si rivela evidentemente più funzionale ed efficace nella pratica scolastica.

In base ai testi che sono riuscita a consultare, ho potuto rilevare che, denominatore comune di molti strumenti lessicali in uso nelle scuole italiane nei primi decenni del Novecento, è la scelta di partire dall’italiano e lavorare oer via etimologica, per agevolare il processo di memorizzazione dei significati e per consolidare le competenze nella lingua di partenza.

Negli anni ’30 il pedagogista Giuseppe Lombardo Radice<sup>24</sup>, che aveva collaborato pochi anni prima al progetto di riforma della scuola primaria con il ministro dell’istruzione Giovanni Gentile, divulga alcune lezioni introduttive allo studio del greco, che vennero pubblicate in fascicoli su “*L’Educazione Nazionale*”<sup>25</sup>, rivista diretta dallo stesso Lombardo Radice, una volta conclusa l’esperienza della politica attiva. Una serie di contributi pubblicati tra il ’29 e il ’30, che compongono il testo “*Primi mesi di greco*”, offrono interessanti spunti di riflessione sotto il profilo lessicale. La necessità dichiarata di acquisire una base di competenza lessicale per costruire *successivamente* lo studio grammaticale, la scelta di evidenziare le permanenze del greco nell’italiano per facilitare un primo approccio alla lingua, l’uso di testi brevi e conclusi (proverbi, preghiere, massime) su cui radicare lo studio delle forme, sono indicazioni didattiche valide ancora oggi e che tradiscono un

---

<sup>23</sup> Cfr. Cammelli, 1926, p. IV.

<sup>24</sup> Giuseppe Lombardo Radice, durante il regime fascista, provvide alla stesura dei programmi ministeriali per la scuola primaria. In seguito al delitto Matteotti del 1924, si dissociò dal gruppo politico dirigente, impegnandosi nell’insegnamento e nella diffusione di un nuovo indirizzo pedagogico con la rivista “*L’Educazione Nazionale*”. Lombardo Radice fu sostenitore dell’apprendimento spontaneo, corrente pedagogica che all’inizio del Novecento si oppose all’impostazione tradizionale della didattica, stimolando una maggiore interazione con lo studente.

<sup>25</sup> Non mi è stato possibile consultare personalmente i fascicoli in questione, ma ho avuto modo di apprendere il contenuto attraverso le riproduzioni contenute nel volume di Roscalla, e le sue considerazioni sull’argomento. Cfr. Roscalla, 2009, pp. 61-72.

obbiettivo importante che è quello di limitare, soprattutto al primo impatto, l'astrazione di un insegnamento impiantato essenzialmente sulla regola grammaticale.

Nel 1929 videro la luce altri due strumenti di tipo lessicale, destinati ad avere larga diffusione negli anni seguenti; mi riferisco al *Metodo razionale per lo studio dei vocaboli greci*, realizzato da Antonio Casacci e ad *ATHENA. Avviamento pratico allo studio dei vocaboli greci* di Emilio Pasetto e Renzo Cristiani.

Il manuale realizzato da Pasetto e Cristiani nasce dalla convinzione che l'apprendimento del lessico costituisca una tappa fondamentale per acquisire una conoscenza adeguata della lingua greca<sup>26</sup>. Nella *Prefazione* si parla di un “*metodo essenzialmente razionale...tale cioè che, un volta appreso un vocabolo, l'alunno, che ne ha scoperto l'intimo valore, non possa più dimenticarlo*”<sup>27</sup>. Per consentire ed agevolare la memorizzazione delle circa duemila parole greche proposte, gli autori le connettono a termini della lingua italiana che sono etimologicamente imparentati, in modo tale che il riferimento costante a termini noti della lingua madre garantisca l'acquisizione corretta dei significati.

Di conseguenza, benché il volume sia impostato sulle parole greche, suddivise per ambiti grammaticali, in realtà è l'osservazione delle parole italiane il fattore imprescindibile per la loro memorizzazione<sup>28</sup>.

Alla luce delle acquisizioni più recenti in tema di didattica della lingua, si rilevano ovviamente nel manuale di Pasetto-Cristiani scelte di metodo superate e discutibili. Mi riferisco, per esempio, alla collocazione dei verbi della coniugazione atematica nelle ultime pagine del manuale<sup>29</sup>, o all'uso della suddivisione in classi verbali per lo studio della

---

<sup>26</sup> “In questi ultimi anni si è fatto un gran discorrere qual sia il miglior mezzo per fare imparare ai giovanetti, con la minore difficoltà, questa lingua, che riempie di tanta ammirazione chi riesce a comprenderla. Ma c'è da credere che tutti i metodi siano buoni ed efficaci, sempre che si abituino gli alunni, fin dai primi giorni, ad apprendere, con ordine e con criterio, il maggior numero di vocaboli greci. Né ci sembra lontano dal vero chi ritiene che il greco non possa dirsi imparato fino a che non si sia in possesso di un buon patrimonio lessicale”. Così Pasetto - Cristiani, 1929, p. VII.

<sup>27</sup> Vedi Pasetto - Cristiani, 1929, p. VIII.

<sup>28</sup> In proposito si legga Pasetto - Cristiani, 1929, p. XI: “Le parole greche, classificate secondo l'ordine grammaticale, sono facilmente ritrovabili per se stesse; quelle derivate italiane, che devono servire di punto di partenza per l'apprendimento dei vocaboli greci, sono invece anche elencate in ordine alfabetico nell'Indice”.

<sup>29</sup> Purtroppo anche molti manuali di lingua realizzati in anni recenti presentano ancora la posticipazione immotivata dei verbi in -μι rispetto a quelli in -ω.

formazione del presente, una modalità questa recentemente sostituita da criteri più razionali e semplici<sup>30</sup>.

Condivide per molti aspetti l'impostazione di ATHENA, il testo di Antonio Casacci, *Metodo razionale per lo studio dei vocaboli greci*, che sottolinea preliminarmente che “la ricchezza del lessico e la grande elasticità dei vocaboli rappresentano indubbiamente i primi e i più grandi ostacoli”<sup>31</sup> e che una difficoltà consiste nell'uso acritico del vocabolario.

Quanto alle strategie didattiche, il Casacci si discosta programmaticamente da Todt<sup>32</sup> “adotta il criterio di partire dal noto per arrivare all'ignoto, proponendo parole italiane derivate dal greco”<sup>33</sup>, e lavorando in un'ottica etimologica ed economica, per la familiarità dei vocaboli di riferimento. In alcuni casi poi, l'aggiunta di parole latine, laddove costituiscano forme intermedie tra l'italiano e il greco, agevola ulteriormente il processo di apprendimento<sup>34</sup>.

L'elenco dei termini è corredata da parole derivate, delle quali sono illuminanti sia i procedimenti di formazione forniti anticipatamente, sia le valenze dei suffissi che ne orientano il significato in una specifica direzione. Particolarmente utili e stimolanti risultano, a mio parere, alcuni esercizi preparatori che allenano alla comprensione semantica e che rappresentano un supporto operativo innovativo, mancante negli strumenti fin qui esaminati.

Negli anni in cui fu pubblicato il testo di Casacci, Victor Fontoynt mandò in stampa, in Francia, dopo una riflessione di diversi anni<sup>35</sup>, la prima edizione del *Vocabulaire Grec*, tradotto successivamente in italiano e diffuso alla fine del decennio successivo<sup>36</sup>. Siamo nel 1930.

---

<sup>30</sup> Per quanto ancora recentemente persista la catalogazione in classi verbali, le grammatiche più moderne tendono a distinguere le modalità di formazione (suffissali, asuffissali, radicali) che sono analoghe per verbi in -ω e in -μι. Si veda e. g. Calabrese De Feo, 2007, pp. 207-216.

<sup>31</sup> Cfr. Casacci, 1929, p. VI.

<sup>32</sup> Così Casacci, 1929, p. VII: “Il Vocabolario metodico del Todt è una nomenclatura che i giovani dovrebbero mandare a mente con l'unico aiuto dell'aggruppamento dei vocaboli sotto più o meno capricciose categorie, come Giustizia, Universo, Sentimenti. Quanto sia scarso questo aiuto appare troppo chiaro; quanto poi i nostri scolari si siano dimostrati insofferenti della ricezione meccanica si sa ormai da tutti”.

<sup>33</sup> Vedi p. VIII.

<sup>34</sup> Cfr. e. g. il termine *βούλομαι*, del qual viene indicato il corrispondente *volo*, forma intermedia e assai simile all'italiano *volere*.

<sup>35</sup> Il progetto di Fontoynt di realizzare un manuale finalizzato alla riflessione e all'apprendimento del lessico greco risale ai primi anni del Novecento.

<sup>36</sup> Ho avuto modo di consultare la traduzione della terza edizione, realizzata da E. Palazzo e pubblicata a Roma nel 1949.

Questo testo mostra una sostanziale e macroscopica differenza rispetto agli altri strumenti esaminati, in quanto l'autore "*presenta la parte essenziale del Vocabolario greco per mezzo di testi attraenti e resi comprensibili*"<sup>37</sup>: l'apprendimento del lessico si radica sulla lettura del testo di autore. Una scelta di parole, che copre buona parte del vocabolario greco (circa 1175 voci) viene raggruppata per famiglie in base alle radici più produttive e presentata in maniera contestualizzata, il che anticipa quello che è uno dei criteri più moderni suggeriti dalla didattica più recente, la centralità del testo come esigenza imprescindibile per lo studio delle lingue antiche e del lessico, fortemente marcata anche a livello normativo<sup>38</sup>. I testi selezionati da Fontoynont, da cui sono estratti i lemmi, sono appartenenti a generi ed autori diversi: Senofonte, Platone e Demostene. Di questi testi è prevista la traduzione e l'acquisizione progressiva del lessico selezionato al loro interno.

Il progetto di Fontoynont propone una strategia profondamente innovativa: l'autore infatti ritiene che la monotonia degli elenchi di parole, abitualmente proposti per la memorizzazione, benché organizzati secondo criteri razionali, possa comprometterne l'apprendimento. La scelta di osservare il lessico all'interno di un testo, dotato di introduzione, commento e traduzione letterale, produrrebbe invece una maggiore partecipazione e un interessato coinvolgimento<sup>39</sup>. Inoltre la scelta dei brani prevede passi di notevole spessore letterario e culturale, la cui lettura, reiterata nel tempo, può rappresentare un esercizio proficuo e formativo<sup>40</sup> che consente di acquisire un lessico funzionale ed anche di cogliere contenuti interessanti. Nella prospettiva di Fontoynont è essenziale l'esigenza della ripetitività.

Nell'organizzazione del *Vocabolario* il commento è un elemento fondamentale e insostituibile: approfondisce le parole sotto il profilo semantico, evidenziando le parentele e aspetti di carattere formale, propone osservazioni sintattiche e digressioni letterarie, il tutto

---

<sup>37</sup> Cfr. Fontoynont, 1949, p. III.

<sup>38</sup> Faccio riferimento ai Programmi Brocca, formulati da varie commissioni di esperti, presiedute dal sottosegretario Beniamino Brocca, che hanno concluso circa un triennio di lavoro e di vivo dibattito per il quale si veda pp. 30-31.

<sup>39</sup> Così Fontoynont, 1949, pp. III-IV: "*È questo un ottimo metodo pedagogico; manuali con elenchi di parole greche raggruppate per declinazioni o per radici, con accanto i vocaboli italiani che hanno la corrispondente radice greca non mancano, ma non sfuggono al difetto della monotonia, taccia che invece non si può fare a questo libro, frutto di rigorosa ricerca scientifica e in cui, nello stesso tempo, c'è il lievito della vita e forse anche dell'arte e che prova che la fatica imposta dalla grammatica e dal lessico greci procura alla mente raffinati godimenti*".

<sup>40</sup> Cfr. Fontoynont, 1949, p. X: "*Quando si tratta di testi che bisogna rileggere spesso, sono da preferirsi quelli che non si lasciano sviscerare tutti d'un colpo. Abbiamo dunque messo lo studente, anche se assai giovane, in presenza di testi interessanti, i soli formativi, gli unici degni di lui, se non è un poltrone*".



finalizzato alla formazione di “una base solida nella memoria del discente, un centro a cui potrà ricollegare nuove nozioni”<sup>41</sup>.

La possibilità di spaziare in ambito letterario e culturale, a partire dallo studio del lessico veicolato dal testo d'autore, mi sembra il punto di forza di questo lavoro che, ripeto, precorre acquisizioni recenti: la necessità di contestualizzare lo studio della lingua e di attribuire alla lingua una funzione strumentale per entrare nei testi e nell'orizzonte della cultura che li ha espressi.

Queste breve panoramica di strumenti lessicali proposta finora mette in luce alcuni dati:

1. La circolazione di questi testi nel passato denota un interesse mirato verso l'apprendimento del lessico che affianca lo studio della grammatica, spesso ancorato ad un ingombrante ipergrammaticalismo.
2. La loro impostazione varia sensibilmente: elenchi di parole, ordinati per campi semantici, da acquisire in tempi programmati, a ritmo sostenuto (Todt), sono affiancati da modelli meno “aggressivi” che muovono dall'italiano (Lombardo Radice, Casacci) mediando talvolta attraverso un'utile ricostruzione etimologica che contribuisce a razionalizzare lo studio delle parole e ad economizzare in termini di memoria (Vismara, Cammelli). Su una prospettiva del tutto innovativa e sorprendentemente moderna Fontoynt introduce alla contestualizzazione del lemma attraverso il testo.

Negli anni '60 si osserva un significativo cambiamento. Sintomatico delle mutate tendenze è la dichiarazione che Casacci inserisce nell'edizione del suo *Metodo razionale* pubblicata nel 1967, ovvero nell'anno immediatamente precedente la “contestazione” e che mise in discussione, tra l'altro, anche le metodologie didattiche<sup>42</sup>: nelle pagine introduttive l'autore asserisce di mirare ad “eliminare, per quanto possibile, l'improbata fatica dello studio mnemonico”<sup>43</sup>.

---

<sup>41</sup> Fontoynt, 1949, p. VI.

<sup>42</sup> Nel 1968 la rivolta studentesca denunciava, tra l'altro, il controllo repressivo e burocratico della scuola e reclamava nuovi spazi di autonomia e libertà. Alle origini si pone una serie di problemi irrisolti nel campo dell'istruzione scolastica media e universitaria, che era rimasta ancorata ad una normativa risalente ad oltre quarant'anni prima. I segnali di un rifiuto dell'insegnamento impartito in forma autoritaria erano emessi già nel corso del 1967. Si pensi solo alla *Lettera ad una professoressa* pubblicata in quell'anno da don Lorenzo Milani (1923-1967), divenuta presto per i docenti più colti e consapevoli un testo fondamentale ai fini di una rimeditazione dei problemi della didattica. Sulle caratteristiche del movimento del 1968 in Italia e all'estero si veda almeno Desideri – Themelly, 2008, pp. 1210 -1214, 1258 - 1260 e 1262 - 1264.

<sup>43</sup> Casacci, 1967, p. V.

Studiare a memoria divenne “*sinonimo di studio passivo e semplicemente nozionistico, di chi poco capisce e deve affidarsi solo al ricordo superficiale di concetti non rielaborati*”<sup>44</sup>.

Ne conseguì la rimozione di ciò che veniva recepito mnemonicamente, un graduale disinteresse per lo studio delle parole e una progressiva trasformazione dell’impianto dei manuali di lingua<sup>45</sup>, che divennero sempre più indulgenti verso le nozioni di grammatica storica, indispensabili per spiegare le forme.

Il desiderio di prendere le distanze dalle metodologie didattiche degli anni precedenti, portò dunque alla stigmatizzazione del nozionismo, utile – si diceva – solo per i quiz televisivi, emblema di una scuola anchilosata e polverosa, arida, ripetitiva, autoritaria<sup>46</sup>.

In quegli anni spinse verso un ripensamento metodologico anche la sempre maggiore diffusione del sapere scientifico, acquisito in maniera ragionata e attraverso un metodo rigoroso<sup>47</sup>. Di qui un “*malcelato senso di inferiorità e la volontà di contrastare il crescente credito delle materie scientifiche, le materie logiche per eccellenza*”<sup>48</sup>. Per questo motivo la ricerca e la scuola investirono su criteri di studio razionali, che si ispiravano alle metodologie applicate per l’apprendimento delle discipline scientifiche.

Quali che fossero le cause, bisogna prendere atto del sostanziale cambiamento che in quel periodo caratterizzò le strategie didattiche.

Per quanto riguarda l’impianto generale dell’insegnamento delle lingue classiche, si mantenne di fatto l’impostazione tradizionale fondata sull’ipergrammaticalismo<sup>49</sup>, e dunque

---

<sup>44</sup> Cfr. Roscalla, 2009, p. 60.

<sup>45</sup> Esemplare nella sua impostazione nozionistica è la *Grammatica greca* di Francesco Sbordone (Napoli, 1958) che si presenta essenzialmente come una esposizione di morfologia nominale e verbale, con poche annotazioni di grammatica storica. È totale il disinteresse per il lessico, mancando perfino il tradizionale capitolo riguardante la formazione delle parole, e pochi cenni di sintassi sono inseriti in una brevissima appendice conclusiva. Si tratta di un volumetto smilzo ed essenziale, destinato evidentemente ad un apprendimento prevalentemente meccanico.

<sup>46</sup> In proposito è interessante consultare le risposte al questionario che un gruppo di studenti universitari elaborò per una ricerca sulla didattica delle lingue antiche nelle scuole secondarie e che fu distribuito a studenti e professori di istituti torinesi nell’anno scolastico 1969-1970. Dalle affermazioni di quanti decisero di restituire il questionario emerge come una parte del corpo docente lamentasse una certa insofferenza rispetto alle metodologie didattiche tradizionali. Per maggiori informazioni si veda Lana, 1973.

<sup>47</sup> Si veda e. g. Spirito, 1973 p. 90 (in Proverbio, 1981).

<sup>48</sup> Così Roscalla, 2009, p. 60. Si veda anche in proposito Proverbio, 1981, pp. 8-12.

<sup>49</sup> Sull’atteggiamento conservativo dei docenti di fronte alle nuove metodologie didattiche e sulla improduttività di questa posizione si veda Scrocco, 1993, p. 98: “*Non è cosa da nulla rimuovere tra i docenti atteggiamenti radicati e legati a metodologie tradizionali con poca disponibilità all’innovazione*”. In proposito si veda anche Roscalla, 2009, p. 20: “*È spesso difficile convincere della necessità di un cambio di metodo. L’insegnante considera generalmente meno ostico riproporre il percorso con cui egli ha appreso la lingua, senza che si chieda se eventuali cambiamenti risultino difficoltosi per sé o per gli allievi, non condizionati – verità ovvia, ma non sempre tenuta nel debito conto – da precedenti percorsi didattici...Dopo una serena*

sullo studio della morfologia, ma di queste forme si tentò di dare un quadro più ragionato, corredato da spiegazioni di tipo glottologico. La morfologia è ancora protagonista dell'apprendimento linguistico, mentre il lessico e la sintassi si collocano in uno spazio del tutto marginale.

Un esempio di manuale impostato in questo modo è il *Corso di Grammatica Greca* di C. Restifo e A. Pappalardo (Firenze, Le Monnier 1975). Interessante, sotto il profilo metodologico, l'osservazione di U. Albini, nella Prefazione: “*un tentativo di risposta alle esigenze dei tempi diffidenti di fronte agli automatismi, al precettismo... in un'epoca renitente alla pura nozione, gli autori hanno puntato sulla sollecitazione logica, hanno cercato di evitare il più possibile rigide e monotone classificazioni*”<sup>50</sup>.

Questo orientamento motiva anche l'impostazione della morfologia verbale: grande attenzione è riservata alle radici e alla formazione dei temi verbali, per ricondurre le forme nel quadro ragionato di un sistema verbale compatto, che poco spazio concede a voci “irregolari”<sup>51</sup>.

Per quanto concerne l'aspetto di nostro interesse, si registra la mancanza di qualunque richiamo al lessico e al problema fondamentale della formazione delle parole<sup>52</sup>.

Nello stesso periodo, all'estero, e in particolar modo in Francia e nel Regno Unito, trova ampio consenso un nuovo tipo di approccio metodologico allo studio delle lingue antiche, il metodo diretto, da anni applicato regolarmente allo studio delle lingue d'uso, fornite di una fondamentale funzione pragmatico-comunicativa. Non si tratta di un esperimento originale concepito in quegli anni, ma del perfezionamento e dell'elaborazione concreta di principi teorizzati già all'inizio del secolo<sup>53</sup>. Il metodo diretto di tipo globale si diffuse soprattutto in Inghilterra e venne adottato da un buon numero di *Public Schools* e da un numero ancora maggiore di *Grammar Schools*. Nonostante le battute d'arresto dovute alle due guerre

---

*analisi si arriva a concludere che le difficoltà sono più che altro dei futuri docenti che vedono in alcuni casi scardinati i loro modelli di apprendimento e le tappe attraverso le quali essi sono passati”.*

<sup>50</sup> Restifo-Pappalardo, 1975, p. III.

<sup>51</sup> Manca totalmente nel volume di teoria una sezione dedicata alla sintassi, così come suggerito dalle disposizioni ministeriali di quegli anni che rimandano al triennio lo studio sistematico delle strutture. Le nozioni di carattere sintattico sono inserite invece all'interno del libro di esercizi, come programmaticamente viene chiarito nell'introduzione. Cfr. Restifo-Pappalardo, p. IV.

<sup>52</sup> Gli autori si sono limitati ad inserire alcune brevissime *Nozioni preliminari* (p.43) alla morfologia nominale.

<sup>53</sup> Il metodo diretto viene teorizzato nei primi anni del XX secolo e nasce dall'insoddisfazione di molti insegnanti per la qualità scadente e lo scarso profitto nell'insegnamento delle lingue. La sua storia è legata alla fondazione dell'*Association for the Reform of Latin Teaching* (A.R.L.T.) del 1913. Sull'argomento si veda Proverbio, 1981, pp. 39-44.

mondiali, questa metodologia innovativa si consolidò e rappresentò la risposta didatticamente efficace alla diffusa insoddisfazione per un insegnamento grammaticale obsoleto, che imponeva di tentare nuove strategie<sup>54</sup>.

Il metodo globale di tipo diretto propone l'apprendimento linguistico attraverso l'ascolto e la riproduzione di frasi che fanno riferimento a situazioni di ordinaria quotidianità. La sua applicazione alle lingue antiche impone ovviamente dei correttivi, data l'assenza dell'aspetto comunicativo. Il contatto diretto viene stabilito quindi non con la lingua parlata ma con il testo, che diventa il punto di partenza e di riferimento per l'apprendimento della lingua.

Il rapporto tra testo e apprendimento grammaticale di fatto è radicalmente rovesciato rispetto alla metodologia tradizionale: non più la regola per accedere alla lettura del testo, ma il testo per estrarne la regola, con un procedimento di tipo induttivo che coinvolge attivamente il discente in un'interazione che valorizza le sue capacità intuitive<sup>55</sup>.

La grammatica viene presentata in una prospettiva non più normativa o astrattamente descrittiva, ma concretamente funzionale alle esigenze del testo da tradurre e soprattutto il lessico diventa la sua chiave di decodificazione<sup>56</sup>.

---

<sup>54</sup> Si affermò parallelamente una metodologia didattica più radicale, il 'metodo natura', che prevede l'uso orale della lingua d'arrivo (L2). La lingua antica diventa lingua d'uso e strumento di comunicazione, perdendo la sua cifra caratterizzante di lingua storicamente conclusa. L'assunzione delle competenze morfosintattiche avviene senza l'intermediazione della lingua madre (L1) e prescinde dalla riflessione grammaticale, attraverso una *full immersion* nelle situazioni comunicative più diverse, che produce una progressiva consapevolezza linguistica di tipo inconscio. Dal punto di vista pratico il metodo natura duplica il tipo di apprendimento proprio della 'lingua madre'. Questo sistema è stato teorizzato per il latino da Haus Ørberg.

<sup>55</sup> In proposito si veda Piovan, 2006, pp. 82-83: *"L'esperienza dimostra che effettivamente la pratica attiva permette un apprendimento più efficace, ed anche più motivante - e forse, anche in questo caso, più efficace anche perché più motivante - dei contenuti linguistici"*. Tra i manuali che adottano questa metodologia didattica cito e. g. J. Debut, *Didasko: manuel à l'usage des grands débutants des lycées et universités*, Paris 1974; *Reading Greek*, Cambridge 1978, realizzato dalla Joint Association of Classical Teachers; *ATHENAZE*, Oxford 1991, a cura di M. Balme – G. Lawall, di cui esiste una rielaborazione in italiano, a cura di L. Miraglia e T. F. Borri, pubblicata nel 1999.

Il corso di lingua *Reading Greek* si compone di due volumi fondamentali, pubblicati nel 1978: un volume intitolato *Texts*, contenente testi rimaneggiati e poi, a partire dalla diciassettesima unità, nella loro forma autentica, e il volume *Vocabulary, Grammar and Exercices*. Negli anni successivi furono pubblicati progressivamente alcuni volumi. È interessante osservare come la seconda edizione di *Reading Greek*, pubblicata nel 2008, a trent'anni di distanza dalla prima, prevede una diversa suddivisione dei materiali di lavoro: questa volta le sezioni di vocabolario sono state inserite nel primo volume, *Texts and Vocabulary*, a fronte del testo da tradurre, il che denota in maniera ancora più chiara la loro stretta connessione e la loro interdipendenza.

<sup>56</sup> L'articolazione di una grammatica di tipo 'induttivo', che poggia sull'uso di procedure euristiche e che presenta indubbi vantaggi sotto il profilo dell'interesse, pone al centro dell'insegnamento linguistico non la grammatica, ma la lingua come sistema. Nel caso di una lingua antica, questo obiettivo viene realizzato attraverso un'intensa lettura mirata ad una comprensione diretta. La necessità di una utilizzazione immediata

Alla centralità del testo, dunque, si affianca un uso estremamente funzionale delle parole, che vanno progressivamente mandate a memoria; uno dei limiti riconosciuti al metodo diretto è invece l'esposizione eccessivamente frazionata della grammatica, priva di approfondimenti glottologici<sup>57</sup>. Il lessico, e non la regola grammaticale, rappresenta lo strumento interpretativo fondamentale su cui va orientato lo sforzo mnemonico.

All'interno di *Reading Greek*<sup>58</sup> il repertorio lessicale legato a ciascuna porzione di testo, si articola in due sezioni: il *Running Vocabulary* raccoglie un lessico "di servizio" con parole presentate esattamente così come riportate nel brano - flesse, accompagnate dall'articolo e/o da preposizione - per procedere alla traduzione attraverso un'operazione tanto semplice quanto meccanica; il *Vocabulary to be learnt*, riporta brevi elenchi di parole da memorizzare, scelte su base frequenziale. La selezione del lessico in base alla frequenza si rivela estremamente efficace in funzione della comprensione del testo. Termini ad altissima frequenza sono per esempio le parole invariabili, che godono abitualmente di scarsissima attenzione e che vengono per lo più relegate in spazi assolutamente marginali nei manuali, mentre si rivelano strumenti utilissimi, in quanto individuano gli snodi della frase e del periodo.

Molto meno rilievo è attribuito alla regola grammaticale.

Da quanto detto è evidente che l'applicazione del metodo globale allo studio delle lingue antiche<sup>59</sup> rappresenta una tappa fondamentale nella prospettiva di questa ricerca e non solo una novità importante dal punto di vista metodologico.

Sotto il profilo lessicale infatti sono almeno due i motivi di interesse:

1. la posizione prioritaria affidata al lessico nella lettura del testo e la sua fondamentale funzione interpretativa;

---

del testo impone o una sua manipolazione profonda (*Reading Greek*) o la presenza della traduzione e di numerose note esplicative (Διδάσκω).

<sup>57</sup>Uno dei limiti riconosciuti al metodo diretto è l'esposizione eccessivamente frazionata della grammatica, priva di approfondimenti di grammatica storica, né riesce a compensare questa difficoltà la presenza di due sezioni riassuntive: la *Reference Grammar*, che ripropone la teoria grammaticale in modo sistematico ma estremamente conciso e compatto, e un *Language Survey*, riservato alla trattazione di alcuni punti nodali del sistema linguistico. In proposito si vedano Piovan, 2006, p. 81 e Proverbio, 1981, p. 43.

<sup>58</sup> Per una descrizione essenziale del corso si veda n.55.

<sup>59</sup> Secondo gli stessi criteri e la stessa metodologia didattica fu realizzato anche *Reading Latin* (P. V. Jones – C. Sidwell, Cambridge, 1986)

2. la selezione delle parole secondo il criterio della frequenza per l'acquisizione di un essenziale bagaglio lessicale di base, imprescindibile per una comprensione immediata.

## *Capitolo Terzo*

### *Criteri per la selezione del lessico*

L'apprendimento del lessico pone un'esigenza preliminare che è quella della selezione delle parole. Se nell'ottica della didattica tradizionale si opta per una articolazione per campi semantici o per categorie grammaticali che compattano termini che rimandano ad una stessa tematica o ad uno stesso argomento di teoria grammaticale, il metodo globale, come abbiamo visto, con la sua immersione immediata nel tessuto della lingua, propone una scelta frequenziale che privilegia la variabile dell'uso e dunque le parole maggiormente ricorrenti nel parlato della conversazione o nello scritto del testo.

Un modalità diversa di approccio al lessico è data dal criterio radicale, che accosta parole omoradicali in famiglie di parole, un criterio frequentemente adottato nella manualistica scolastica, solitamente sensibile sul versante glottologico.

L'acquisizione delle diverse radici e dei loro significati permette di comprendere il senso di molte parole, mentre la conoscenza dei meccanismi di formazione delle parole stesse consente di orientare e definire i significati in una precisa direzione. Il criterio radicale, che opera attraverso la decostruzione della parola, presenta l'indubbio vantaggio di economizzare in termini di memoria, in quanto l'acquisizione di poche radici permette di acquisire un bagaglio lessicale ampio. Questo apprendimento lessicale su base radicale, criterio che consolida la sensibilità "glottologica", presenta comunque un limite nella frequente apertura verso termini inusuali e, simmetricamente, nella chiusura verso termini ad altissima frequenza, dotati al contrario di grandissima efficacia a livello di comprensione del testo. Mi riferisco per esempio alle parole invariabili o anche ai pronomi.

L'editoria scolastica alla fine del 1900 ha prodotto anche strumenti specifici per l'apprendimento lessicale di tipo radicale, che hanno affiancato il consueto manuale di teoria grammaticale. Faccio riferimento in particolare a due volumi pubblicati nella stessa città e a soli due anni di distanza, segno presumibilmente dell'interesse che in quel momento riscuoteva quella modalità di approccio nello studio del lessico: *Etymon*, di Luigi Bottin (Bergamo 1990), e *Lexis*, di Gherardo Ugolini (Bergamo 1992).

Pur condividendo l'impostazione generale, questi volumi presentano alcune differenze che è utile evidenziare. La metodologia è quella etimologica: *"il metodo fondato sull'individuazione dell'etimologia e la ricerca di affinità e opposizioni morfologiche e*

*semantiche con altri vocaboli della medesima radice, oltre che sul ricorso alle derivazioni in latino e in italiano, appare più efficace e più rispettoso della condizione di ragazzi che iniziano lo studio della lingua greca in un'età, nella quale è difficile spingerli all'apprendimento mnemonico senza una continua ed adeguata motivazione*<sup>60</sup>. Entrambi i manuali si propongono di raccogliere e presentare le parole più significative, catalogandole in base alle radici che vengono selezionate con il criterio frequenziale.

Le analogie strutturali tra i due volumi sono macroscopiche anche per l'organizzazione della materia. In entrambi i casi, la parte lessicale è introdotta da due sezioni molto dettagliate dedicate rispettivamente alla fonetica e alla formazione delle parole. Nonostante l'intenzione di *“riassumere le nozioni più importanti”* e di esporre la materia *“in forma chiara e sintetica”*<sup>61</sup>, attraverso tabelle riepilogative e schemi sinottici, in realtà queste parti introduttive risultano molto ampie e articolate.

La sezione propriamente lessicale elenca le radici, in ordine alfabetico, accompagnate non solo dalle parole semplici e composte che ne derivano, comprese le voci verbali, ma anche da termini latini e neolatini. Fin qui le analogie.

Quanto alle differenze, due sono, a mio parere, gli elementi che è utile mettere a fuoco: la presenza in *Etymon* di un'ampia parte operativa di esercizi e l'impostazione *“verbocentrica”* di *Lexis*.

Gli esercizi elaborati da Bottin in *Etymon* hanno un'indubbia ricaduta didattica attraverso la pratica della *‘lessicopoiesi’*, mentre l'esercizio etimologico è condotto prevalentemente su brani d'autore, da tradurre e approfondire sotto il profilo lessicale. La presenza dei testi, sebbene di breve estensione, rappresenta una scelta didattica significativa, perché consente di confrontarsi fin da subito con la lingua autentica e di sperimentare le competenze lessicali acquisite<sup>62</sup>.

Quanto all'impostazione *“verbocentrica”* del testo di Ugolini, intendo riferirmi al fatto che *Lexis*, come primo riferimento lessicale per ciascuna radice, pone generalmente il verbo più

---

<sup>60</sup> Così Ugolini, 1992, pp.7-8.

<sup>61</sup> Cfr. Bottin, 1990, p. 6 e Ugolini, 1992, p. 8.

<sup>62</sup> La modalità esperita da Bottin attraverso l'uso del testo d'autore sembra aver *‘raccolto l'eredità’* del Fontoyont (cfr. pp. 15-17), ma in una prospettiva diversa. Il progetto di Fontoyont presenta il lessico utile servendosi *principalmente* di brani autoriali e quindi parte dai testi; la strategia di Bottin, invece, prevede il testo come banco di prova dell'apprendimento lessicale. L'osservazione del lessico e lo studio di significati avviene comunque attraverso i testi, il che riduce sensibilmente lo spessore d'astrazione dello studio semantico.



significativo che ne deriva. L'approccio è nuovo e tradisce la consapevolezza della centralità del verbo come motore dell'enunciato, e quindi la sua indiscussa priorità nella comprensione del testo, che la metodologia sintattica della verbo-dipendenza ha ampiamente evidenziato<sup>63</sup>.

Per quel che riguarda la spendibilità didattica ritengo che la fruibilità scolastica di questi volumi sia limitata dalla ricchezza delle informazioni, che ne fanno strumenti assai utili per l'insegnante ma eccessivamente complessi, a mio parere, per lo studente<sup>64</sup>.

L'adozione del criterio della frequenza nella selezione del lessico, ampiamente e favorevolmente sperimentato dal metodo diretto, come abbiamo visto, rappresenta la modalità su cui la didattica delle lingue classiche in Italia si è soffermata più di recente.

La funzionalità e l'efficacia di questa strategia, a livello di comprensione del testo, è evidente e motiva il suo ruolo fondamentale all'interno di una metodologia, come quella di tipo globale, che affronta lo studio della lingua come sistema, relegando in secondo piano la riflessione morfologica e sintattica, e quindi l'acquisizione dell'impostazione grammaticale e strutturale del testo. La parola nella sua dimensione semantica è la chiave di lettura del testo e la parola più ricorrente la chiave più utile.

Un'iniziativa interessante nell'apprendimento su base frequenziale è quella di un gruppo di docenti dell'I.R.R.S.A.E.<sup>65</sup> Friuli-Venezia Giulia, impegnati in un seminario di confronto e

---

<sup>63</sup> In proposito Piazzì, Bologna 2002.

<sup>64</sup> Il criterio radicale è il punto di riferimento di un altro manuale, che ha riscosso ampi consensi a partire dalla fine degli anni Ottanta, *Il nostro greco quotidiano*, di Pietro Janni, stampato a Bari nell'aprile del 1986. Questo strumento risulta piuttosto difficile da *giustificare sul piano rigorosamente teorico* (p. V) in quanto non è un vocabolario etimologico né ha la presunzione di ricondurre il lessico dell'italiano in modo tanto scientifico quanto essenziale al suo progenitore linguistico, il greco antico. Il manuale di Janni, di fatto, raggruppa, sulla base della comune origine greca, alcune parole moderne, il cui *status* nella realtà presente della lingua è diversissimo. Il lavoro si segnala per la ricchezza dell'indagine etimologica che ne fa uno strumento di indubbio interesse per affinare la consapevolezza e il registro della lingua italiana.

<sup>65</sup> Gli I.R.R.S.A.E. (Istituti Regionali di Ricerca, Sperimentazione e Aggiornamento Educativi), poi sostituiti dagli I.R.R.E. (Istituti Regionali di Ricerca Educativa), sono enti tecnici permanenti finalizzati alla ricerca didattica ed educativa. Furono istituiti nel 1974 dal Ministero della Pubblica Istruzione in seguito all'abolizione dei C.D.N. (Centri Didattici Nazionali esistenti sin dal 1942). L'organizzazione dei nuovi enti avvenne su scala regionale; l'intenzione era quella di rendere più funzionale il rapporto fra scuola e ricerca didattica, e ridurre i problemi di tipo organizzativo che un sistema su scala nazionale inevitabilmente procurava. La regionalizzazione, inoltre, avrebbe dovuto istaurare una collaborazione organica con i centri di ricerca universitari e promuovere un'azione di sostegno formativo nei confronti di scuole di territorio regionale. Tuttavia malformazioni strutturali, contraddizioni funzionali, carenze normative e l'insufficienza di strutture e risorse rappresentarono ostacoli che determinarono il fallimento di questi Istituti Regionali come cerniera tra le esigenze della scuola e la ricerca. Gli I.R.R.S.A.E. riuscirono dunque solo a produrre strumenti di notevole interesse didattico e a supportare il corpo docente con proposte rispondenti ai bisogni della scuola. Rimasero in attività fino al 2007, anno in cui vennero assorbiti in una Agenzia nazionale per lo sviluppo dell'autonomia scolastica. Sull'argomento si veda Laporta, Fiorentini, Cambi, Tassinari, Testi, 2000.

produzione, i quali nel 1994 compilarono un primo esempio di *Lessico di base* limitato alle più frequenti forme nominali e verbali, per un totale di circa trecento lemmi.

Il progetto nacque dalla convinzione che “*il lessico greco è assai più facile da apprendere di quello che comunemente si pensi*”. Con questa frase Antonio Portolano<sup>66</sup> intendeva dire che il vocabolario della lingua greca è costituito da un numero limitato di termini di base che si moltiplica in maniera esponenziale, acquisendo sfumature semantiche progressivamente sempre più ampie, attraverso un razionale gioco di suffissi, prefissi e di tutte le possibilità che la combinazione verbale prevede. Di conseguenza la conoscenza di una certa quantità di vocaboli di base e dei meccanismi di formazione della parola produce un ampio bagaglio lessicale.

Il significato del prodotto degli I.R.S.S.A.E. Friuli-Venezia Giulia è il segno della necessità di intraprendere nuove strategie per un problema sempre irrisolto. Il senso di questo lavoro è soprattutto nella nuova modalità di approccio, che alterna termini particolarmente ricorrenti e radici molto produttive, coniugando dunque l’orientamento frequenziale e quello radicale.

Il concetto di Lessico di base entra anche nel progetto editoriale del nuovo vocabolario pubblicato nel 2000 a Milano a cura di F. Montanari, che è affiancato da un opuscolo introduttivo intitolato appunto Lessico di base. La nozione “di base” in questo caso ha un senso particolare in quanto in questo breve Lessico ricorrono anche forme composte dalla struttura piuttosto articolata, mentre l’informazione che la accompagna è molto semplificata<sup>67</sup>. Si tratta in definitiva di uno strumento che avvia all’uso del dizionario, uno strumento che ha un’essenziale funzione “ponte”, utilizzabile al primo anno del primo biennio del liceo.

Uno strumento rigoroso e specifico per acquisire una competenza lessicale tarata sulla frequenzialità è invece il *Lessico essenziale di greco*, tradotto in italiano da Francesco Piazza e pubblicato a Bologna nel 2000. Il testo originale, pubblicato nel 1985 in Francia con il titolo *Vocabulaire de base du Grec*, è stato curato da Georges Cauquil e Jean-Yves Guillaumin, durante un lavoro quinquennale, condotto dai membri dell’Associazione

---

<sup>66</sup> Cfr. Portolano, 1993 p.4.

<sup>67</sup> Per indicare reggenze e costruzioni verbali vengono fornite le abbreviazioni dei nomi dei casi (gen., dat., acc.) in sostituzione del pronome τις, τι, sono omessi i paradigmi verbali, non compaiono nomi propri né sono presenti le fonti testuali.

Regionale degli Insegnanti di Lingue Antiche di Besançon (A.R.E.L.A.B.)<sup>68</sup>. Il *Lessico essenziale di Greco*, che fa parte di un progetto sulla didattica del vocabolario delle lingue antiche, raccoglie le 1612 parole più frequenti<sup>69</sup>, all'interno del testo di alcuni autori in prosa del V-IV secolo, spogliato telematicamente. Questi termini, secondo gli autori, configurano un campione molto rappresentativo in quanto coprono circa l'85% del lessico di qualsiasi testo greco dello stesso periodo.

La cifra caratterizzante di questo lessico è l'indice di frequenza<sup>70</sup>, che raggruppa le parole in quattro sezioni contrassegnate da numeri da 1 a 4: l'indice 1 indica le parole più ricorrenti. Parallelamente un interessante approfondimento di tipo glottologico motiva la presenza di una consistente ed approfondita sezione introduttiva a carattere fonetico.

L'analisi di ogni lemma procede per così dire in senso sincronico e diacronico, in quanto fornisce l'indice di frequenza, la radice, i termini derivati e i composti per quanto concerne i rapporti sincronici, le forme ereditate in latino e le permanenze nelle lingue moderne per quanto riguarda i rapporti diacronici. Un lavoro molto ampio e articolato che coniuga l'osservazione della frequenza con l'approfondimento semantico ed etimologico in una sintesi molto efficace, che ha certamente un'ottima ricaduta didattica.

Di grande utilità le tre appendici conclusive: la prima, la lista alfabetica, propone in ordine alfabetico i 1612 vocaboli analizzati, affiancati dall'indice di frequenza (da 1 a 4); la seconda, la lista gerarchica, elenca le parole in ordine decrescente di frequenza; la terza, infine, la lista grammaticale, classifica i termini secondo le categorie grammaticali.

Il *Lessico essenziale* del Piazzì, privilegiando il criterio della frequenzialità, si pone come uno strumento molto innovativo che consente di selezionare le parole più utili a livello di comprensione del testo, comprese le invariabili e i pronomi, dalla cui memorizzazione non

---

<sup>68</sup> Nel 1980 l'A.R.E.L.A.B. si occupò anche della realizzazione di un vocabolario frequenziale della lingua latina, che vide la sua pubblicazione nel 1984; esso presenta caratteristiche, strategie e finalità didattiche molto affini al *Vocabulaire de base du Grec*. Il testo essenziale di riferimento fu il *Dizionario frequenziale e Indice inverso della lingua latina* pubblicato a Liegi nel 1981.

<sup>69</sup> "Per la sistemazione della lista delle 1600 parole di base del greco, un conto 'manuale' delle occorrenze è stato effettuato da un gruppo di colleghi, sotto la direzione di Jean-Claude Carrière, negli *Indices* di sette autori (*Andocide, Antifonte, Lisia, Demostene, Isocrate, Euripide, Senofonte*): fu un lavoro ingente". Così Guillaumin, 1988, p. 130.

<sup>70</sup> L'indice o classe di frequenza viene indicato con numeri che vanno da 1 a 4: le parole ad indice 1 hanno una frequenza 68000-206 volte nel *corpus* degli autori presi in considerazione; l'indice 2 una frequenza 205-84, l'indice 3 una frequenza 83-51, l'indice 4 una frequenza 50-33.

si può prescindere. Si tratta, a mio giudizio, di un ottimo sussidio didattico per l'insegnante che voglia orientare in una direzione efficace lo studio del lessico<sup>71</sup>.

---

<sup>71</sup> Tra i contributi che ho avuto modo di consultare nel corso di questo lavoro, ricordo anche *Esperimenti di didattica integrata del lessico*, a cura di Francesco Piazza, pubblicato nel 2003 grazie all'iniziativa e alla collaborazione del M.I.U.R. (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca) e dell'I.R.R.E. Emilia Romagna. Questo volume è costituito da una raccolta di saggi riguardanti la semantica della lingua greca o latina; ognuno di essi propone un percorso tematico o una particolare tipologia testuale, nei quali sia possibile cogliere elementi ricorrenti o aspetti di originalità per quel che riguarda l'ambito lessicale. Cfr. e. g. Vignola, *Il lessico degli dei e degli eroi: modalità e percorsi attraverso il mito; le linee guida*, pp. 19-28 oppure Verona, *Lessico e genere. Lisia: le orazioni giudiziarie*, pp. 133-137.

## Capitolo Quarto

### *L'attenzione al lessico nella normativa recente*

La necessità di dare spazio allo studio del lessico si riscontra per la prima volta, anche a livello programmatico, nelle proposte della 'Commissione Brocca'. Siamo agli inizi degli anni Novanta.

Erano ormai maturi i tempi per un rinnovamento dei piani di studio e si avvertiva l'esigenza di *“una sostanziale innovazione degli approcci psico-pedagogici con le discipline, un rinnovamento degli itinerari procedurali, un ribaltamento di taluni rapporti-schemi, sconfinati dalla tradizione all'abitudine, per poi scadere dall'abitudine alla routine”*<sup>72</sup>. La spinta al rinnovamento era stata promossa già da tempo dalla consapevolezza che l'educazione linguistica, in senso lato, non potesse più poggiare sulle regole di una grammatica normativa, ma dovesse incanalarsi verso altri modelli che portassero all'acquisizione di una competenza linguistica attiva nella fruizione e nella produzione di testi, in base a scientifici e rigorosi metodi di analisi e di approccio linguistico. Tali esigenze portarono alla conclusione che *“lo studio del greco non dovesse ridursi all'apprendimento astratto e meccanico delle strutture grammaticali”*<sup>73</sup>.

La centralità del testo, fortemente ribadita nei Programmi Brocca, rappresenta un concreto punto di partenza per l'acquisizione della lingua e della cultura, così da evitare ogni forma di memorizzazione passiva ed astratta, e il descrittivismo manualistico di dati teorici.

Il problema del lessico è poi esplicitamente menzionato nell'organizzazione del piano di studi del primo biennio, sia come obiettivo di apprendimento specifico<sup>74</sup>, sia come argomento di studio<sup>75</sup>.

L'esigenza dello studio lessicale viene specificato anche nelle *‘Indicazioni didattiche’*<sup>76</sup>, declinato in due direzioni: procedere a continui raffronti tra greco, latino e lingue moderne,

---

<sup>72</sup> Così Portolano, 1988, p.73. Sulla necessità di un rinnovamento sostanziale nella didattica delle discipline classiche vedi e.g. Scrocco, 1993, p. 97.

<sup>73</sup> Cfr. M.P.I., Programmi Brocca. Biennio, p. 291.

<sup>74</sup> M.P.I., Programmi Brocca. Biennio, pp. 213-214: *“individuare, analizzare e organizzare sistematicamente strutture e meccanismi della lingua greca e in particolare individuare rapporti di derivazione e di aggregazione nel campo semantico-lessicale”*.

<sup>75</sup> *Ibidem*, “Studio del lessico: a) organizzazione del lessico per radici, per campi semantici, per ambiti testuali; b) individuazione delle etimologie greche di alcune componenti dei moderni linguaggi settoriali; c) raffronti con l'italiano, il latino, la lingua straniera studiata; d) introduzione all'uso del vocabolario”.

<sup>76</sup> *Ibidem*, p. 441.

prendendo in considerazione soprattutto l'aspetto lessicale, e ricorrere alla memorizzazione di griglie di vocaboli e forme idiomatiche, come *“punto conclusivo di un lavoro di comprensione delle strutture”*.

Per quanto riguarda i *‘Piani di studio e i Programmi del Triennio’*, le indicazioni dei Programmi Brocca si concentrano quasi esclusivamente sullo componente letteraria e sulle metodologie di approccio al testo d'autore. La competenza a livello lessicale è segnalata come uno dei mezzi per la comprensione e la traduzione del testo, ed è implicitamente data per acquisita durante lo studio ginnasiale.

Le *‘Finalità didattiche’*, infine, segnalano la ricaduta che un costante lavoro sul lessico, condotto nel corso del biennio, ha sulla competenza della lingua italiana e delle lingue straniere, sottolineando in questo modo la sua efficacia didattica trasversale, che trascende l'orizzonte della specifica disciplina<sup>77</sup>.

È interessante notare che nei *‘Contenuti di apprendimento’* si fa riferimento anche alle modalità per lo studio del lessico<sup>78</sup> e in particolare al metodo radicale, utilizzato per campi semantici e ambiti testuali. Nessun riferimento invece ad uno studio del lessico in base alla frequenza.

Benché i programmi formulati dalla Commissione Brocca non trovarono applicazione sistematica, alcune proposte furono ampiamente recepite e si riscontrarono nei decreti ministeriali oggi in vigore.

Le *‘Indicazioni nazionali riguardanti gli obbiettivi di apprendimento’* all'interno dell'attuale legislazione scolastica<sup>79</sup>, evidenziano tra le finalità dell'insegnamento del greco<sup>80</sup> anche l'esigenza dell'apprendimento del lessico.

---

<sup>77</sup> Cfr. P.M.I., Programmi Brocca. Biennio, p. 118: *“L'insegnamento promuove e consolida: (...)6 - l'acquisizione di una competenza dell'italiano, del latino e delle lingue straniere; 7- la capacità di dare trasparenza a concetti e termini dei singoli saperi; 8 - l'uso consapevole dei moderni linguaggi settoriali”*.

<sup>78</sup> Si veda n.75.

<sup>79</sup> Dal DPR n. 89 del 15 marzo 2010.

<sup>80</sup> Mi sembra opportuno sottolineare come nelle indicazioni ministeriali la disciplina venga intitolata *“Lingua e Cultura greca”*. Con tale definizione si è enfatizzato il senso fondante dell'insegnamento di questa materia: la lettura dei brani non è finalizzata al meccanico esercizio della traduzione, attraverso adeguate competenze linguistiche, ma è lo strumento ottimale per comprendere la cultura e il mondo greco di cui i testi sono espressione: *“Pratica la traduzione non come meccanico esercizio di regole, ma come strumento di conoscenza di un testo e di un autore che gli consente di immedesimarsi in un mondo diverso dal proprio e di sentire la sfida del tentativo di riproporlo in lingua italiana”*. Cfr. DPR n. 89, 15 marzo 2010, p. 202

Per quanto riguarda il Primo Biennio viene suggerito uno studio del lessico di tipo “strutturale”, attraverso la conoscenza di meccanismi di formazione delle parole e la conoscenza del lessico per famiglie semantiche<sup>81</sup>. Anche in questo caso, non viene fatta alcuna esplicita menzione del criterio frequenziale.

Nel Triennio le competenze semantiche devono “specializzarsi” nella riflessione sui diversi lessici settoriali e sulla loro specificità<sup>82</sup>, al fine di raggiungere una capacità traduttiva più adulta e consapevole.

Dalle indicazioni degli attuali programmi per i licei classici, si evince chiaramente come la conoscenza del lessico rivesta ormai, nelle direttive ministeriali, un ruolo paritario rispetto all’apprendimento della morfosintassi.

---

<sup>81</sup> La finalità principale dell’apprendimento del greco è infatti quella di sviluppare “*la capacità di comprendere il testo greco nel suo complesso e nelle sue strutture fondamentali anche senza l’ausilio del vocabolario*” (p. 203).

<sup>82</sup> Le direttive ministeriali indicano questo obiettivo specificando che gli studenti debbano “*consolidare e rafforzare le proprie competenze linguistiche acquisendo dimestichezza...con il lessico della storiografia, della retorica, della politica e della filosofia*”. Si veda *Ibidem*, p. 203.

## *Capitolo Quinto*

### *L'attenzione al lessico nella manualistica attuale*

Nella scuola attuale strumenti specifici a carattere lessicale non convivono più con il manuale di lingua, e la cura del lessico è affidata prevalentemente alla sporadica iniziativa del singolo docente.

Nell'ottica di questo lavoro è utile chiedersi a questo punto se e quanto i manuali di Lingua greca attualmente in uso si facciano carico di questo problema, essendo gli unici veicoli di apprendimento linguistico – e lessicale – su cui si lavora nelle scuole.

Va detto innanzitutto che i manuali di grammatica presentano sostanziali differenze metodologiche nell'impostazione e nella strutturazione degli argomenti.

Alcuni, di impianto più tradizionale, presentano una trattazione compatta e sistematica delle sezioni di fonetica, morfologia e sintassi<sup>83</sup>, all'interno delle quali i singoli argomenti vengono trattati esaustivamente e raccolti in “Capitoli” dal contenuto omogeneo. In questo caso gli elementi di sintassi, richiesti dalle esigenze della traduzione, vengono anticipati in forma semplificata nei volumi di esercizi, attraverso schede sintetiche che solitamente rimandano alla trattazione specifica e articolata che viene fornita nel manuale di teoria.

Altri manuali<sup>84</sup>, di impostazione più innovativa, offrono invece una presentazione integrata dei tre ambiti della fonetica, morfologia e sintassi all'interno di “Unità” di contenuto eterogeneo che affrontano argomenti diversi secondo le necessità del testo da tradurre. Un'impostazione di questo tipo, che si pone l'obiettivo primario di rispettare e seguire modalità descrittive nella presentazione del sistema lingua complessivamente considerato, mostra chiaramente di aver recepito le esigenze metodologiche che vengono ampiamente applicate nello studio delle lingue moderne e che prescindono da rigide partizioni teoriche. Ciascuna opzione di metodo presenta ovviamente alla discrezionalità del docente limiti e vantaggi.

Se è vero che le esigenze del testo da tradurre possono trovare più immediata soddisfazione in una presentazione integrata degli argomenti di fonetica, morfologia e sintassi, è altrettanto

---

<sup>83</sup> Si vedano e.g. Calabrese De Feo – Raffaelli, 2007; Agazzi – Vilardo, 2007; Santoro – Vuat, 2011; Montanari – Barabino – Marini, 2011; Campanini – Scaglietti, 2012.

<sup>84</sup> Si vedano Agnello – Orlando, 2006; Citti – Casali – Fort, 2009.



vero che l'inevitabile necessità della consultazione per rintracciare a distanza argomenti precedentemente studiati, non trova altrettanta soddisfazione in un manuale organizzato in questo modo; nei manuali organizzati in "Unità", che condensano secondo la necessità nozioni di fonetica, morfologia e sintassi, la consultazione risulta infatti frazionata, oggettivamente meno agevole, e soprattutto comporta la necessità di dipendere dall'indice analitico per ricostruire il panorama di informazioni su ogni singola nozione di lingua.

E proprio per risolvere questo tipo di difficoltà, questi manuali offrono in conclusione o in un opuscolo a parte una breve sintesi degli argomenti trattati, estremamente compatta e schematica, funzionale alle esigenze della consultazione<sup>85</sup>.

A questo punto prendo in considerazione alcuni manuali di diversa tipologia per verificare se e in che modo al loro interno sia stata recepita l'esigenza dello studio del lessico.

M. R. Calabrese De Feo –L. M. Raffaelli, *Corso di greco. Lingua e civiltà*, Milano, Le Monnier Scuola, 2007<sup>2</sup>

Il manuale della Calabrese De Feo<sup>86</sup> presenta la tradizionale impostazione tripartita. Di fatto l'intenzione dell'autrice non è tanto quella di "*riprendere tout court un modello teorico abituale di collaudata efficacia didattica*"<sup>87</sup>, quanto piuttosto di proporre un insegnamento solidamente fondato sulla conoscenza dei meccanismi grammaticali, mediato da un'esigenza fondamentale che è quella di un approccio precoce al testo d'autore, secondo le direttive più recenti della didattica delle lingue classiche, che raccomandano la centralità del testo d'autore come punto di riferimento essenziale per l'apprendimento linguistico<sup>88</sup>.

---

<sup>85</sup> Abbiamo visto (n.57) che i manuali di lingue antiche impostati secondo il metodo globale avvertono questa stessa esigenza. *Reading Greek*, sia nella prima edizione del 1978, sia nella seconda del 2007, propone alla fine del volume *Vocabulary, Grammar and Exercises*, una *Reference Grammar*, nella quale vengono sintetizzati gli argomenti che compongono progressivamente la *Running Grammar*: "*The Reference Grammar summarises and sometimes expands upon the essential features of the grammar met in the Cours*" (p.IX). Allo stesso modo *Διδάσκω*, per il quale cfr. n.55, dedica la terza e ultima parte del volume ai *Compléments*, che offrono schemi dei principali argomenti di grammatica, attraverso l'uso di tabelle.

<sup>86</sup>L. M. Raffaelli ha collaborato esclusivamente alla stesura dei volumi di Lezioni.

<sup>87</sup> Cfr. Calabrese DeFeo, 2007, p. 2.

<sup>88</sup>Come si è detto nel capitolo precedente, già all'interno dei Programmi Brocca è ribadita con decisione la centralità del testo: "*Pur essendo l'acquisizione del sistema linguistico uno degli obiettivi primari del corso, il posto centrale è occupato dall'approccio con il testo*". (M.P.I., Programmi Brocca. Biennio, p. 291).

La presenza del testo d'autore costituisce, infatti, un elemento di forte caratterizzazione del corso e, attraverso la rubrica *'La voce degli autori'*, rappresenta lo strumento per verificare costantemente la regola<sup>89</sup>.

Per quanto riguarda l'attenzione al lessico, il problema è chiaramente avvertito e a questo obbiettivo sono subordinate precise scelte strutturali nel volume della teoria.

La sensibilità nei confronti del lessico è stimolata da un capitolo sulla formazione delle parole che apre la morfologia nominale, focalizzando la natura segmentata della parola greca e il carattere flessivo della lingua. La conoscenza di radici, suffissi, prefissi e desinenze, e soprattutto delle modalità con cui tali componenti si combinano all'interno delle parole, rappresenta – è evidente - un indispensabile presupposto per lo studio del lessico. In questo caso poi, la posizione di apertura riservata a questo argomento, abitualmente collocato in una posizione assai marginale<sup>90</sup>, risponde all'esigenza di definire fin dall'inizio il concetto di radice per avviare da subito lo studente all'attenzione al lessico su base radicale.

Un'altra opzione significativa in direzione lessicale è l'inserimento di un capitolo sulle invariabili prima della presentazione della terza declinazione. L'attenzione rivolta a questi termini – preposizioni, connettivi coordinanti e subordinanti ecc. – che sono parole ad altissima frequenza, mira invece a fornire informazioni utili per l'acquisizione di un lessico essenziale di base<sup>91</sup>.

Anche nella parte operativa del corso, le Lezioni, sono state concepite in prospettiva lessicale, finalizzate ad orientare ed agevolare la memorizzazione delle parole.

Schede di *'Lessico di base'*, raggruppate per ambiti grammaticali, elencano parole da memorizzare, selezionate secondo il criterio della frequenza.

Alcune tavole, intitolate *'Collegiamo le parole'*, sollecitano costantemente l'attenzione sul problema del lessico aggregato per radici, così come esercizi sull'etimologia delle parole,

---

<sup>89</sup> Così Calabrese De Feo, 2007 p. III: *"Per quanto riguarda i testi d'autore, la loro utilizzazione rappresenta un criterio didattico così largamente condiviso nell'insegnamento delle lingue da rappresentare ormai un dato acquisito ed ineludibile. Aggiungo soltanto che, nel caso di lingue storicamente concluse come il greco antico, per l'apprendimento delle quali manca evidentemente il supporto della conversazione, la centralità del testo ha una rilevanza ancora maggiore in quanto nella lettura degli autori si esaurisce ogni possibilità di contatto con la lingua vera"*.

<sup>90</sup> Cfr. e. g. Montanari, Barabino, Marini, 2011, pp. 386-393. In taluni casi, soprattutto nei manuali del passato, questa parte è stata totalmente trascurata, come si rileva per esempio nel corso di lingua di Restifo-Pappalardo (1975).

<sup>91</sup> Didatticamente efficace risulta poi la presentazione di questo argomento, non semplicemente descrittiva e cursoria ma ragionata, di indiscutibile presa e soprattutto pensata per agevolare l'apprendimento. Le preposizioni, per esempio, non sono elencate all'interno di una sterile griglia di difficile memorizzazione, come accade nella maggior parte dei manuali, ma classificate secondo la funzione sintattica dei singoli casi con i quali si accompagnano, in modo da ridurre drasticamente le nozioni di fondo da memorizzare.

intitolati *‘Dal greco all’italiano’*, stimolano alla riflessione linguistica attraverso continui raffronti tra le due lingue.

Il lessico è anche ampiamente presente nelle sezioni di *‘Cultura e civiltà’*, che riportano il lessico specifico e le parole-chiave nei brani scelti su base tematica.

In definitiva si ha la sensazione che la posizione di rilievo che ha il testo in questa grammatica sia strettamente connesso allo spazio dato all'analisi semantica, in quanto la comprensione di un brano passa anche e soprattutto attraverso l'individuazione del significato dei termini che lo compongono.

P. Agazzi – M. Vilardo, *Ελληνιστί*, Bologna, Zanichelli, 2007

Il corso di Agazzi e Vilardo presenta anch'esso un impianto di tipo tradizionale. La cifra caratterizzante del manuale di teoria, dichiarata programmaticamente dagli autori<sup>92</sup>, è data dalla prospettiva diacronica che approfondisce i diversi argomenti nella loro evoluzione, attraverso un ricco apparato di note e dettagliate rubriche, che forniscono un robusto corredo di grammatica storica arricchito da frequenti confronti con il latino e consolida la consapevolezza linguistica; le schede intitolate *‘Lingue antiche e lingue moderne’* propongono poi schemi di tipo comparativo<sup>93</sup>.

Per quanto riguarda la componente lessicale, una serie di strumenti sono finalizzati in questa direzione.

Brevi paragrafi riguardanti il concetto di lingua flessiva, le variabili, le invariabili, il problema della formazione delle parole greche esauriscono in maniera molto sintetica questi argomenti nel volume di teoria grammaticale.

Mirata invece in maniera specifica sul lessico è un'appendice conclusiva strutturata sul confronto con l'italiano che stimola la riflessione in direzione etimologica<sup>94</sup>.

---

<sup>92</sup>Cfr. Agazzi-Vilardo, 2007, p. 4: *“Gli argomenti affrontati nei diversi capitoli di questa sezione vengono trattati in prospettiva sincronica, in conformità al modello linguistico attico...alla fine del capitolo è presente la sezione di Grammatica storica e comparata, nella quale il fenomeno trattato viene inserito in una prospettiva diacronica”*.

<sup>93</sup> In questo manuale, rispetto alla macro-sezione dedicata alla morfologia, più snella risulta la parte riservata alla sintassi, i cui argomenti vengono parzialmente anticipati nei volumi di esercizi e talvolta nella sezione morfologica. Sinteticità e schematicità connotano la sezione sintattica, impreziosita da molte frasi esemplificative, tratte dai testi d'autore mantenute nella sua forma originale. Il testo d'autore diventa poi protagonista della sezione che conclude il secondo volume di esercizi attraverso il percorso antologico tematico, intitolato *‘La figura dell’eroe’*, con brani commentati. La scelta del tema riprende gli spunti di riflessione sulle principali figure mitologiche presentate nelle schede *‘Il mito illustrato’*, le quali propongono l'analisi del mito, muovendo da fonti letterarie e iconografiche.

<sup>94</sup> Si veda Agazzi-Vilardo, 2007<sup>2</sup>, pp. 467-474.

L'esigenza dell'apprendimento del lessico emerge chiaramente anche nei volumi di esercizi, che selezionano all'interno di ciascuna Unità un certo numero di vocaboli da memorizzare, secondo il criterio frequenziale, per un totale di circa mille parole. Operativamente l'acquisizione del significato di tali parole viene favorita da esercizi mirati.

Le schede intitolate "*Riflettiamo sul lessico*" approfondiscono infine lo studio lessicale in una prospettiva anch'essa diacronica, secondo una modalità ragionata che approfondisce il problema della formazione delle parole.

A. M. Santoro – F. Vuat, *Ἀλφα βῆτα γράμματα*, Bologna, Paravia, 2011

Il corso di greco di Santoro-Vuat, pubblicato nella sua seconda edizione nel 2011<sup>95</sup>, tradisce diverse analogie con il manuale *Corso di greco. Lingua e Civiltà* per quel che riguarda sia l'organizzazione del materiale didattico nelle sue linee generali, sia la trattazione di alcuni argomenti<sup>96</sup>.

Come nel manuale della Calabrese De Feo, anche in *Ἀλφα βῆτα γράμματα* viene dato grande rilievo al testo d'autore; è stato infatti inserito nei volumi di esercizi un ricchissimo apparato di versioni, valorizzato da schede di approfondimento, che offrono utili informazioni di contesto ed efficaci riflessioni testuali. Un'antologia di brani, distinti per genere e corredati da numerose note anche di tipo linguistico, persegue l'importante obiettivo di avvicinare progressivamente alla lettura dei classici prevista negli anni successivi<sup>97</sup>.

Notevole è l'attenzione sul fronte del lessico: un intero capitolo dedicato alla struttura e alla formazione delle parole nel volume di teoria è posto all'inizio del corso, come introduzione allo studio della morfologia e sollecitazione in direzione lessicale. L'ultimo paragrafo è

---

<sup>95</sup> La prima edizione è stata pubblicata nel 2007.

<sup>96</sup> Mi riferisco in particolar modo ad alcuni argomenti di interesse strettamente lessicale (formazione delle parole, usi e significati delle invariabili) che ho analizzato in modo più articolato qui di seguito. Queste affinità possono trovare la loro motivazione nel fatto che Santoro è stato allievo della Calabrese De Feo e quindi ha recepito nel corso delle lezioni di Didattica del greco spunti di riflessione e indicazioni di metodo che ha messo a frutto nel suo manuale.

<sup>97</sup> Nonostante siano individuabili questi ed altri aspetti di continuità con i manuali precedenti, tuttavia il corso di Santoro e la Vuat presenta al suo interno anche elementi e scelte originali. La fonetica, ad esempio, viene affrontata in due momenti diversi: in apertura del volume, per illustrare gli elementi fondamentali che consentono di leggere, e in un repertorio in appendice che raccoglie le nozioni e le osservazioni di carattere più specifico, che motivano le forme. Notevole è l'attenzione dedicata alla sintassi, impostata in maniera innovativa e dettagliata. La parte sintattica del manuale è stata organizzata in modo tale che, preliminarmente, vengono forniti elementi di sintassi della lingua italiana; in una prospettiva contrastiva, didatticamente molto efficace, evidenzia aspetti di continuità e di alterità tra le due lingue nell'organizzazione delle frasi e del periodo.

dedicato alle parole invariabili che, come abbiamo visto, grazie all'alta frequenza che le connota, sono elementi assai significativi nelle fasi della comprensione del testo.

Nei volumi di esercizi il lavoro sul lessico è stato potenziato nella seconda edizione del corso: le schede '*Parole in primo piano*' presentano elenchi dei termini più ricorrenti, raggruppati per categorie grammaticali all'interno della macrosezione dedicata alla morfologia nominale e verbale; successivamente le schede '*Obbiettivo lessico*' selezionano vocaboli, raggruppati per campi semantici o ambiti tematici<sup>98</sup>.

Sono presenti infine quattro '*Dossier*' di cultura e lessico, a carattere essenzialmente antropologico, che aprono la prospettiva sull'orizzonte della cultura e della civiltà greca, riservando contestualmente uno spazio interessante al problema del lessico<sup>99</sup>: faccio riferimento in particolare alla rubrica '*Greco vivo*', dove viene tracciato il percorso di alcuni termini nel passaggio dal greco all'italiano e ad altre lingue europee. Seguono poi testi d'autore, in forma originale e provvisti di traduzione italiana, i quali sono seguiti da esercitazioni e giochi linguistici di varia tipologia, finalizzati ad un rafforzamento delle conoscenze lessicali.

I Dossier rappresentano uno strumento interessante ed innovativo sotto il profilo didattico in quanto, muovendo da argomenti di civiltà e dalla lettura del testo d'autore, approdano ad una graduale competenza linguistica attraverso la memorizzazione del lessico tematico-frequenziale e l'assunzione induttiva della norma grammaticale.

F. Montanari – A. Barabino – N. Marini, *Ἑσπερία*, Torino, Loescher Editore, 2011

Il manuale di F. Montanari, A. Barabino e N. Marini *Ἑσπερία* ha un impianto descrittivo, come indica il sottotitolo *Grammatica descrittiva della lingua greca*, con la tradizionale suddivisione in fonetica, morfologia, sintassi, presentata in modo compatto nel volume di teoria.

Molto dettagliata è la sezione riservata ai fenomeni fonetici, la cui trattazione si concentra interamente nella parte iniziale del volume. Esaustiva e particolareggiata risulta la trattazione

---

<sup>98</sup>E.g. Santoro-Vuat, 2011, vol.I, pp. 261-262: "I sostantivi ἀρχή, ἄρχων e il verbo ἄρχω", oppure vol. II, p. 41: "Le parole della scuola".

<sup>99</sup>I percorsi, due per ogni volume, si prefiggono l'obbiettivo di condurre lo studente alla scoperta del mondo dei greci, partendo da un'analisi della vita privata, per poi passare all'esame della loro vita da cittadini e di tutti gli aspetti che la riguardano.

della morfologia, mentre la sintassi viene esposta in maniera più sintetica nei suoi nuclei fondamentali e indispensabili, sulla base delle testimonianze di autore<sup>100</sup>.

Tra gli obbiettivi primari di questo corso si pone l'attenzione al lessico esplicitamente dichiarato<sup>101</sup>. Ne è prova una sezione posta alla fine del volume di teoria, dedicata esclusivamente a questo argomento. Preliminarmente gli autori si soffermano sulla derivazione e la formazione delle parole, quindi propongono un '*Repertorio lessicale per radici*' che riporta un breve elenco delle più frequenti parole greche omoradicali e offre sistematici confronti con l'italiano, il latino e altre lingue moderne, allo scopo di rendere immediata la percezione dello stretto rapporto che le lega. L'ultima parte di questa sezione è occupata dagli schemi di flessione dei participi e da un elenco dei paradigmi dei verbi maggiormente usati, argomenti che appartengono all'ambito morfologico che risultano rubricati dunque in una sezione di altra tipologia.

Di interesse strettamente lessicale sono le sezioni '*Lessico e civiltà*' che rappresentano parte integrante di ogni lezione dei due volumi di esercizi e che propongono elenchi di parole particolarmente frequenti, selezionati in relazione a tematiche diverse<sup>102</sup>. Approfondimenti lessicali si osservano nella rubrica '*Parole da scoprire*' che amplia il corredo di vocabolario inquadrandolo nel suo contesto culturale<sup>103</sup>.

Un ulteriore strumento di apprendimento è una '*Scheda lessicale*' che all'interno di ogni lezione puntualizza in maniera sintetica le caratteristiche di lessicopoiesi dei termini particolarmente rappresentativi.

La funzionalità di questi strumenti lessicali è potenziata da un ricco apparato di esercizi, mirati a stimolare l'analisi semantica e l'apprendimento delle parole.

---

<sup>100</sup> Efficaci puntualizzazioni sono evidenziate graficamente in forma di schede, prospetti riepilogativi, quadri di raffronto o sinottici che sintetizzano aspetti linguistici particolarmente rilevanti.

<sup>101</sup> Vedi Montanari-Barabino-Marini, 2011, vol. I, p. 3: "*Gli esercizi poggiano su due cardini fondamentali. Il primo è quello morfosintattico...Il secondo cardine è costituito dalla costante – e non sporadica – riflessione sul lessico e sulla semantica, quindi sulla civiltà greca, secondo un approccio invalso nelle più avanzate proposte didattiche nello studio delle lingue classiche e ribadito dalla recente normativa*".

<sup>102</sup> Il sottotitolo dei volumi di esercizi, '*Esercizi di lingua, lessico e civiltà*', indica con assoluta chiarezza quali siano le componenti fondamentali dei materiali di lavoro.

<sup>103</sup> Si vedano ad esempio le pp. 265-267: la sezione '*Lessico e civiltà*' riguarda termini legati al tema della guerra; l'approfondimento successivo '*Parole da scoprire*' focalizza l'attenzione sui nomi propri *Μαραθῶν*, *Θερμοπύλαι* e *Σαλαμίς*.

C. Campanini e P. Scaglietti sono autori di un corso molto articolato che si compone di un manuale di teoria, due volumi di esercizi<sup>104</sup>, un quaderno per il recupero e un quaderno etimologico.

Per quanto riguarda l'aspetto lessicale è opportuno riconoscere che, in linea con la recente normativa, è dato grande rilievo all'apprendimento della semantica, con scelte originali. Se nel manuale di teoria manca una sezione sulla formazione delle parole, o qualsiasi contributo a carattere strettamente lessicale, un orientamento assolutamente diverso si osserva negli altri volumi che compongono il corso.

Quella che io percepisco come una lacuna nella sezione teorica del corso, contrasta dunque con l'impegno costante e puntuale rivolto al lessico nei materiali di lavoro. Qui infatti, all'inizio di ogni unità è presente una tabella con un elenco di parole ad alta e media frequenza suddivise a seconda dell'ambito grammaticale, e su queste si basano le griglie di esercizi in modo da agevolarne la memorizzazione<sup>105</sup>.

La rubrica '*Studiare il lessico*' affronta il problema in un'ottica dinamica: di alcune parole vengono descritte le particolari accezioni e il loro "funzionamento", con esercizi che veicolano sia il significato fondamentale sia le diverse sfumature di senso. In questo modo si apre su ciascun vocabolo uno spettro semantico che illustra la duttilità dei significati sulla base di un concetto fondamentale.

Nelle sezioni '*Il greco che parliamo*' vengono selezionati vocaboli che hanno lasciato traccia nell'italiano. Per mezzo di esercizi variamente strutturati, gli autori guidano alla riflessione semantica attraverso un'indagine di tipo etimologico.

Le rubriche di approfondimento sulla civiltà, offrono un'ulteriore occasione di riflessione lessicale attraverso un lavoro attivo su vocaboli, selezionati tematicamente, di particolare rilievo.

---

<sup>104</sup>Variegata è la composizione dei moduli dei due volumi di esercizi, dove trovano posto anche ampie rubriche sulla civiltà: '*I greci raccontano la loro storia*', presenta in lingua originale, con traduzione a fronte, testi significativi di carattere storico, accompagnati da note esplicative e commenti, con l'obiettivo di documentare gli avvenimenti storici attraverso le fonti; la rubrica '*Viaggio in Grecia*' invece, attraverso fonti letterarie e materiali iconografici, restituisce il profilo dei quattro luoghi simbolo – Atene, Delfi, Olimpia e Corinto – ripercorrendo le vicende mitiche che vi sono ambientate. Il denominatore comune di questi interessanti approfondimenti è l'utilizzo del testo greco come fonte e il carattere interdisciplinare delle proposte.

<sup>105</sup>Innovativi sono gli esercizi per la memorizzazione del lessico frequenziale, costruiti per esempio come cruciverba con definizioni in italiano che prevedono l'inserimento nella griglia dei termini greci corrispondenti alle definizioni.

Oltre a questi numerosi e diversificati interventi sul lessico proposti nei volumi di esercizi, la novità di questo corso è rappresentata da un quaderno di lavoro dedicato esclusivamente al laboratorio etimologico. È uno strumento che coniuga lo studio della lingua – e del lessico – con quello della cultura, attraverso esercizi, corredati da immagini, fonti iconografiche, cartine, che mirano all’acquisizione di un bagaglio lessicale legato a diversi aspetti di civiltà. In definitiva civiltà, studio del lessico su base radicale ed etimologia sono i tre cardini su cui è strutturato questo interessante Laboratorio lessicale.

G. Agnello – A. Orlando, *I Greci: la lingua e la civiltà*, Napoli, Palumbo Editore, 2006<sup>106</sup>

Il manuale di G. Agnello e A. Orlando presenta una impostazione di tipo integrato e una novità strutturale nel fatto che teoria e materiali di lavoro “convivono” in due volumi che prevedono una parte teorica e una parte pratica. Ogni ‘Unità’ è composta da un numero variabile di ‘Lezioni’<sup>107</sup>.

La trattazione degli argomenti è molto ampia e particolareggiata, con frequenti interventi glottologici. L’inevitabile frazionamento delle nozioni teoriche all’interno delle varie Unità è bilanciato da un agile volumetto di sintesi degli argomenti di fonetica, morfologia e sintassi, benché resti comunque problematico dal punto di vista didattico il fatto di avere accesso in questo modo ad uno strumento estremamente conciso.

Il manuale di Agnello e Orlando cerca di soddisfare l’esigenza dell’apprendimento lessicale inserendo, nelle singole Unità, una *Lezione* dedicata al lessico, articolata in maniera diversificata, secondo l’argomento morfo-sintattico di riferimento.

Sotto il profilo sintattico ho osservato per esempio che la descrizione dei suffissi è puntuale e dettagliata, ma manca di sistematicità e di schematicità con inevitabile pregiudizio dal punto di vista dell’apprendimento<sup>108</sup>.

---

<sup>106</sup>Esiste un’edizione successiva del corso di greco di Agnello e Orlando, edita nel 2010, che non mi è stato possibile consultare.

<sup>107</sup> Grande spazio viene riservato alla morfologia, affrontata in modo dettagliato ed esaustivo grazie ad un ricco apparato di note. Per quanto riguarda la sintassi, ne viene offerta una presentazione frazionata in diverse Unità e una sintesi conclusiva a volte, a mio giudizio, eccessivamente cursoria. Al suo interno considero una lacuna la mancanza di una presentazione articolata degli usi del participio.

<sup>108</sup>Esemplare la troppo ricca presentazione dei suffissi impiegati nei nomi femminili di prima declinazione (vol. I, p. 67) –ια, –ζα, –σσα, –ττα, –σα, –ψα, –ξα, –λλα, –αι, –να, –εινα, –οινα, –οιρα, –τειρα, –ία, –εία, –σία, –σύνα, –μα, –να, –λα, –ρα, –τα, –τρα, –θρα, –ισκα, e dei suffissi dei nomi maschili della seconda declinazione (vol. I, p.132) –μο, –νο, –ειο, –τηριο, –τρο, –θρο, –ινο, –ισκο, –ιο, –αριο, –ιδιο, –υδριο, –υλλιο, –ακιο (cfr. vol. I, p.132), senza uno schema sintetico di riferimento.



Sono inoltre presenti elenchi di parole, raggruppate per ambiti grammaticali, che vengono riprese in ‘*Schede lessicali*’ di approfondimento, che ne analizzano le diverse valenze semantiche e l’origine dei termini attraverso una riflessione di tipo radicale.

Una volta conclusa la morfologia nominale, le lezioni a carattere lessicale focalizzano termini raggruppati per ambiti semantici, ovvero legati a concetti fondamentali<sup>109</sup>, ma anche qui la mancanza di sintesi e la totale assenza di schemi non agevola in direzione didattica.

In conclusione, se da un lato al manuale di Agnello e Orlando va riconosciuto un impegno puntuale sulla semantica, dall’altro è discutibile il modo con il quale il problema viene affrontato. Il rigore della puntualità e del dettaglio, coniugato con quella che a me pare una mancanza di sintesi, all’interno di uno strumento concepito per la scuola, non sembra rispondere pienamente alla funzionalità didattica che gli appartiene.

Così come per altre parti del manuale<sup>110</sup>, anche nel caso dell’analisi semantica, l’eccessiva minuzia, abbinata ad un linguaggio poco schematico, ostacola il ragazzo nell’assimilazione della lingua greca.

#### V. Citti – C. Casali – L. Fort, *Metis*, Torino, SEI, 2009

Il corso *Metis* mantiene l’impianto teorico delle precedenti edizioni con qualche modifica strutturale significativa<sup>111</sup>.

L’impostazione integrata del volume di teoria presenta, come abitualmente, un’appendice alla fine del volume contenente un’esposizione sistematica e concisa della fonetica<sup>112</sup> e della morfologia. Anche la sintassi, segmentata nelle singole unità, viene ricapitolata e integrata nelle ultime tre unità del testo. In tal modo l’esposizione della materia per unità didattiche è completata da una presentazione sintetica e sistematica degli argomenti.

---

<sup>109</sup>Vedi e.g. vol. II, p. 207: l’idea di amare e di desiderare, l’idea di rubare e di nascondere, l’idea di fare.

<sup>110</sup> Vedi n. 108.

<sup>111</sup> Questo corso rimanda al manuale *Il libro di greco* del 1992, rinnovato e ampliato nel 2000 con il titolo di *Astrea*. Nel 2009 è stato edito per la terza volta col titolo *Metis*. Tra le innovazioni vi è il riordinamento della coniugazione verbale che, a differenza delle precedenti edizioni, tratta parallelamente i presenti tematici e atematici. Gli autori sono infatti convinti che “*i presenti atematici, pur abbastanza complessi dal punto di vista delle strutture morfologiche, abbiano una tale presenza nell’uso della lingua che non possano essere rinviati alla fine del corso*” (p. XIV).

<sup>112</sup>La fonetica è affrontata in modo più dettagliato sia nella parte iniziale, sia nel corso del manuale, laddove spiegazioni di morfologia storica intervengono a motivare le forme nominali e verbali. “*La psicologia ha chiarito da tempo che la nostra mente memorizza più facilmente processi che dati isolati, così che lo studente che avrà fissato organicamente nella memoria i processi di formazione delle voci sia verbali sia nominali potrà ritrovarli nell’esercizio di traduzione anche negli anni successivi, quando spesso le strutture, se affidate solo a una faticosa e forzata memorizzazione, rischiano di essere dimenticate*” (p.XIII).

Grande spazio ha anche il testo d'autore che diventa protagonista in un'antologia minima di autori<sup>113</sup>, all'interno della quale i brani preceduti da didascalie, aprono sugli aspetti culturali e storici.

La necessità dell'apprendimento lessicale è esplicitamente dichiarata dagli autori, i quali affermano di avere nel lessico uno dei punti di forza del loro corso<sup>114</sup>. Sostenitori del criterio radicale, essi ritengono che, sulla base di un centinaio di radici si può costruire un lessico greco di base di circa duemila vocaboli, sufficiente per orientarsi nella lettura dei testi.

Su questa linea il manuale presenta alla fine del secondo volume di esercizi una sezione dedicata esclusivamente allo studio del lessico su base radicale<sup>115</sup>, che rimanda anche a radici note dal latino e dall'italiano, e quindi facilmente memorizzabili. Lo strumento per acquisire il lessico è costituito da *'Schede lessicali'* in ordine alfabetico costruite secondo campi semantici. Esercizi di tipo etimologico sono funzionali all'apprendimento di termini italiani di matrice greca di uso quotidiano e di termini tecnici. È noto infatti che uno studio del lessico che passa attraverso l'analisi etimologica è fortemente motivante per lo studente e produce una maggiore consapevolezza anche nell'uso della lingua madre.

L'attenzione per lo studio e la memorizzazione della semantica non si esaurisce in questa sezione dedicata esclusivamente al lessico. Nelle unità di esercizi destinate alla quarta ginnasio è stata inserita una rubrica intitolata *'Il tuo vocabolario'*, nella quale sono presenti elenchi di parole, proposti per una memorizzazione diretta. I lemmi, raggruppati per ambiti grammaticali, sono selezionati secondo il criterio di frequenzialità, ovvero prediligendo termini che compaiono con maggiore frequenza.

Pochissimo, invece, è lo spazio riservato al lessico nel volume di teoria, dove gli autori si sono limitati ad inserire alcune schede dedicate ai suffissi e alla formazione delle parole. La trattazione di questo argomento, spezzata in unità differenti e distanti tra loro nella programmazione proposta dal manuale, rende il tutto poco sistematico e funzionale; a ciò si aggiunge la scelta – a mio parere infelice – di aver posto tali schede al termine delle lezioni riguardanti la morfologia nominale piuttosto che in posizione incipitaria.

---

<sup>113</sup> In particolare Esopo, Luciano, Plutarco, Senofonte e i Vangeli.

<sup>114</sup>Cfr. pp. XIII-XIV: *"Come sempre, lo studio del lessico è uno dei punti di forza di questo corso. Tutti sanno che il controllo di una lingua è costituito dal controllo del lessico e questa nozione è applicata normalmente nello studio delle lingue moderne. Il punto debole della didattica del greco è proprio nella scarsa padronanza del lessico che gli studenti solitamente hanno, per cui sono costretti a ricorrere continuamente al vocabolario anche per parole di grande uso"*.

<sup>115</sup>Vol. II, pp. 207-290.

Al termine di questa breve panoramica possiamo trarre alcune conclusioni:

- 1- la morfologia occupa un ruolo di grande rilievo nell'impostazione dei volumi di teoria;
- 2- la sintassi non è sempre oggetto di adeguata attenzione, in quanto in alcuni manuali è trattata in modo sommario e cursorio;
- 3- la fonetica, descritta solitamente in modo puntuale e rigoroso, e attraverso ricchi apparati di note e "specchietti" di carattere glottologico, mira ad un apprendimento della lingua teoricamente solido;
- 4- il testo d'autore ha assunto gradatamente un ruolo di maggior rilievo: forme, regole sintattiche e fenomeni fonetici vengono descritti e spiegati sempre più spesso attraverso brani originali. Parallelamente i volumi di esercizi privilegiano il testo d'autore, manipolato ove necessario, e inseriscono spesso piccole antologie di brani originali, che creano un "ponte" con la pratica liceale della lettura del testo letterario;
- 5- recente è l'interesse sempre più mirato per elementi di civiltà, con l'intento di offrire uno sfondo culturale sul quale collocare il testo letterario;
- 6- infine – ciò che interessa maggiormente questo lavoro – i manuali evidenziano una crescente attenzione al problema dell'apprendimento lessicale, che segna un'importante inversione di tendenza rispetto all'assoluta mancanza di riferimenti in questa direzione nella manualistica più datata.

A questa esigenza i manuali rispondono in maniera diversa. Nella parte teorica solitamente i riferimenti lessicali sono limitati, anche se viene regolarmente trattato il problema della formazione delle parole. Vi si aggiungono in molti casi puntualizzazioni sui prefissi e suffissi, e interventi in direzione etimologica. Le sezioni sulle parole invariabili, con un'insolita apertura sull'utilità dell'apprendimento di un lessico frequenziale, rappresentano quasi una scelta innovativa di alcuni manuali<sup>116</sup> recentemente pubblicati.

Più omogenea è la situazione per quel che riguarda i volumi di esercizi, solitamente impegnati sull'aspetto del lessico con interventi di diversa tipologia: elenchi di un lessico tematico, grafici di famiglie legate su base radicale, esercizi di tipo etimologico. Dall'osservazione di questi elementi risulta come la manualistica attuale si stia appropriando di risultati della ricerca didattica più recente, mediante proposte differenziate in prospettiva lessicale.

---

<sup>116</sup> Cfr. Calabrese De Feo, 2007, pp. 83-97 e Santoro-Vuat, 2011, pp. 35-36.

## **Parte Seconda**

### **Proposta di una lettura didattica di Tucidide con approfondimenti lessicali**

#### **Capitolo 1**

#### ***Coordinate storico letterarie per la lettura dei discorsi di Nicia ed Alcibiade in Thuc. VI, 9-18***

Tucidide, com'è noto, è da sempre autore centrale nei programmi del Liceo sia per la novità del suo metodo d'indagine storica, che per la prima volta si pone il problema delle cause e degli sviluppi degli eventi, illuminandone le dinamiche più profonde, sia perché la sua opera rappresenta la fonte essenziale di fatti che segnarono profondamente la storia greca, modificando i rapporti di forza e gli equilibri tra le πόλεις.

L'ampia spendibilità didattica delle *Storie* di Tucidide, che ne consente un'utilizzazione a vari livelli del percorso liceale e sotto diverse prospettive, è confermata dai programmi ministeriali attualmente in vigore, che contemplano la possibilità di leggere il testo tucidideo sia nel terzo che nel quarto anno del quinquennio<sup>117</sup>. Se nel terzo anno è prevista la lettura di un'antologia di testi storici, sotto una prospettiva essenzialmente storico letteraria da affiancare ad un'antologia omerica, nel quarto anno, per il potenziamento delle competenze linguistiche attraverso la traduzione del testo d'autore, è consigliata proprio l'opera di Tucidide, all'interno di una rosa di autori in prosa da graduare nell'arco del triennio conclusivo del percorso liceale.

La proposta didattica che formulo in questa seconda parte del mio lavoro, in sintonia con il suo taglio generale, privilegia la componente formale e lessicale del testo di Tucidide,

---

<sup>117</sup> La base normativa per i programmi del quinquennio liceale è rappresentata dal *Decreto interministeriale 211 del 7 Ottobre 2010* che fornisce Indicazioni Nazionali riguardanti *Obiettivi specifici di apprendimento*. La titolatura "Lingua e Cultura greca" usata per la disciplina in questo testo evidenzia come l'apprendimento di questa materia non solo prevede lo studio della grammatica e la lettura dei testi nel loro contesto storico-letterario ma è essenzialmente finalizzato alla conoscenza dell'orizzonte culturale che ha espresso una straordinaria produzione letteraria. Tale orientamento è presente già nei Programmi Brocca (vedi pp.29-30 e n.38), che hanno avuto, tra l'altro, il merito di allineare lo studio dei profili letterari e la lettura di testi, eliminando le tradizionali discrasie tra lo sviluppo della storia letteraria e l'antologia degli autori.

selezionando per l'analisi la componente dei discorsi ed in particolare gli interventi di Nicia ed Alcibiade nel libro VI delle *Storie*, in occasione della spedizione in Sicilia<sup>118</sup>.

La scelta di affrontare la lettura di alcuni discorsi all'interno del testo di Tucidide consiglia di collocare la mia proposta nella programmazione didattica del IV anno del liceo che, secondo le direttive ministeriali, affianca alla lettura di un'antologia di lirici, il testo retorico, attraverso un'orazione o una selezione di brani tratti da più orazioni. Quella di accostare allo studio della produzione retorica la lettura di discorsi tucididei, è un'opzione che risponde a una motivazione oggettiva evidente. È noto che i sofisti introdussero ad Atene le loro tecniche intellettuali innovative e la loro competenza retorica, esercitando un'influenza profonda sulla cultura ateniese della seconda metà del V secolo e sulla produzione letteraria, sia sotto il profilo del pensiero che degli strumenti espressivi. A questa influenza non rimase estraneo Tucidide che costruì le parti discorsive delle sue *Storie* nella piena consapevolezza delle nuove strategie retoriche, e dunque utilizzando per i suoi personaggi quelle risorse oratorie, utilizzate dai sofisti, indispensabili per drammatizzare l'*iter* delle discussioni politiche e strategiche e per riuscire più persuasivi. La lettura della produzione retorica può essere dunque illuminante per approfondire gli interventi tucididei e l'accostamento di questi testi, a mio giudizio, non può che risultare didatticamente efficace.

Nella forma di discorsi diretti o indiretti, di interventi di tipo deliberativo, celebrativo o giudiziario, di sezioni dialogiche, di monologhi, le parti discorsive di Tucidide presentano solitamente una prosa più complessa ed elaborata rispetto a quella delle sezioni diegetiche, con uno stile costruito che in alcuni casi segue la concatenazione argomentativa, facendosi spezzato e anacolutico, in altri si mostra attento dal punto di vista formale, proprio di una maniera che privilegia la cura del testo scritto, organizzato alla luce di precisi orientamenti espressivi.

---

<sup>118</sup> Il libro VI, insieme al libro VII, rappresenta uno dei libri più articolati delle *Storie*, orientato nell'ottica monotematica della spedizione in Sicilia. La narrazione degli avvenimenti riguarda la prima parte della sfortunata spedizione in Sicilia (415-413 a. C.). Dopo un breve *excursus* (VI, 2-5) dedicato alla storia antica dell'isola, Tucidide rievoca le circostanze in cui si concretizzò il progetto: al termine dello scontro assembleare tra le due parti politiche guidate da Nicia ed Alcibiade, rispettivamente contrario e favorevole alla guerra, venne deciso l'invio di un contingente di sessanta navi sotto la guida di Nicia, Alcibiade e Lamaco (VI, 8-26). A gettare un'ombra sulla spedizione interviene l'episodio della mutilazione delle erme (VI, 27); nello scandalo è implicato anche Alcibiade, che chiede di sostenere il processo prima della partenza, ma la sua richiesta non è accolta e la spedizione ha inizio (VI, 30-32). La narrazione si sposta poi a Siracusa (VI, 32-41): Tucidide riferisce del generale stato d'animo della città e delle decisioni prese nell'imminenza dello scontro; la svolta si verifica quando Alcibiade ed altri soldati accusati del sacrilegio delle erme vengono richiamati ad Atene. Lo stratega fugge a Sparta, dove suggerisce l'invio di uno spartano in Sicilia. La scelta ricade su Gilippo, uno dei protagonisti delle vicende belliche del libro successivo.

Il fine dell'unità didattica che articolo è quello di proporre un'analisi dei discorsi essenzialmente formale, basata sulla sintassi, sul lessico e su elementi di stile, per acquisire competenze sintattiche e lessicali, verificando anche l'uso di un lessico settoriale, e dunque perseguendo obbiettivi specificatamente esplicitati nei programmi ministeriali<sup>119</sup>.

In definitiva proporre questa Unità didattica nel corso del IV anno consente di:

- analizzare le *Storie* in una prospettiva diversa rispetto a quella storiografica, verificando la presenza del “Tucidide retore” accanto al noto “Tucidide storiografo”;
- rafforzare le competenze linguistiche e lessicali, consolidare la consapevolezza della varietà dei registri espressivi e sensibilizzare alle modalità formali del testo letterario.

I paragrafi che seguono hanno la funzione di introdurre e contestualizzare l'unità didattica sui discorsi di Nicia e Alcibiade. Il mio intento è quello di fornire in maniera sintetica e, mi auguro, sufficientemente chiara, le coordinate essenziali di alcuni dei numerosi problemi che la critica ha sollevato in merito ai λόγοι tucididei, e di dare il senso della complessità e delle difficoltà interpretative del testo, delineando al tempo stesso uno sfondo di riferimento utile per la sua comprensione.

### ***1.1. La componente dei discorsi nelle Storie di Tucidide.***

#### **Bibliografia essenziale di riferimento:**

- G. Avezzù    *L'oratoria giudiziaria* in *Lo spazio letterario della Grecia antica. I/1* (a cura di G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza), Roma 1992, pp. 397-417.
- L. Canfora    *L'agora: il discorso suadorio* in *Lo spazio letterario della Grecia antica. I/1* (a cura di G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza), Roma 1992, pp. 379-395.
- C. Carey    *Epideictic Oratory*, in *A companion to Greek Rhetoric* (a cura di I. Worthington), Oxford 2007, pp. 226-252.
- C. Cooper    *Forensic Oratory* in *A companion to Greek Rhetoric* (a cura di I. Worthington), Oxford 2007, pp. 203-219.

---

<sup>119</sup>Si legge infatti nel D.P.R. n. 89 del 15 marzo 2010 che “oltre a consolidare le proprie competenze linguistiche acquisendo dimestichezza con la complessità della costruzione sintattica e con il lessico della storiografia, della retorica, della politica e della filosofia e con la varietà delle lingue letterarie greche e con la loro connessione con i vari generi testuali, lo studente saprà cogliere le varianti diacroniche della lingua e la specificità dei lessici settoriali” (p. 203).

S. Usher      *Symbouleutic Oratory in A companion to Greek Rhetoric* (a cura  
I. Worthington), Oxford 2007, pp. 220-236.

Quella dei λόγοι costituisce una componente assai significativa nell'economia dell'opera di Tucidide, a tal punto da essere considerata una caratteristica del suo modello storiografico<sup>120</sup>. Al carattere espositivo, essenzialmente oggettivo, che connota la ricostruzione storiografica in forma narrativa, risponde la riflessione soggettiva, filtrata nelle parti discorsive, che rappresenta un elemento di particolare interesse sia da un punto di vista qualitativo che quantitativo<sup>121</sup>.

Per quanto riguarda una definizione di ciò che può essere catalogato come λόγος, riprendo le parole di West: "*a speech can be defined as the report, in direct or indirect discourse, of what was said (or its substance) in any particular instance*"<sup>122</sup>. Sulla base di questo profilo del λόγος, si riconoscono in Tucidide una cinquantina di discorsi in forma diretta, circa ottanta in forma indiretta o che presentano una combinazione tra le due forme<sup>123</sup>. Queste cifre, seppure indicative, dimostrano l'incidenza dei discorsi nella ricostruzione storiografica di Tucidide e il peso che ha questa componente nelle *Storie*, motivando la grande quantità di contributi focalizzati su tale argomento<sup>124</sup>.

---

<sup>120</sup> Che i λόγοι rappresentino un tratto caratterizzante della storiografia tucididea emerge anche dai problemi legati all'organizzazione dell'ultimo libro delle *Storie*. Alcuni studiosi (tra gli altri Finley, 2001, p. 29 e Ferrari, 2011, p. 70) ritengono verosimile che l'VIII libro sia rimasto ad una fase incompiuta di elaborazione, oltre che per l'andamento abrupto della narrazione, anche per l'assenza di discorsi diretti. Nell'antichità Dionigi di Alicarnasso (cfr. Dion. *Thuc.*, 16) racconta che un tale Cratippo, di poco più giovane di Tucidide, giustificò l'interruzione del libro affermando che lo stesso autore si sarebbe reso conto di aver sbagliato ad introdurre i discorsi nell'opera e per questo avrebbe deciso di abbandonarli. L'ipotesi, che non ha avuto alcun seguito, sembra essere il frutto di un ragionamento *post factum* dedotto dalla mancanza di discorsi nel libro VIII, rimasto incompiuto.

<sup>121</sup> Il ricorso frequente ai λόγοι rappresenta un tratto distintivo della storiografia greca rispetto a quella latina che privilegia la modalità del "ritratto", in alcuni casi vere e proprie piccole biografie, dei personaggi. Sulla consuetudine, i caratteri e le finalità di questi ritratti si è soffermato in passato Syme, 1958, pp. 18-31.

<sup>122</sup> West, 1973, p. 4.

<sup>123</sup> West, 1973, pp. 3-15. West parte dai dati raccolti e registrati dalla critica precedente, dandone un'interpretazione ragionata e modificando alcune cifre. Rispetto a Blass, al quale si deve la prima catalogazione dei λόγοι, West aumenta il numero dei discorsi prendendo in considerazione anche gli scambi di battute brevi (e.g. I, 53.2; I, 87.2; I, 139.3) due lettere (I, 128.7; I, 129.3) e un dialogo (si veda II, 71-74). Per quanto riguarda invece i discorsi indiretti, egli include tutti i casi in cui la narrazione storica sembra concentrarsi su cosa fu detto dai protagonisti delle vicende; al contrario, esclude tendenzialmente tutti i brevi riferimenti che alludono, anche se in forma indiretta, ad un avvenuto dialogo. Conclude il lavoro la lista di tutti i discorsi presenti negli otto libri delle *Storie*.

<sup>124</sup> La bibliografia specifica sull'argomento è molto estesa ed esula evidentemente dall'orizzonte didattico di questo lavoro. Basti pensare che il contributo di West nella parte conclusiva della monografia di Stadter, ormai ampiamente datata (1973), offre una bibliografia ragionata che occupa una quarantina di pagine (124-165). Aggiungo che la rilevanza della tematica dei discorsi è tale che quasi tutti i lavori scientifici sulle *Storie* di Tucidide toccano questo punto così come vi fanno regolarmente riferimento anche le brevi sintesi offerte

Sono presenti nei discorsi tucididei esempi dei tre generi dell'oratoria individuati dalla tripartizione aristotelica: epidittico, giudiziario, deliberativo<sup>125</sup>.

- Rientrano nel genere epidittico o dimostrativo, i discorsi di lode, celebrativi o le esposizioni di una tesi o di una teoria, che non prevedono alcun contraddittorio<sup>126</sup>. L'esempio più noto è rappresentato dall'epitaffio che pronunciò Pericle al termine del primo anno di guerra, dopo la sepoltura, a spese pubbliche, dei caduti ateniesi (*Thuc.* II 35-46). Il discorso funebre (λόγος ἐπιτάφιος) si articola in due parti: la prima consiste in una straordinaria celebrazione della città di Atene, la seconda è rivolta ai caduti, elogiati attraverso una intensa commemorazione. Elemento di raccordo tra le due è la finalità encomiastica che accomuna la città ai suoi caduti: la grandezza di Atene è proporzionale all'eroismo di chi è morto in sua difesa ed ha contribuito alla sua realizzazione<sup>127</sup>.

Nel naufragio pressoché totale dell'oratoria epidittica del V secolo, il λόγος ἐπιτάφιος di Pericle si carica di una valenza esemplare particolare, il che, unito alla straordinaria rappresentazione della città di Atene, idealizzata nei valori di cui si è fatta tramite – *in primis* la libertà –, ne fa un passo universalmente noto e ampiamente utilizzato nel contesto scolastico.

- Le orazioni giudiziarie riflettono i dibattimenti processuali pronunciati nelle aule dei tribunali, che prevedono solitamente la presenza di una controparte<sup>128</sup>. Un esempio di orazione giudiziaria in Tucidide si legge nel dialogo tra Platesi e Tebani, pronunciato durante il processo ai Platesi (III, 53-67)<sup>129</sup>.

- Le orazioni deliberative, che rappresentano la quasi totalità dei λόγοι presenti in Tucidide, possono essere ricondotte a due tipologie: le orazioni pronunciate in assemblea, al fine di

---

dai manuali di Storia della Letteratura in uso nelle scuole (cfr. e. g. Ferrari, 1995 vol. II, pp. 467 ss.; Guidorizzi, 1996, pp. 651 ss.)

<sup>125</sup> Cfr. Arist. *Rhet.* I,3: ὥστ' ἐξ ἀνάγκης ἂν εἴη τρία γένητῶν λόγων τῶν ῥητορικῶν, συμβουλευτικόν, δικανικόν, ἐπιδεικτικόν.

<sup>126</sup> Per una sintesi concisa delle modalità dell'oratoria epidittica si veda almeno Carey, 2007, pp. 236-252.

<sup>127</sup> Per un commento del passo si vedano almeno Gomme, 1956, pp. 94-145; Hornblower, 1991, pp. 294-316; Cartwright, 1997, pp. 96-112. Sintetica ed esauriente per una presentazione scolastica la monografia di Canfora, 2001.

<sup>128</sup> Per una sintesi concisa delle modalità dell'oratoria giudiziaria si vedano Avezzù, 1991, pp. 397-417 e Cooper, 2007, pp. 203-219.

<sup>129</sup> Platea, da lungo tempo alleata ateniese, non potendo più resistere all'assedio spartano poiché stremata dalla fame, decide di scendere a patti coi Lacedemoni. Questi accettano che Platea si consegni spontaneamente senza ricorrere ad alcun atto di forza, a condizione che i Peloponnesiaci rivestano il ruolo di giudici nel dibattito tra Platesi e Tebani. Al termine di un serrato scontro giudiziario che si articola attorno ad alcuni fondamentali nuclei tematici, Tebe ha la meglio e convince gli Spartani della necessità di annientare i Platesi. In proposito si vedano i commenti di Gomme, 1956, pp. 337-358; Hornblower, 1991, pp. 444-466; Cartwright, 1997, pp. 149-155.



esporre le decisioni e proporre una linea politica, e quelle rivolte all'esercito per comunicare un orientamento strategico, incoraggiare i soldati prima della battaglia, prepararli al combattimento<sup>130</sup>. Elemento comune è la finalità che pertiene al *πείθειν*, alla persuasione<sup>131</sup>. Un discorso deliberativo da sempre oggetto di grande attenzione, per i contenuti fortemente significativi in relazione alle mire espansionistiche e imperialistiche dell'Atene periclea, è il dialogo dei Meli (V, 84-116)<sup>132</sup>. Del dibattito che precedette lo scontro armato, Tucidide ha fornito una celebre ricostruzione, dando rilievo soprattutto al contrasto delle ragioni opposte: i Meli si appellarono alla morale e alla politica, tentando di convincere gli Ateniesi dell'utilità di una condotta clemente; in simmetrica opposizione gli Ateniesi, demolendo le singole argomentazioni portate dai Meli e temendo di dar prova di debolezza, respinsero tutte le richieste in nome della spietata logica del più forte e riservarono ai Meli un trattamento esemplare nella sua durezza.

Quanto al significato che assumono i discorsi nel tessuto narrativo delle *Storie*, se da un lato Tucidide rivendica l'oggettività per quanto riguarda la narrazione degli avvenimenti (*ἔργα*), dall'altro i *λόγοι* sembrano la componente nella quale l'autore trova spazio per dar voce alla propria soggettività. La questione è in effetti complicata ed è ben sintetizzata da Hornblower: *"there is an unresolved contradiction in Thucydides between two separate programmes, the subjective and the objective, between the desire to select and "write up" in a paradigmatic way and the desire to record comprehensively... two hearts beat in Thucydides' breast"*<sup>133</sup>.

L'inserimento dei discorsi consente di fatto a Tucidide di ricostruire gli avvenimenti che animarono gli anni tormentati della guerra del Peloponneso, osservandoli dall'interno, attraverso le parole dei protagonisti e il contraddittorio di posizioni spesso divergenti. Lo

---

<sup>130</sup> Per quanto riguarda l'oratoria deliberativa facciamo riferimento alla sintesi di Canfora, 1992, pp. 397-417 e a quella di Usher, 2007, pp. 220-234.

<sup>131</sup> Su questo punto un utile rimando extratestuale è dato da Platone, *Gorgia* 452 e1 – 455 a7, in cui il sofista definisce la retorica l'arte del *πείθειν*, utilizzata principalmente in tribunale e nelle assemblee.

<sup>132</sup> A quattro anni dalla pace di Nicia (421 a. C.) si decise di intervenire contro l'isola di Melo, che aveva con Sparta antichi rapporti di amicizia e di affinità culturale ma che non faceva parte della Lega peloponnesiaca. Scopo dichiarato era quello di costringere i Meli ad abbandonare la posizione di neutralità e di entrare a far parte della Lega Delio Attica. Di fronte alla resistenza degli isolani, gli Ateniesi distrussero Melo, i cui abitanti furono passati per la armi o ridotti in schiavitù. A differenza della maggior parte dei dialoghi, quello dei Meli si presenta in forma drammatica, con una serie di interventi che si susseguono senza soluzione di continuità e spesso senza le consuete indicazioni introduttive. Ciò ha causato dubbi e perplessità riguardo all'attribuzione di alcune battute ai diversi interlocutori. I contributi della critica sul dialogo dei Meli sono moltissimi. Ai commenti del passo offerti da Gomme (1970, pp. 155-192) e Hornblower (2008, pp. 216-256) si aggiungono numerosi studi a carattere monografico, tra i quali mi limito a segnalare la sintesi di Canfora, 1991.

<sup>133</sup> Così Hornblower, 1987, p. 45.

storico articola così la presentazione di un evento prospettandole sotto diverse angolazioni, attraverso gli interventi di personaggi di diverso temperamento e di diverso orientamento politico, e fornisce in questo modo un quadro ampio e articolato che prende in considerazione diversi punti di vista. Emergono così dai fatti dinamiche profonde che una semplice narrazione non avrebbe potuto mettere in luce. Quelle dei dialoghi sono pagine di approfondita analisi politica, in cui la narrazione dei fatti (ἔργα) è preceduta da una disamina attenta delle motivazioni portate dai politici e dagli strateghi che di quei fatti furono ispiratori e protagonisti<sup>134</sup>.

Nei λόγοι, che Tucidide elabora alla luce di precisi intenti compositivi esplicitati nei paragrafi programmatici di I, 22, emerge di fatto il pensiero politico dell'autore e la sua interpretazione degli eventi: Tucidide infatti, prestando le sue parole ai protagonisti delle *Storie*, filtra l'oggettività del fatto attraverso la sua soggettività di storico. *"Thucydides becomes for us a historian not only of the history of a war, but specifically of the intellectual history of the parties involved in the war, himself being detached from and not necessarily adhering to such reflections or theories and their applications as he records"*<sup>135</sup>.

Dalla interrelazione delle due componenti - λόγοι ed ἔργα - emerge la personalità di Tucidide nel suo ruolo di "storico intellettuale", narratore e interprete dei fatti e delle posizioni assunte dalla parti coinvolte nella guerra.

## ***1.2. Thuc. I. 22: linee programmatiche per la composizione dei λόγοι***

Che i λόγοι costituissero un elemento di fondamentale importanza all'interno delle *Storie* lo dimostra lo stesso autore<sup>136</sup> che inserisce nel capitolo programmatico I, 22 alcune considerazioni riguardanti nello specifico le modalità con cui vengono elaborati i discorsi all'interno della sua ricostruzione storiografica. Ci troviamo di fronte ad una vera e propria dichiarazione di metodo. Non solo, ma nel delineare il suo quadro programmatico, è notevole

---

<sup>134</sup> In proposito cfr. e. g. Hornblower, 1991, p. 478; Usher, 2007, p. 224; Ferrari, 2011, p. 71. I discorsi sono, come abbiamo detto, un elemento centrale per la comprensione della modalità storiografica di Tucidide, opportunamente rilevato anche nella manualistica scolastica. Nella rinnovata soluzione editoriale dei manuali di storia letteraria in più volumi, comprensivi anche di un'antologia di testi, trovano spazio abitualmente ampi passi tratti dai discorsi di Tucidide (in particolare l'epitaffio e brani del dialogo dei Meli) a testimonianza della loro rilevanza argomentativa, politica e storica.

<sup>135</sup> Così si esprime Stahl, 1973, p. 62.

<sup>136</sup> Canfora 1992, p. 381, osserva in proposito: *"Tucidide è talmente fiero della cura dedicata a questo aspetto del racconto da riservare un capitolo introduttivo alla spiegazione dei criteri seguiti, attribuendo così allo storico piena consapevolezza della valenza innovativa dei discorsi"*.

che Tucidide riservi ai λόγοι le riflessioni iniziali (I, 22.1) per poi passare solo in un secondo momento agli ἔργα e ai criteri da lui seguiti per ricostruire i fatti (I, 22.2).

[1] Καὶ ὅσα μὲν λόγῳ εἶπον ἕκαστοι ἢ μέλλοντες πολεμήσειν ἢ ἐν αὐτῷ ἤδη ὄντες, χαλεπὸν τὴν ἀκρίβειαν αὐτὴν τῶν λεχθέντων διαμνημονεῦσαι ἦν ἐμοὶ τε ὢν αὐτὸς ἤκουσα καὶ τοῖς ἄλλοθεν ποθεν ἐμοὶ ἀπαγγέλλουσιν· ὥς δ' ἂν ἐδόκουν μοι ἕκαστοι περὶ τῶν αἰεὶ παρόντων τὰ δέοντα μάλιστ' εἰπεῖν, ἐχομένῳ ὅτι ἐγγύτατα τῆς ξυμπάσης γνώμης τῶν ἀληθῶς λεχθέντων, οὕτως εἴρηται. [2] Τὰ δ' ἔργα τῶν πραχθέντων ἐν τῷ πολέμῳ οὐκ ἐκ τοῦ παρατυχόντος πυνθανόμενος ἠξίωσα γράφειν οὐδ' ὥς ἐμοὶ ἐδόκει, ἀλλ' οἷς τε αὐτὸς παρῆν καὶ παρὰ τῶν ἄλλων ὅσον δυνατόν ἀκριβεῖα περὶ ἐκάστου ἐπεξελθόν.

*E quanto ai discorsi che tennero gli uni e gli altri, sia in procinto di far la guerra che durante, tenere a mente le parole precise di quei discorsi era difficile tanto per me, nel caso in cui le avessi udite personalmente, quanto per quelli che per me le riferivano da qualche altro posto; ma, a seconda di quanto ciascuno a mio parere avrebbe potuto dire nel modo più adatto nelle situazioni successive, così si parlerà nella mia opera, ché io mi terrò il più possibile vicino al pensiero generale dei discorsi effettivamente pronunciati. [2] I fatti concreti degli avvenimenti di guerra non ho considerato opportuno raccontarli informandomi dal primo che capitava, né come pareva a me, ma ho raccontato quelli a cui io stesso fui presente e su ciascuno dei quali mi informai dagli altri con la maggior esattezza possibile.<sup>137</sup>*

I richiami, sia lessicali sia di contenuto, tra la prima e la seconda parte sono evidenti. In entrambi il punto di riferimento che orienta la ricerca è l'ἀκρίβεια, una qualità inattuabile nella ricostruzione dei discorsi per la parzialità del ricordo (χαλεπὸν τὴν ἀκρίβειαν αὐτὴν τῶν λεχθέντων διαμνημονεῦσαι ἦν), ma esperibile in varia misura nella ricerca e nella raccolta delle fonti relativamente agli eventi (ὅσον δυνατόν ἀκριβεῖα περὶ ἐκάστου ἐπεξελθόν)<sup>138</sup>.

La giustapposizione di λόγοι ed ἔργα nelle considerazioni di metodo premesse da Tucidide al racconto della guerra in I, 22 consente alcune osservazioni interessanti. Nelle dichiarazioni di metodo di Tucidide sembra configurarsi una singolare applicazione di quella equazione

---

<sup>137</sup> Trad. di Ferrari, 2011.

<sup>138</sup> Un'analisi approfondita di I, 22 offrono il commento di Gomme, 1945, pp. 140-148 e di Hornblower, 1991, pp. 59-62.

‘parola-azione’ che troviamo esplicitamente dichiarata già da Omero nelle parole che Fenice rivolge ad Achille in *Il. IX*, 442-443.

Tucidide considera strumenti essenziali della ricostruzione storiografica sia i discorsi sia il racconto degli accadimenti bellici<sup>139</sup>: lo storico anzi sembra dare particolare rilievo ai λόγοι rispetto agli ἔργα, sia perché riserva ai λόγοι la posizione iniziale nelle sue riflessioni metodologiche nel capitolo programmatico, sia perché inserisce nel testo una massiccia quantità di discorsi, presentando di fatto un testo “misto” che rimanda alla fisionomia composita dell’*epos*<sup>140</sup>.

Λόγοι ed ἔργα rappresentano dunque due componenti complementari e funzionali all’interno delle *Storie*, la cui ricostruzione passa sia attraverso la fedele aderenza alla storicità degli avvenimenti sulla base di fonti, sia attraverso la ricostruzione personale dei discorsi che sono finalizzati a far emergere il ragionamento che dispiega le decisioni, a ritrarre lo stato d’animo dei protagonisti, a seguire le argomentazioni per penetrare all’interno degli eventi indagandone le motivazioni profonde.

Nel capitolo programmatico I, 22 Tucidide evidenzia tuttavia la difficoltà di presentare la “storia” nella sua oggettività, graduandola sia in relazione alla componente dei discorsi che a quella narrativa. Nel primo caso è evidente uno scarto tra la realtà di quanto è stato effettivamente detto e quanto viene riportato. Tocca allo storico intervenire dando le sue parole agli interlocutori nel rispetto dell’oggettivo senso complessivo del discorso. Nel secondo caso invece l’indagine accurata delle fonti e l’autopsia possono garantire un oggettivo spessore di “verità” ai fatti<sup>141</sup>.

---

<sup>139</sup> Particolarmente puntuale in proposito Canfora (1992, pp. 179-195), il quale spiega l’espressione apparentemente pleonastica τὰ ἔργα τῶν πραχθέντων (*Thuc. I*, 22.2) in questo modo: egli considera la categoria dei fatti oggettivi - τὰ πραχθέντα – come comprensiva dei λόγοι, cioè i discorsi, e degli ἔργα, cioè le azioni. In questo modo lo studioso supporta l’idea che Tucidide consideri equivalenti parole e azioni.

<sup>140</sup> Rileva l’analogia strutturale con l’*epos* in particolare Morrison, 2012, p. 251. Sul rapporto tra la retorica di Tucidide e l’epica si veda anche Crane, 1996, pp. 209-215. L’intreccio di narrazione e discorsi presente nell’*epos* viene ripreso e sviluppato sia dalla storiografia, sia dalla tragedia, dove alle sezioni narrative affidate agli ἄγγελοι o a personaggi del dramma si alternano ampie sezioni in forma diretta, che svelano i risvolti affettivi e concettuali dell’azione. In proposito si veda Privitera-Pretagostini, 2006, p. 386.

<sup>141</sup> Condivisibile è la posizione di Gomme (1945, pp. 140-141), il quale osserva che nella presentazione di λόγοι ed ἔργα “the difference is not an exact contrary” in quanto in entrambi i casi la finalità è la ricostruzione del vero storico. Anche nei discorsi Tucidide resta fedele al loro contenuto reale ma li riporta in uno stile “ideale” che è necessariamente quello dello storico e non dell’oratore. “There was of course this important difference between speeches and actions: if he was to give a speech as such at all, the words, the style, that is the literary quality (as opposed to the historical content) must be his own, and to that extent he was substituting his own personality for that of the speaker; there was no such substitution in his account of actions, even though the style is still his own(...). But that was inevitable when no verbatim reports were available, and even if there had been, Thucydides would have had to abridge them severely, which is a form of substitution”. Analoga la

A pregiudicare la possibilità di riportare i discorsi nella loro forma autentica è la labilità della memoria e dunque la difficoltà di tenere a mente con esattezza ciò che viene detto (ἀκρίβειαν τῶν λεχθέντων).

Il nucleo di verità dunque non può che limitarsi al senso generale delle parole (ἐγγύτατα τῆς ξυμπάσης γνώμης τῶν ἀληθῶς λεχθέντων), mentre sulla modalità dell'esposizione lo storico interviene personalmente (ὥς δ' ἂν ἐδόκουν μοι... οὕτως εἴρηται). Dichiarò infatti esplicitamente di riferire i discorsi così come, a suo parere, ritiene che dovessero essere stati pronunciati nelle diverse occasioni (περὶ τῶν αἰεὶ παρόντων τὰ δέοντα).

La principale difficoltà interpretativa sta a questo punto nel nesso τὰ δέοντα, che rimanda a quello spessore di soggettività che lo storico introduce nell'elaborazione dei discorsi per esprimere ciò che doveva essere stato detto nelle diverse circostanze.

Le interpretazioni in proposito possono essere inquadrare essenzialmente in due direzioni:

- 1) lo storico riferisce ciò che, a suo giudizio, avrebbe dovuto essere detto (τὰ δέοντα) in rapporto all'occasione, tenendo conto dell'opportunità del momento<sup>142</sup>;
- 2) lo storico riferisce ciò che, a suo giudizio, avrebbe dovuto essere detto (τὰ δέοντα) in rapporto alla fisionomia dell'oratore e alla tipologia dei suoi interventi abituali<sup>143</sup>.

Nell'uno e nell'altro caso l'espressione rimanda comunque all'indispensabile intervento dello storico che colma la lacunosità dei dati a disposizione.

Uno degli interrogativi che si è posta la critica riguarda poi il profilo dei personaggi introdotti a parlare in forma diretta, fino a che punto cioè i loro discorsi riflettano la loro fisionomia personale. Sintetizzando all'essenziale la questione, individuiamo anche in questo caso due posizioni:

- a) alcuni<sup>144</sup> sostengono che dai discorsi emerge di fatto il profilo storico del personaggio, come ad esempio Canfora che parla di *“profilati parlatori, ognuno con una sua spiccata specificità che, con molta probabilità, risente dell'idea che lo storico si è fatto di ciascuno di loro come oratori”*;

---

posizione di Kennedy, 1963, p. 48. Hornblower invece coglie un'irrisolvibile contraddizione tra pretesa oggettività e dichiarata soggettività (1987, pp. 45-46 e 1991, pp. 59-60), mentre Finley (2011, p. 32) attribuisce le riflessioni programmatiche ad una posizione giovanile di Tucidide, a cui lo storico successivamente non avrebbe più obbedito.

<sup>142</sup> Su questa linea si pone per esempio la traduzione citata di Ferrari e l'interpretazione di Canfora, 1992, pp. 382-385.

<sup>143</sup> In questa direzione Wilson, 1982.

<sup>144</sup> Sulla questa linea e.g. Tompkins, 1972 e Canfora, 1992, p. 382.

- b) altri<sup>145</sup> ritengono che l'elaborazione retorica a cui Tucidide sottopone queste parti sbiadisca di fatto la fisionomia dell'oratore.

Radicale in questa direzione la nota interpretazione di M. Cole, il quale sostiene che Tucidide non riporta i discorsi effettivamente pronunciati ma presenta dei veri e propri esercizi di retorica di sua personale elaborazione adeguati alle diverse circostanze, attenendosi al senso generale, cioè ad una specifica tematica adatta ad una particolare occasione. In questo modo l'adesione ai contenuti (e dunque la componente oggettiva) viene mediata dalla necessità che essi siano adeguati alle esigenze del contesto e quindi perde le sue coordinate di realtà. Secondo Cole i λόγοι tucididei costituirebbero una cretomazia di eloquenza politica e militare, un'antologia di diversi modelli che non tengono conto della psicologia individuale dell'oratore, ma privilegiano quello spessore di psicologia comune da cui dipendono le decisioni e le azioni politiche *tout court*<sup>146</sup>. A condurre Tucidide a questa rielaborazione "astratta" ed esemplare dei discorsi sarebbe secondo Cole il convincimento che gli avvenimenti si ripropongono ripetutamente in modo analogo nel corso della storia, come si legge in I, 22.4:

ὅσοι δὲ βουλήσονται τῶν τε γενομένων τὸ σαφὲς σκοπεῖν καὶ τῶν μελλόντων ποτὲ αὖθις κατὰ τὸ ἀνθρώπινον τοιούτων καὶ παραπλησίων ἔσεσθαι, ὠφέλιμα κρίνειν αὐτὰ ἀρκούντως ἔξει<sup>147</sup>.

Dato che gli eventi del passato, riproponendosi ripetutamente, si caricano di un'essenziale funzione paradigmatica, la ricostruzione storiografica si rivela di assoluta utilità nel momento in cui si daranno situazioni analoghe.

### ***1.3. La matrice retorica nell'elaborazione dei λόγοι di Nicia ed Alcibiade***

#### **Bibliografia essenziale di riferimento:**

M. Bonazzi      I *Sofisti*, Roma 2010

---

<sup>145</sup> Cfr. Cole, 1986, pp. 10-11. Su questa linea anche Usher, 2007, pp. 224-225.

<sup>146</sup> In proposito si veda Privitera –Pretagostini, 2006, p. 396.

<sup>147</sup> "Ma se quelli che vorranno investigare la realtà degli avvenimenti passati e di quelli futuri (i quali, secondo il carattere dell'uomo, saranno uguali o simili a questi), considereranno utile la mia opera, tanto basta". Trad. Ferrari, 2011.

- M. T. Luzzatto *L'oratoria, la retorica e la critica letteraria dalle origini ad Ermogene*, in *"Da Omero agli Alessandrini"* (a cura di F. Montanari), 1988 pp. 207-256
- L. Pernot *La retorica dei Greci e dei Romani* (trad. it. a cura di L. Spina), Palermo 2006

L'assemblea dei cittadini è un organismo vitale all'interno del quale si propongono e si gestiscono le linee politiche attraverso un'oratoria essenzialmente orale, che raggiunge direttamente i suoi referenti e che sopravvive per scritto soltanto nella redazione di decreti che sintetizzano le conclusioni dei vari interventi.

Accanto all'assemblea, l'istituzione in cui si sviluppa una fiorente attività retorica è, com'è noto, il tribunale, e dunque la retorica intrattiene uno stretto legame sia con la vita politica sia con la sfera giudiziaria.

Se l'oratoria giudiziaria implica l'allestimento di un testo scritto che il logografo affida al suo cliente chiamato a sostenere personalmente le sue ragioni dinnanzi ai giudici, l'oratoria deliberativa si esaurisce abitualmente in un discorso orale. Ed è proprio questa dimensione orale che spiega la totale perdita dei discorsi dei grandi politici che amministrarono e guidarono la vita di Atene nel V secolo, conducendo la città, nella prima metà del secolo, a quel primato culturale e politico che le attribuì una posizione egemone nel panorama della Grecia dell'epoca. Nel totale naufragio di questa produzione, la presenza di discorsi nell'opera storiografica di Tucidide rappresenta una fonte di informazione importante per l'attività politica del tempo<sup>148</sup>.

L'analisi dei tratti stilistici e dell'impianto formale che caratterizzano i λόγοι tucididei sottolinea un evidente rapporto con la nascente oratoria che, attraverso i sofisti, giunge ad Atene nella prima metà del V secolo e si afferma nel tessuto politico e giudiziario di una città che vive una profonda trasformazione<sup>149</sup>.

Nel suo qualificarsi come strumento di affermazione politica e di attività giudiziaria, l'oratoria *"ebbe l'effetto di rimpiazzare l'arte dell'improvvisazione orale, che era stata propria dell'eloquenza ellenica fino al tardo quinto secolo, con un'arte di recitazione orale"*

---

<sup>148</sup> Sottolinea particolarmente questo aspetto Canfora, 1992, pp. 380-382.

<sup>149</sup> L'influenza dei sofisti non si rileva solo nell'impianto formale ed espressivo dei λόγοι di Tucidide, ma si riscontra anche nei contenuti dell'opera tucididea, nell'orientamento antropocentrico, che si colloca nel solco tracciato dal principio protagoreo dell'*homo mensura*, nell'agnosticismo religioso, nella grande fiducia nella potenza della parola, che si esprime proprio nella schema tucidideo dei discorsi. Una panoramica interessante sull'argomento, calibrata a mio giudizio sulle esigenze di un'impostazione didattica, offre Bonazzi, Roma 2010.

*anche questa, ma in cui si trattava sia di testi scritti in anticipo e poi recitati a memoria, sia di una recitazione fatta sulla base di questi, cioè sulla base delle regole, analisi, teorie ed esempi che, una volta messi insieme e sistematizzati in trattati, costituivano il nucleo di ogni istruzione nell'arte della retorica*"<sup>150</sup>.

Tracce di questo passaggio sembrano doversi individuare nelle tetralogie di Antifonte, nell'*Encomio di Elena* e nella *Difesa di Palamede* di Gorgia, e nei discorsi di Tucidide<sup>151</sup>.

Nella difficoltà di rintracciare il processo di sviluppo dell'oratoria deliberativa a partire dalle sue prime attestazioni, in un'epoca in cui i politici non scrivevano - o almeno non mettevano per iscritto sistematicamente i discorsi pronunciati in assemblea-, è dunque, con buona probabilità, proprio la storiografia di Tucidide una delle fonti dell'oratoria politica del V secolo.

La definizione di "orazioni" per i discorsi di Tucidide merita comunque un'indispensabile precisazione a causa del contesto storiografico in cui essi sono collocati, un contesto che presuppone la presenza di un pubblico di lettori, e non di un uditorio. Di fatto, però, pur nella prospettiva di un'utilizzazione "letteraria", questi discorsi costituiscono delle vere e proprie demagogie, in quanto riproducono – con il margine di approssimazione di cui si è detto – i discorsi pubblici tenuti da uomini politici o generali di fronte ad un'assemblea di cittadini o di uomini in armi, allo scopo di indicare una linea di condotta politica o strategica e di riuscire persuasivi in quella direzione.

Particolarmente significativa nella direzione di una ricostruzione dell'oratoria delle origini è la testimonianza offerta dal *Brutus* di Cicerone (Cic. *Br.* 27-29), che traccia un quadro sintetico dell'esperienza retorica greca, individuandone tracce significative proprio in Tucidide:

*[27] tamen ante Periclem, cuius scripta quaedam feruntur, et Thucydidem, qui non nascentibus Athenis sed iam adultis fuerunt, littera nulla est quae quidem ornatum aliquem habeat et oratoris esse videatur... [29] quibus temporibus quod dicendi genus viguerit ex Thucydidi scriptis, qui ipse tum fuit, intellegi maxime potest. Grandes erant verbis, crebri sententiis, compressione rerum breves et ob eam ipsam causam interdum suboscuro.*

---

<sup>150</sup> Tra le definizioni che sono state date dell'arte retorica ho scelto quella di Cole (1986, p. 7).

<sup>151</sup> In proposito si veda Cole, 1986; Canfora, 1992, *passim*; Luzzatto, 1988, pp. 208-209; Rosati, 2005, p. 116; Privitera-Pretagostini, 2006, p. 396; Usher, 2007, *passim*.



Questo secondo passo rappresenta un'interessante testimonianza del giudizio che gli antichi formulavano sullo stile di Tucidide; l'abbondanza di γνῶμαι<sup>152</sup>, la densità e la concisione degli enunciati, talvolta oscuri, sono dunque tratti dello stile tucidideo già messi bene a fuoco nell'antichità.

Cicerone, però, nonostante collochi l'esperienza delle *Storie* nel solco del genere oratorio, non inserisce Tucidide tra i grandi *magistri dicendi* quali furono a suo giudizio Gorgia, Trasimaco, Protagora, Prodico e Ippia<sup>153</sup>, e non stabilisce alcun rapporto tra la produzione di questi ultimi e la storiografia tucididea.

Ciò che invece ha spinto la critica ad avanzare l'ipotesi che Tucidide ricalchi i modelli della retorica contemporanea, è lo stile con cui scrive λόγοι, uno stile che li connota e li differenzia rispetto alla narrazione degli ἔργα, degli avvenimenti. Nei discorsi, infatti, la prosa si fa più concisa, più articolata ed *abrupta*, le figure retoriche divengono più frequenti, talora il costruito sintattico è spezzato (anacoluto), l'ordine usuale delle parole è volutamente modificato, distanziato o invertito (iperbato), mentre in altri casi gli elementi del periodo sono disposti secondo un parallelismo che ne esalta somiglianze e opposizioni (parisosi). Le frasi, spesso complesse, spiccano per la densità e la compressione delle idee, perché sono ricche di argomentazioni a favore o contro una particolare tesi. Tutto ciò, unito alla noncuranza delle regole d'eufonia che assicuravano una recitazione gradevole all'orecchio, conferma l'elaborazione scritta di questi discorsi<sup>154</sup>.

Dal punto di vista formale, la maniera di Tucidide fu certamente influenzata dagli artifici della retorica di Gorgia. Quella di Gorgia è una scrittura elevata, severa, tormentata dall'*inconcinnitas*, costellata di termini tecnici, di parole rare, di costrutti nominali che denotano una forte tendenza verso l'astrazione e la teorizzazione, tutti elementi che si ritrovano largamente impiegati nei λόγοι di Tucidide.

---

<sup>152</sup> Per la frequenza e la tipologia delle γνῶμαι in Tucidide si vedano almeno Huart, 1973 e DeRomilly, 1995.

<sup>153</sup> Cfr. Cic. Br. 30: *sed ut intellectum est quantam vim haberet accurate et facta quodam modo oratio, tum etiam magistri dicendi multi subito exstiterunt. Tum Leontinus Gorgias, Thrasyomachus Calchedonius, Protagoras Abderites, Prodicus Cius, Hippas Elius in honore magno fuit.*

<sup>154</sup> Interessante in proposito, anche se datato, il contributo di Moraux, 1954. Lo studioso francese analizza la lingua di Tucidide, concentrandosi principalmente sui discorsi di Cleone e Diodoto (*Thuc.* III, 37-48), e rileva numerosi elementi propri del genere oratorio sia per quanto riguarda figure retoriche, stilemi e modalità compositive, sia per quel che concerne la struttura dei discorsi, che presentano l'articolazione canonica in προοίμιον, διήγησις, πίστεις, προκατάλαψις ed ἐπίλογος.

Utile in questa direzione anche la consultazione del lavoro di Denniston, 1993, *passim*.

Ma l'ascendente più significativo dello stile tucidideo è certamente rappresentato dalla figura di Protagora.

Mi limito in questa sede ad accennare esclusivamente ai frammenti di Protagora che verosimilmente rappresentano la matrice di posizioni tucididee sia per quanto riguarda la sostanza della riflessione storiografica che il profilo formale delle *Storie*.

Cuore della speculazione di Protagora e radice del suo relativismo gnoseologico è il famoso principio dell'uomo-misura (*fr.* 80 B1 DK<sup>155</sup>) che si riflette nell'orientamento antropocentrico della ricostruzione storiografica di Tucidide, mentre l'agnosticismo religioso, che relega fuori dalla narrazione storica qualunque riferimento al trascendente, rimanda al *fr.* 80 B4 DK<sup>156</sup> che introduce, a proposito di Protagora, la nozione di ἄθεος δόξα, e sintetizza il noto scetticismo protagoreo nei riguardi degli dei.

Ancora in Protagora recuperiamo la matrice di quella propensione per l'antilogia che si coglie nella strutturazione di molti discorsi tucididei<sup>157</sup>. Mi riferisco al *fr.* 80 B6 DK citato da Aristotele<sup>158</sup> che, manifestando una straordinaria fiducia nelle potenzialità della parola, di ascendenza gorgiana<sup>159</sup>, sostiene la possibilità di rendere migliore il discorso peggiore:

Τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν.

Articolato è il quadro delle interpretazioni antiche e moderne che sono state proposte per questo frammento<sup>160</sup>, anche se, a partire da Aristotele, la tradizione inserisce l'ἐπάγγελμα di Protagora, in modo sostanzialmente univoco, in un contesto di riflessione sulla retorica. Quella promossa dal sofista di Abdera è una tecnica che, sulla base della categoria dell'εἰκός, del verisimile, consente di argomentare in casi controversi sia in una direzione sia in quella opposta, in maniera efficace. Grazie alla disponibilità di tecniche argomentative rigorose e in assenza di una verità assoluta è possibile sviluppare infatti su un medesimo argomento due λόγοι di segno opposto e sostenere anche tesi paradossali. Fondamentale è lo strumento

---

<sup>155</sup>Per i frammenti di Protagora rimando a Bonazzi 2007 che ristampa l'edizione Diels-Kranz con testo italiano a fronte e con un'esauriente introduzione di F. Trabattoni. Il noto *fr.* 80 B. 1 D.K. recita: πάντων χρημάτων μέτρον ἐστὶν ἄνθρωπος, τῶν μὲν ὄντων ὡς ἔστιν, τῶν δὲ οὐκ ὄντων ὡς οὐκ ἔστιν.

<sup>156</sup> *Fr.* 80 B.4 D. K.: περὶ μὲν θεῶν οὐκ ἔχω εἰδέναι, οὐθ'ὡς εἰσὶν οὐθ'ὡς οὐκ εἰσὶν οὐθ'ὅποιοι τινες ἰδέαν· πολλὰ γὰρ τὰ κωλύοντα εἰδέναι ἢ τ'ἀδηλότης καὶ βραχὺς ὦν ὁ βίος τοῦ ἀνθρώπου.

<sup>157</sup> Elisa Avezù Tenuta (1977) afferma che in Tucidide non vi è discorso che non sia impostato sull'antitesi sia sul piano formale che su quello materiale, una struttura che rifletterebbe il disorientamento ideologico degli anni della guerra del Peloponneso e adombrerebbe la categoria del paradosso.

<sup>158</sup> Cfr. Arist. *Rhet.* 1402 a 2-28. Approfondisce il rapporto tra Protagora e la dottrina di Aristotele Corradi, 2012.

<sup>159</sup> Cfr. Gorg. *Hel.* 8-9.

<sup>160</sup> Per una trattazione approfondita si rimanda a Schiappa, 2003<sup>2</sup>, pp. 103-116.

del linguaggio e la capacità persuasiva della parola, la cui funzione non è descrivere ma convincere.

Già la tradizione e la critica antica<sup>161</sup> ricordano Protagora come il promotore di una *tecnica capace di produrre discorsi di segno opposto su una determinata questione e sostenere e rendere persuasivo anche il discorso oggettivamente più debole, se non palesemente falso*<sup>162</sup>.

Una tecnica simile di “ribaltamento” della tematica in discussione è stata individuata proprio in molti dei discorsi contrapposti di Tucidide. All’interno delle demagogie, infatti, è presente in molti casi lo schema dell’antilogia di matrice protagorea: discorsi riguardanti una decisione assembleare o strategica spesso hanno un andamento polare che dimostra come, a proposito di una medesima questione, si possano avere visioni diverse ma egualmente sostenibili. Tutto ciò rappresenta nella riflessione tucididea un ricco materiale di approfondimento per osservare le situazioni nelle loro dinamiche più profonde<sup>163</sup>.

Esempi particolarmente significativi di questa modalità in Tucidide sono il dialogo tra Nicia e Alcibiade (VI, 9-23), su cui mi soffermerò nelle pagine successive, e il dibattito tra Cleone e Diodoto (III, 37-48), i quali si confrontano sul trattamento da riservare alla città di Mitilene<sup>164</sup>.

---

<sup>161</sup> La pratica dell’argomentazione *in utramque partem* è teorizzata, almeno al fine della preparazione alla dialettica, dallo stesso Aristotele nei *Topici* (163 a36-b4). Questa interpretazione del frammento protagoreo è stata poi ripresa anche nel mondo romano. Per Seneca, infatti, Protagora affermava il principio che su ogni questione si può disputare con eguale efficacia da una parte e dall’altra, e persino sul principio stesso (Sen. *Ep.* 88, 43: *de omni re in utramque partem disputari posse ex aequo et de hac ipsa, an omni res in utramque partem disputabilis sit*). Successivamente è Diogene Laerzio a ribadire il fatto che Protagora teorizzò l’esistenza di due discorsi ἀντικείμενοι su ogni questione; e per questo gli attribuisce la composizione di *Antilogie* (Cfr. 80 A1 DK: καὶ πρῶτος ἤφη δύο λόγους εἶναι περὶ παντὸς πράγματος ἀντικειμένους ἀλλήλοις (...) ἔστι δὲ τὰ σωιζόμενα αὐτοῦ βιβλία τάδε· Ἀντιλογιῶν ἄ β).

<sup>162</sup> Così Corradi, 2012, p. 93. È nota l’elaborazione di questa modalità operata da Aristotele nelle *Nuvole*, all’interno delle quali l’esito dell’agone tra il discorso forte e il discorso debole rappresenta, nella dimensione del comico, l’efficacia di una dialettica consumata, capace di ricorrere agli strumenti oratori più persuasivi ed efficaci.

<sup>163</sup> Tucidide potrebbe aver appreso questa tecnica dal suo maestro Antifonte, il quale nelle *Tetralogie* fa dell’antilogia uno degli strumenti argomentativi più efficaci. La notizia del discepolato di Tucidide da Antifonte si trova in Marcel<sup>1</sup>. 22, il quale potrebbe aver utilizzato l’elogio di Antifonte che Tucidide inserisce in VIII 68, oppure potrebbe essere stato influenzato dall’affinità stilistica tra i due autori.

<sup>164</sup> Mitilene, alleata di Atene, nel 427 a. C., con l’appoggio degli Spartani, decide di defezionare. Dopo una prima deliberazione da parte dell’assemblea ateniese, che propone una spedizione punitiva contro l’isola, le esitazioni e i ripensamenti dei politici di Atene generano una situazione di incertezza, dalla quale emerge il dibattito tra Cleone e Diodoto. Benché il primo, in un violento e concitato discorso, proponga di sterminare i cittadini maschi e di schiavizzare donne e bambini, è il secondo, più moderato, ad ottenere maggiori consensi con le sue argomentazioni. Si stabilisce così di abbattere le mura di Mitilene ed imporre sull’isola una cleruchia; Cleone ottiene solo la condanna capitale dei prigionieri Mitilenesi già portati ad Atene.

## *Capitolo Secondo*

### *Il dibattito tra Nicia ed Alcibiade.*

#### *2.1. Osservazioni preliminari ed elementi di contesto*

Prima di intraprendere l'analisi puntuale del testo tucidideo relativo al dibattito tra Nicia e Alcibiade, occorre soffermarci su alcune preliminari indicazioni metodologiche.

Per una comprensione ampia e articolata del testo letterario in un'ottica didattica la lettura va condotta su diversi livelli:

- 1- formale espressivo (analisi degli elementi morfosintattici, lessicali, stilistici e strutturali);
- 2- intratestuali (osservazioni di contenuti, con suddivisione in sequenze e individuazione dei nuclei tematici);
- 3- intertestuali (lettura di testi paralleli dello stesso autore sullo stesso argomento);
- 4- extratestuale (lettura di testi paralleli di altri autori sullo stesso argomento).

L'analisi che propongo dei discorsi di Nicia e Alcibiade dei VI libro delle *Storie* di Tucidide fa riferimento, come già detto, al primo livello di lettura, con particolare riguardo agli aspetti lessicali. La precede una sintetica focalizzazione dei contenuti e della struttura del testo (livello intratestuale) e l'affianca, ove necessario, qualche escursione su passi paralleli, sia dello stesso autore (livello intertestuale) sia di altri (livello extratestuale).

Il dibattito tra Nicia ed Alcibiade focalizza le diverse posizioni politiche e strategiche che emergono in Atene nell'anno 415-414, diciassettesimo anno delle ostilità tra Atene e Sparta: l'occasione è data dall'ipotesi di allargare l'area del conflitto in Sicilia, dietro la spinta di una richiesta d'aiuto per dirimere controversie interne all'isola tra colonie confinanti (VI, 6.2).

Servendosi della strategia del discorso, Tucidide approfondisce la questione guardandola dall'interno e analizzando le argomentazioni a favore e contro, portate dagli strateghi eletti come comandanti dai pieni poteri nella spedizione.

Il dibattito tra gli strateghi, che occupa i capitoli 9-23 del VI libro delle *Storie*, si articola in tre macrosequenze:

- 1) discorso di Nicia (9-14);
- 2) intervento di Alcibiade (16-18);
- 3) replica di Nicia (20-23).

Tucidide in VI, 25.2 riporta anche un discorso indiretto attribuito a Nicia. In alcuni casi, come in questo, può essere interessante prendere in considerazione anche i discorsi indiretti per recuperare elementi di contesto significativi e ricostruire in maniera più articolata la vicenda nella quale i λόγοι si inseriscono.

Per quanto riguarda il contesto, occorre fare una distinzione tra macrocontesto e microcontesto.

- *Il macrocontesto: la spedizione in Sicilia*

Il macrocontesto è dato dall'evento della spedizione in Sicilia che Tucidide introduce a partire da VI, 1. Il libro si apre, com'è noto, con un *excursus* di carattere storico ed etnografico che illustra la configurazione pregreca dell'isola e le successive fasi della colonizzazione, focalizzando le diverse componenti etniche che prefigurano fin da subito una situazione instabile e precaria nell'assetto dell'isola<sup>165</sup>.

Nei paragrafi successivi (VI, 7) l'attenzione si sposta sulle vicende contemporanee: dopo aver evidenziato in VI, 6.1, giustapponendoli in maniera incisiva, il motivo reale dell'impresa – l'inarrestabile imperialismo ateniese (τῇ ἀλησθεστάτῃ προφάσει) - e quello fittizio, ovvero il pretesto – la nobile volontà di portare aiuto a colonie della stessa stirpe (βοηθεῖν δὲ ἅμα εὐπρεπῶς βουλόμενοι τοῖς ἑαυτῶν ξυγγενέσι)<sup>166</sup> - Tucidide riferisce le modalità con le quali i Segestani, entrati in conflitto con la confinante Selinunte, chiesero aiuto ad Atene.

---

<sup>165</sup> Tucidide nei primi capitoli del libro VI si sofferma ad elencare e descrivere le popolazioni "barbare" che abitarono la Sicilia prima dell'arrivo dei Greci, secondo la successione cronologica degli spostamenti (2-3), per poi passare alla narrazione dell'occupazione dell'isola da parte delle diverse πόλεις in due fasi successive (4-5).

<sup>166</sup> Le due citazioni sono tratte da *Thuc.* VI, 6.1. Com'è noto la distinzione tra causa reale e causa apparente o fittizia, segno dell'approfondimento eziologico a cui Tucidide sottopone gli eventi presi in considerazione, ricorre anche all'inizio delle *Storie* (I, 23.4) in relazione alle motivazioni che avrebbero determinato lo scoppio delle ostilità tra Atene e Sparta.

Parallelamente racconta le vicende belliche che ebbero luogo sul territorio greco in quello stesso inverno. Le indicazioni cronologiche seguono l'abituale sistema annalistico (τοῦ αὐτοῦ χειμῶνος)<sup>167</sup>.

- *Il microcontesto: le assemblee ateniesi del 415-414 a. C.*

Il microcontesto individua l'occasione specifica in cui vengono pronunciati i discorsi, occasione che è possibile ricostruire attraverso elementi che si colgono in VI 8, 15, 19, 24-26.

Nel nostro caso il microcontesto è dato dalle due assemblee nel corso delle quali gli Ateniesi:

- 1- decisero di portare aiuto ai Segestani e di inviare sessanta navi al comando di Nicia, Lamaco e Alcibiade come στρατηγοὶ αὐτοκράτορες;
- 2- stabilirono le modalità con le quali intervenire.

Gli interventi di Nicia ed Alcibiade si inseriscono nella seconda assemblea<sup>168</sup>.

Della prima assemblea (ἐκκλησίαν ποιήσαντες VI, 8.2) siamo in grado di ricostruire, nelle linee generali, l'articolazione, il dibattito e il risultato a cui essa giunse, focalizzando soprattutto il discorso indiretto, che ci informa sulle argomentazioni dei Segestani nel corso della seduta:

[...] ἀκούσαντες τῶν τε Ἐγεσταίων καὶ τῶν σφετέρων πρέσβεων τά τε ἄλλα ἐπαγωγὰ καὶ οὐκ ἀληθῆ, καὶ περὶ τῶν χρημάτων ὥς εἴη ἐτοῖμα ἔν τε τοῖς ἱεροῖς πολλὰ καὶ ἐν τῷ κοινῷ [...].

---

<sup>167</sup> In proposito può essere utile fare riferimento a Finley (2001, pp. 22-24), il quale sostiene che Tuciddide fu costretto ad introdurre un proprio sistema di datazione, per poter essere coerente e allo stesso tempo preciso nel raccontare gli eventi. Al tempo della guerra del Peloponneso esistevano in Grecia diversi sistemi di datazione. Ad Atene, per esempio, gli eventi venivano messi in relazione con l'arconte "eponimo", il che rendeva comprensibile il riferimento cronologico solo in ambiente attico. Neppure il rimando ai mesi poteva essere utile dal momento che il nome e l'ordine dei mesi variava nelle diverse πόλεις. Tuciddide adotta dunque un sistema annalistico universalmente valido, elencando gli anni solari dall'inizio della guerra e dividendo poi ogni anno in "inverno" ed "estate" e specificando se i fatti si fossero verificati "all'inizio", "a metà" o "alla fine" della stagione. In epoca ellenistica, com'è noto, fu introdotta la datazione calcolata sul ciclo quadriennale dei giochi Olimpici, a partire dal 776 a. C.

<sup>168</sup> Il caso analogo più noto è quello relativo all'episodio di Cleone e Diodoto (III, 36-49), nel quale l'autore accenna brevemente alla prima assemblea e alle decisioni che vi furono prese (III, 36. 1-3), mentre si sofferma dettagliatamente sul dibattito che animò i due uomini politici il giorno seguente in una nuova seduta dell'ἐκκλησία (III, 3.4-49.1)

L'espressione *τά τε ἄλλα ἐπαγωγὰ καὶ οὐκ ἀληθῆ*, che qualifica le proposte dei Segestani, rappresenta dal punto di vista narrativo un elemento interessante<sup>169</sup>. L'autore si serve in questo caso di un'abile prolessi, anticipando la valutazione delle inaffidabili promesse dei Segestani che gli Ateniesi solo successivamente sarebbero stati in grado di comprendere. Nello sviluppo della narrazione è Nicia il primo ad adombrare la falsità delle parole degli ambasciatori inviati da Segesta, quando afferma in VI, 22:

τὰ δὲ παρ' Ἑγεσταίων, λέγεται ἐκεῖ ἐτοῖμα, νομίζατε καὶ λόγῳ ἂν μάλιστα ἐτοῖμα εἶναι.

Il suo giudizio sarà poi confermato dai fatti in VI, 46, dove verrà fatto esplicito riferimento all'indisponibilità di quel denaro:

Αἱ δ' ἐκ τῆς Ἑγέστης τρεῖς νῆες αἱ πρόπλοι παραγίγνονται τοῖς Ἀθηναίοις ἐς τὸ Ῥήγιον, ἀγγέλλουσαι ὅτι τᾶλλα μὲν οὐκ ἔστι χρήματα ὑπέσχοντο, τριάκοντα δὲ τάλαντα μόνα φαίνεται.

Questa corrispondenza tra le affermazioni di Nicia e la realtà oggettiva ha fatto pensare che Nicia sia in qualche modo il "portavoce" di Tucidide in quanto, nel corso dei suoi interventi che precedono la partenza, mostra di vagliare la situazione nella sua oggettività<sup>170</sup>.

La prima assemblea si conclude con un decreto che sancisce la decisione di intraprendere la spedizione in Sicilia e di inviare sessanta navi sotto la guida di tre strateghi con pieni poteri, Nicia, Alcibiade e Lamaco (VI, 8.2).

Καὶ οἱ Ἀθηναῖοι (...) ἐψηφίσαντο ναῦς ἐξήκοντα πέμπειν ἐς Σικελίαν καὶ στρατηγούς αὐτοκράτορας Ἀλκιβιάδην τε τὸν Κλεινίου καὶ Νικίαν τὸν Νικηράτου καὶ Λάμαχον τὸν Ξενοφάνους.

Dal punto di vista formale due sono gli elementi dai quali è possibile dedurre che la decisione fu formalizzata e codificata in un decreto:

---

<sup>169</sup> Dal punto di vista storico è ovvia la motivazione per la quale i Segestani avrebbero mentito; meno chiara è la causa che avrebbe spinto gli ambasciatori ateniesi a pronunciare affermazioni "*seducenti e false*". Dalla lettura di VI, 46 sembra che anch'essi sarebbero stati ingannati. Quindi le menzognere promesse sarebbero state pronunciate di fronte all'Assemblea ateniese in maniera consapevole dai Segestani, ma inconsciamente dagli ateniesi stessi. In proposito Hornblower, 2008, p. 316.

<sup>170</sup> Così Stahl, 1973, pp. 64-65. Lo studioso cita questi passi (VI 8.2, VI 22.1 e VI 46) a dimostrazione della simpatia di Tucidide per Nicia e sceglie proprio il dibattito tra Nicia e Alcibiade per evidenziare come il giudizio di Tucidide si possa dedurre talvolta da "*the comparison of the speaker's reflections on historical developments and the actual course of events itself*" (p. 64). Dello stesso parere Hornblower, 2008, p. 316.

- l'uso del verbo ψηφίζομαι (VI, 8.2), che è termine tecnico del linguaggio politico-giuridico usato per la formulazione di un decreto;

- l'indicazione dei tre strateghi attraverso il nome proprio seguito dal nome del padre (Ἀλκιβιάδην τὸν Κλεινίου, Νικίαν τὸν Νικηράτου, Λάμαχον τὸν Ξενοφάνους (VI, 8.2).

Tucidide infatti presenta solitamente i personaggi in questo modo quando “entrano in scena”, quando vengono nominati per la prima volta. In questo caso invece Nicia, Alcibiade e Lamaco sono già stati menzionati, rispettivamente a III 51.1<sup>171</sup>, V 43.2<sup>172</sup> e IV 75<sup>173</sup>. È Simon Hornblower ad ipotizzare che questa insolita modalità adombra l'uso del linguaggio dei decreti ufficiali, nei quali i personaggi designati per una determinata carica venivano così indicati<sup>174</sup>.

Il termine ἐκκλησία e il verbo ψεφίζω (nella forma ψεφισθῆναι) ricorrono nuovamente poche righe dopo (VI, 8.3) ad indicare una seconda assemblea, tenutasi cinque giorni dopo, per deliberare le modalità e i mezzi necessari con i quali intraprendere la spedizione in Sicilia:

μετὰ δὲ τοῦτο ἡμέρᾳ πέμπτῃ ἐκκλησία αὖθις ἐγίγνετο, καθ' ὅτι χρὴ τὴν παρασκευὴν ταῖς ναυσὶ τάχιστα γίνεσθαι, καὶ τοῖς στρατηγοῖς, εἴ του προσδέοιντο, ψηφισθῆναι ἐς τὸν ἔκπλουν.

Quanto al profilo dello στρατηγός αὐτοκράτωρ, titolo con cui vengono qualificati i tre comandanti designati per condurre la spedizione, si tratta di una carica che consente assoluta discrezionalità nelle decisioni strategiche, senza bisogno della ratifica dell'assemblea popolare<sup>175</sup>, una carica che viene affidata in circostanze particolarmente delicate e difficili e di norma in occasione di missioni in terra straniera.

L'espressione στρατηγός αὐτοκράτωρ ritorna in VI, 26.1, laddove l'autore riferisce nuovamente il decreto della seconda assemblea: Nicia, Alcibiade e Lamaco ricevono dunque

---

<sup>171</sup> Il contesto è quello della descrizione delle operazioni belliche organizzate da Atene contro Megara nel corso della guerra archidamica.

<sup>172</sup> Il contesto è quello delle diatribe diplomatiche sorte tra Sparta ed Atene che portarono alla definitiva rottura della pace di Nicia, stipulata nel 421.

<sup>173</sup> Il contesto è quello della sconfitta riportata presso il fiume Calete dalle truppe Ateniesi poste sotto il comando di Lamaco stesso, durante la guerra archidamica.

<sup>174</sup> Questa formulazione, nella sua solennità, sottolineerebbe l'importanza dell'informazione comunicata. Più debole è l'ipotesi alternativa in base alla quale Tucidide avrebbe concepito i libri VI e VII come unità separate. Cfr. Hornblower, 2008, p. 318.

<sup>175</sup> La carica di στρατηγός αὐτοκράτωρ concede ampie competenze a chi la detiene, come, ad esempio, il diritto di vita e di morte sui traditori. Lisia riferisce questa notizia a proposito di Lamaco in 13.67.



l'autorità e la libertà necessaria per gestire autonomamente in terra siciliana l'intervento ateniese a favore dei Segestani durante lo scontro.

L'eccezionalità della carica sembra essere confermata da alcuni elementi<sup>176</sup>:

- la carica di στρατηγός αὐτοκράτωρ rappresenta in questo contesto una assoluta novità, in quanto le fonti non riferiscono di alcun personaggio che abbia rivestito tale ruolo prima del marzo 415;
- l'ampiezza della discrezionalità è marcata dal fatto che la carica viene attribuita a Nicia, Alcibiade e Lamaco senza alcun limite di tempo esplicitamente e preventivamente indicato;
- la carica di στρατηγός αὐτοκράτωρ concede pieni poteri anche in merito alla stipulazione di trattati.<sup>177</sup>

La lettura di VI, 8 rappresenta dunque un'utile occasione per delineare il contesto delle demagogie tucididee, vale a dire i tratti e gli elementi che, con buona probabilità, caratterizzavano il normale svolgimento delle assemblee.

Tucidide, tra le battute del contraddittorio e al termine dei discorsi diretti attribuiti agli interlocutori (VI, 15.1 e VI, 25.1), riferisce per esempio di alcuni interventi pronunciati da “oratori minori”, il che dimostra come, durante le assemblee, non erano soliti prendere la parola solamente i grandi nomi della politica o coloro che in qualche modo erano direttamente coinvolti nella questione dibattuta, ma anche semplici cittadini.

In proposito Luciano Canfora<sup>178</sup> parla di gruppi politici ruotanti attorno ai personaggi di maggiore spicco della πόλις, in rivalità per l'egemonia, all'interno dei quali i “retori minori” gestivano di fatto la routine assembleare (sostenevano e facevano approvare decreti, contrastavano iniziative di altri gruppi, commentavano, influenzavano il pubblico, minacciavano gli avversari a sostegno del loro capo). I gregari si limitavano invece a prendere la parola per conto dei *leader* del loro gruppo di appartenenza.

---

<sup>176</sup> Così Hornblower, 2008, pp. 316-318.

<sup>177</sup> Più incerta è la situazione per quel che riguarda l'aspetto economico – finanziario. Parte della critica, infatti, ritiene che chi rivestiva la carica di στρατηγός αὐτοκράτωρ non avesse maggiori competenze in questo ambito (cfr. e.g. Kahrstedt, 1936, pp. 265 ss.), ma questa affermazione sembra contrastare con quello che si legge proprio nel testo tucidideo. Il decreto della seconda assemblea prevede infatti che Nicia, Alcibiade e Lamaco abbiano pieni poteri e decidano con quali mezzi, umani e navali, affrontare la spedizione. Ciò, a mio parere, significa in qualche modo disporre e decidere dei beni della città e intervenire dunque anche nella sua politica economica.

<sup>178</sup> Canfora, 1992, pp. 382-385.

Si tratta di interventi comunque anonimi, sia che si faccia riferimento ad un gruppo (VI, 15.1), sia che si parli di una singola persona che avanza una precisa richiesta (VI, 25.1):

ὁ μὲν Νικίας τοιαῦτα εἶπε, τῶν δὲ Ἀθηναίων παριόντες οἱ μὲν πλεῖστοι στρατεύειν παρήνουν καὶ τὰ ἐψηφισμένα μὴ λύειν, οἱ δὲ τινες καὶ ἀντέλεγον (VI, 15.1);

καὶ τέλος παρελθὼν τις τῶν Ἀθηναίων καὶ παρακαλέσας τὸν Νικίαν οὐκ ἔφη χρῆναι προφασίζεσθαι οὐδὲ διαμέλλειν, ἀλλ' ἐναντίον ἀπάντων ἤδη λέγειν ἦντινα αὐτῷ παρασκευῇν Ἀθηναῖοι ψηφίσωνται (VI, 25.1).

Gli esiti della seconda assemblea vengono esposti in VI, 26.1, laddove ricompare la forma ἐψηφίσαντο ad indicare la sanzione delle decisioni dell'ἐκκλησία.

Il secondo decreto, che sintetizza le decisioni della seconda assemblea, non presenta sostanziali novità rispetto a quello dell'assemblea precedente: nonostante il lungo e articolato dibattito tra Nicia ed Alcibiade, e il tentativo da parte di Nicia di ridiscutere e ribaltare ciò che era stato già stabilito, di fatto questo secondo incontro, organizzato programmaticamente per stabilire i mezzi necessari per la spedizione, risulta parzialmente inutile. Il decreto che ne deriva si limita infatti a confermare la volontà di compiere la spedizione e di affidare pieni poteri agli strateghi αὐτοκράτορες<sup>179</sup> (VI, 26.1):

ἀκούσαντες δ' οἱ Ἀθηναῖοι ἐψηφίσαντο εὐθὺς αὐτοκράτορας εἶναι καὶ περὶ στρατιᾶς πλήθους καὶ περὶ τοῦ παντὸς πλοῦ τοὺς στρατηγούς πράσσειν ἢ ἂν αὐτοῖς δοκῇ ἄριστα εἶναι [Ἀθηναίοις ].

Alla fine di VI, 8, il cui contenuto, come abbiamo visto, offre il contesto al dibattito tra Nicia ed Alcibiade, e – aggiungo – introduce la figura di Nicia come primo interlocutore, è possibile cogliere elementi che delineano già la fisionomia dello stratega e la sua posizione rispetto alla questione che viene discussa.

---

<sup>179</sup> È verisimile che vi sia stata per lo meno una terza assemblea prima della partenza per la Sicilia “*quando la nave ammiraglia di Lamaco era già ancorata fuori dal porto*” (cfr. And. I, 2) ed è verosimile che gli strateghi abbiano avuto ulteriori occasioni per discutere l'iter della preparazione. È possibile ricavare informazioni interessanti dalle fonti epigrafiche, che sembrano riportare frammenti di testo appartenuti ai decreti delle diverse assemblee. La ricostruzione di tali testi coinvolge problematiche storiche e filologiche molto complesse e inadeguate alla finalità didattica di questa proposta di lettura. Una concisa informazione in Gomme, 1970, pp. 224-228 e Hornblower, 2008, pp. 312-315.

L'espressione ἀκούσιος ἡρημένος ἄρχειν (VI, 8.4), con la quale Tucidide qualifica Nicia che si appresta a prendere la parola, fornisce immediatamente un dato essenziale; in questo modo viene specificato fin dall'inizio che egli è stato scelto *contro la sua volontà* (ἀκούσιος) a guidare la spedizione in Sicilia, di cui si stanno discutendo mezzi e preparativi. Di conseguenza non ci sorprenderà né la sua prudenza né la debolezza del suo intervento finalizzato a rimettere in discussione ciò che è stato deciso e fissato nel decreto già formalizzato alla fine della prima assemblea.

Un altro dato lessicale interessante è dato dalla presenza del verbo ἀποτρέπειν (παρελθὼν ἀποτρέψαι ἐβούλετο) che anticipa l'orientamento del discorso di Nicia, che si configura propriamente come un λόγος ἀποτρεπτικός<sup>180</sup>.

Il λόγος ἀποτρεπτικός è un discorso dissuasivo, la cui finalità è quella di rimettere in discussione una decisione già presa: Nicia, infatti, articola il suo intervento in una serie di argomentazioni, il fine delle quali è quello non di discutere le modalità dell'intervento in Sicilia – argomento all'ordine del giorno della seconda assemblea – ma di dissuadere l'assemblea dalla decisione di intervenire nell'isola siceliota.

La breve introduzione al discorso di Nicia in VI, 8.4 si conclude con l'espressione παρήναι τοῖς Ἀθηναίοις τοιάδε, nella quale il prolettico τοιάδε, che anticipa i contenuti del λόγος, è simmetricamente ripreso dall'epanalettico τοιαῦτα (VI, 15.1)<sup>181</sup>.

- *Sulla sintassi e lo stile*

In VI, 8 il periodare presenta un andamento prevalentemente ipotattico, privo tuttavia di subordinate di tipo ipotetico, che invece ricorreranno con grande frequenza nei discorsi diretti, in particolare nelle argomentazioni di Nicia. Le frasi lunghe e articolate di VI, 8.2 sono motivate dall'esigenza di riferire in breve lo sviluppo della prima assemblea attraverso l'uso del discorso indiretto, che implica la necessità di una subordinazione di vari gradi.

---

<sup>180</sup> Questa osservazione è di Paul Moraux (1954), il quale nel suo contributo sull'influenza che la retorica ha esercitato sulla composizione dei discorsi tucididei (1954), distingue diversi tipi di demegorie, tra i quali appunto l'ἀποτρεπτικός λόγος (pp. 8-10), la cui impostazione egli riscontra anche nella parte iniziale del discorso di Cleone, all'interno del dibattito che lo oppone a Diodoto in III 37-48. La classificazione delle demegorie in sette diversi εἶδη è attestata nella *Retorica ad Alessandro* (I, 1 – 1421b 7-11), uno scritto pervenuto tra le opere aristoteliche e che è stata attribuita non senza dubbi ad Anassimene di Lampsaco.

<sup>181</sup> Si tratta di una modalità abituale in Tucidide per la quale si vedano tra gli altri, il discorso di Pericle (II, 60-64) e quello di Cleone (III, 37-40).

Può essere utile, per le finalità didattiche di questa proposta operativa, proporre una rappresentazione schematica di VI, 8.2, così da esemplificare in maniera chiara le modalità con le quali Tuciddide ha strutturato il periodo più articolato:

ἐψηφίσαντο	(verbo reggente)
ποιήσαντες	(secondo livello di subordinazione)
ἀκούσαντες	(secondo livello di subordinazione)
εἷη	(secondo livello di subordinazione)
πέμπειν	(primo livello di subordinazione)
ξυνκατοικίσαι	(primo livello di subordinazione)
περιγίγνηται	(secondo livello di subordinazione)
πρᾶξαι	(primo livello di subordinazione)
γγνώσκωσιν	(secondo livello di subordinazione)

Il ritmo di questo periodo è avvertito come spezzato, oltre che per l'alto numero di subordinate, anche per la presenza a breve distanza di due casi di *variatio*. Questa figura retorica consiste, com'è noto, in un procedimento stilistico opposto alla ripetizione, che evita la reiterazione del medesimo costrutto in due *cola* paralleli o in espressioni contigue<sup>182</sup>.

Il primo caso si riscontra in VI, 8.2 dove il participio ἀκούσαντες regge prima l'oggetto diretto in accusativo (τά τε ἄλλα ἐπαγωγὰ καὶ οὐκ ἀληθῆ) e poi la subordinata completiva con ὥς + ottativo (εἷη ἐτοῖμα ἔν τε τοῖς ἱεροῖς πολλὰ καὶ ἐν τῷ κοινῷ). Il secondo caso si osserva con il verbo reggente ἐψηφίσαντο seguito da una serie di infiniti (πέμπειν, ξυνκατοικίσαι, πρᾶξαι), tra i quali il primo, πέμπειν, condivide il soggetto con la reggente (infinito semplice), mentre i due successivi, ξυνκατοικίσαι e πρᾶξαι, hanno un soggetto diverso (proposizione infinitiva).

L'articolazione complessa di tale periodo, VI, 8.2, motiva la "libertà" delle traduzioni che ne vengono proposte e l'utilità di approfondire la struttura sintattica dell'insieme alla luce di

<sup>182</sup> La *variatio* è un principio retorico che agisce non solo a livello sintattico, come in questo passo, ma anche a livello fonetico, grammaticale, morfologico e semantico. Si contrappone alla *concinnitas*, che comporta simmetria e assoluta coerenza formale.

una o più traduzioni, per stimolare la pratica didatticamente efficace della traduzione contrastiva<sup>183</sup>.

---

<sup>183</sup> Riporto e.g. la traduzione di Ferrari (2010) e di Corcella (1996) per un proficuo confronto:

- *E gli Ateniesi, convocata l'assemblea e udite dai Segestani e dai loro ambasciatori molte altre notizie seducenti e false e, per quanto riguardava il denaro, che questo si trovava a loro disposizione in grande quantità nei templi e nell'erario, decretarono di inviare in Sicilia sessanta navi, e come strateghi con pieni poteri Alcibiade di Clinia e Nicia di Nicerato e Lamaco di Senofane, perché aiutassero i Segestani contro i Selinuntini, ristabilissero in patria i Leontini se l'andamento della guerra lo consentisse e trattassero le restanti questioni della Sicilia nel modo che a loro sembrasse più utile per gli Ateniesi* (Ferrari, 2000).

- *E così gli Ateniesi tennero un'assemblea, nel corso della quale ascoltarono i Segestani e i propri ambasciatori: e tra i vari altri loro argomenti tanto attraenti quanto poco veritieri, in particolare, per quanto riguardava il denaro, venne riferito che ce n'era disponibile in grande quantità nei templi e nelle casse dello stato. Decretarono quindi di inviare in Sicilia sessanta navi, e come strateghi con pieni poteri Alcibiade di Clinia, Nicia di Nicerato e Lamaco di Senofane: loro compito sarebbe stato di andare in soccorso dei Segestani contro i Selinuntini, e d'altra parte di collaborare anche alla rifondazione di Leontini, nel caso che fosse ancora rimasto in piedi qualcosa di quella loro guerra, e insomma di compiere ogni altra operazione in Sicilia secondo come giudicassero meglio per gli interessi di Atene* (Corcella, 1996).

## 2.2. *L'intervento di Nicia (VI, 9-14)*<sup>184</sup>

Il primo intervento di Nicia nel dibattito con Alcibiade (VI, 9-14) rappresenta il primo λόγος in forma diretta attribuito da Tucidide a questo personaggio, benché egli sia stato menzionato in diverse occasioni nei libri precedenti, in quanto figura di spicco nella gestione strategica della guerra.<sup>185</sup>

Questa la struttura dell'intervento di Nicia, suddiviso in sequenze:

- 1) una prima parte presenta considerazioni personali (VI, 9);
- 2) una seconda parte pone argomentazioni “oggettive” che giustificano la prudenza e i timori dello stratega (VI, 10-11);
- 3) una terza parte aggiunge nuove considerazioni “soggettive”, che muovono inizialmente dalla precaria situazione economica e militare di Atene, per poi prendere di mira in termini non del tutto espliciti e diretti l'interlocutore Alcibiade, l'avversario politico, convinto e tenace sostenitore della spedizione (VI, 12);
- 4) una quarta ed ultima parte costituisce l'appello all'assemblea, nel quale vengono riproposti i temi fondamentali del discorso (VI, 13-14).

---

<sup>184</sup> Prima di procedere alla lettura dei discorsi di Nicia e di Alcibiade è indispensabile fornire agli studenti un essenziale profilo biografico di questo personaggio al fine di delineare la loro fisionomia storico-politica. Fonte imprescindibile in questa direzione, oltre al testo di Tucidide, sono le *Vite* che Plutarco dedica ai due strateghi. Nicia, figlio di Nicerato, nacque ad Atene nel 470 a. C. Proveniente da una delle più illustri famiglie dell'aristocrazia di Atene e politicamente molto attivo, ricoprì la strategia nel 428, poco dopo la morte di Pericle; da allora fu un personaggio di primo piano nella vita pubblica e il principale esponente dell'ala moderata della democrazia. Sostenne una politica evergetica e liberale che lo avvicina non tanto alla tradizione periclea, quanto piuttosto a quella cimoniana. La sua posizione a favore della cessazione del conflitto, sfociata nella pace del 421 che porta il suo nome, gli valse soprattutto il consenso dei ceti rurali, danneggiati dalle incursioni spartane nel territorio dell'Attica, dal forzato inurbamento e dal servizio militare che li teneva lontani dalle attività agricole. Dopo la scomparsa di Cleone e la pace, il suo avversario irriducibile divenne Alcibiade, che lo coinvolse forzatamente nella spedizione in Sicilia, dove Nicia trovò la morte a Siracusa nel 413.

<sup>185</sup> Nicia viene nominato per la prima volta in IV, 27.5. Successivamente Nicia è protagonista degli eventi del 421 che portarono alla stipulazione della pace che da lui prende il nome. In proposito cfr. V, 46.

## ***Riconsiderazione della delibera assembleare (VI, 9)***

- *Il contenuto*

Per quel che riguarda l'organizzazione dei contenuti la prima parte del discorso di Nicia costituisce ciò che in termini retorici viene definito *προοίμιον* ed *ἀπαγγελία* dell'orazione (nella fattispecie del *λόγος ἀποτρεπτικός*), ovvero l'esordio e l'esposizione degli eventi che giustificano l'esistenza del discorso stesso<sup>186</sup>.

È interessante osservare che il discorso si apre (VI, 9.1) con una ripresa puntuale, anche dal punto di vista lessicale, di ciò che Tucidide dice nella sezione immediatamente precedente (VI, 8.3), nel momento in cui puntualizza la questione che viene posta in discussione nella seconda assemblea ateniese.

VI, 8.3 (sezione narrativa relativa allo svolgimento della seconda assemblea):

ἐκκλησία αὖθις ἐγίγνετο, καθ' ὅ τι χρή τὴν παρασκευὴν ταῖς ναυσὶ τάχιστα γίνεσθαι, καὶ τοῖς στρατηγοῖς, εἴ του προσδέοιντο, ψηφισθῆναι ἐς τὸν ἔκπλουν.

VI, 9.1 (intervento di Nicia):

ἡ μὲν ἐκκλησία περὶ παρασκευῆς τῆς ἡμετέρας ἦδε ξυνελέγη, καθ' ὅτι χρή ἐς Σικελίαν ἐκπλεῖν.

La consonanza tematica e lessicale dei due passi, che è evidente, rivela la piena consapevolezza da parte di Nicia del punto a cui è arrivata la discussione in assemblea, ma ciò non gli impedisce di proporre un passo indietro per valutare in maniera più attenta la proposta di un'impresa così importante e gravosa.

Nel tentativo di dissuadere l'assemblea dall'intraprendere la spedizione, Nicia puntualizza che una decisione tanto importante è stata presa in modo frettoloso e avventato (VI, 9.1):

---

<sup>186</sup> La finalità del *προοίμιον* è controversa. In *Rhet. Alex.* XXIX, 1-29 (1436a 33-1438a 2) leggiamo che è utilizzato per esporre l'oggetto dell'orazione e per catturare l'attenzione dell'uditorio, guadagnandone la benevolenza. Secondo Aristotele (*Rhet.* III 14, 1414b 19 ss.), che distingue le diverse finalità dell'esordio nei vari tipi di orazione, il *λόγος δημηγορικός* non necessita di un *προοίμιον* informativo perché i fatti sono noti, e dunque l'esordio ha la funzione di mettere più o meno in rilievo un certo aspetto della questione in discussione oppure una finalità puramente ornamentale (cfr. *Rhet.* III 14, 1415b 33-1416a 3).

καὶ μὴ οὕτως βραχεία βουλῇ περὶ μεγάλων πραγμάτων ἀνδράσιν ἀλλοφύλοις πειθομένους πόλεμον οὐ προσήκοντα ἄρασθαι.

È significativo che le sue parole richiamano nuovamente quanto detto nel paragrafo precedente, nel corso della narrazione (VI, 8.4):

ἀλλὰ προφάσει βραχεία καὶ εὐπρεπεῖ τῆς Σικελίας ἀπάσης, μεγάλου ἔργου, ἐφίεσθαι.

L'analogia formale tra i due passi sembra marcare una realtà di fatto oggettiva e indiscutibile: la decisione dell'intervento in Sicilia è stata presa senza un'adeguata discussione (βραχεία βουλῇ), sostiene Nicia, anzi in maniera speciosa (προφάσει βραχεία), puntualizza Tucidide.

Anche in questo caso, la sostanziale coincidenza tra le parole di Tucidide e quelle attribuite da lui a Nicia fa pensare che nel dibattito tra i due strateghi lo storico appoggi sostanzialmente l'opinione e il punto di vista di Nicia.

L'accostamento ossimorico προφάσει βραχεία - μεγάλου ἔργου (VI, 8.4) / βραχεία βουλῇ - περὶ μεγάλων πραγμάτων (VI, 9.1) ha un'indiscutibile efficacia retorica, fortemente enfaticizzante e indicativa di una sproporzione tra la realtà di fatto (μεγάλου ἔργου / μεγάλων πραγμάτων) e i suoi presupposti ideologici (προφάσει βραχεία / βραχεία βουλῇ), sproporzione che agli occhi di Nicia configura come avventata e imprudente l'impresa in Sicilia, una valutazione questa che mette in luce fin da subito la cautela strategica di Nicia.

Sotto il profilo stilistico Gomme e Dover colgono nell'espressione usata da Nicia *the most striking alliteration in Thucydides*.<sup>187</sup>

A prescindere dalla discussa consapevolezza del fenomeno dell'allitterazione presso gli antichi<sup>188</sup>, ritengo che in questo passo l'allitterazione abbia un effetto enfaticizzante e lo scopo di accumulare e connettere motivazioni utili per dimostrare l'insensatezza della spedizione, ovvero una deliberazione insufficiente, la grandezza e la difficoltà dell'impresa, la volontà di compiacere stoltamente un popolo straniero, l'inserirsi della potenza ateniese in un contesto non di sua stretta competenza.

Nel passo successivo VI, 9.2, l'orizzonte delle argomentazioni di Nicia si restringe dalla considerazione della situazione di fatto alla valutazione della prospettiva personale dello

---

<sup>187</sup> Cfr. Gomme 1970, p. 230.

<sup>188</sup> Sull'argomento Hornblower (2008, p. 324) offre una sintesi efficace precisando che nell'antichità non è attestato un riconoscimento formale di questa modalità stilistica. *Contra* Silk (1984, p. 184), il quale ritiene invece che "*alliteration was used for structural reinforcement, being a source of interaction in its own right, which can also enforce a given interaction by linking the operative, interactive words*".



stratega che dall'impresa e dalla spedizione non potrebbe che derivare onore e prestigio. L'uso del pronome di prima persona (VI, 9.2 ἔγωγε e VI, 9.3 μου) e di diverse voci verbali alla prima persona (VI, 9.2 εἶπον ed ἐρῶ; VI, 9.3 διδάξω) marcano con assoluta evidenza il coinvolgimento personale dello stratega nelle sue riflessioni e nella proposta dissuasiva che esporrà con assoluta sincerità e lealtà:

Ὅμως δὲ οὔτε ἐν τῷ πρότερον χρόνῳ διὰ τὸ προτιμᾶσθαι εἶπον παρὰ γνώμην οὔτε νῦν ἄλλ' ἢ ἂν γινώσκω βέλτιστα ἐρῶ (VI, 9.2);

ὥς δὲ οὔτε ἐν καιρῷ σπεύδετε οὔτε ῥάδιᾳ ἐστὶ κατασχεῖν ἐφ' ᾧ ὥρμησθε, ταῦτα διδάξω (VI, 9.3).

Ritengo verisimile intravedere in VI, 9.2 una prima allusione di Nicia al suo interlocutore (ed avversario) Alcibiade, laddove egli fa riferimento a chi si prende cura del proprio corpo e delle proprie sostanze (ὅς ἂν καὶ τοῦ σώματός τι καὶ τῆς οὐσίας προνοῇται). L'abilità con la quale Alcibiade è in grado di curare i propri interessi e la propria persona viene menzionata da Nicia nel suo “celato” attacco al collega, per dimostrare la vanità e la superficialità delle motivazioni che inducono Alcibiade a sostenere la spedizione (VI, 12.2). Ma proprio di questa capacità di badare anche ai propri interessi Alcibiade dirà di vantarsi (VI, 16.3), facendo di questo argomento uno dei nuclei tematici prospettati in maniera polare dai due interlocutori.

- *Sulla sintassi e lo stile*

L'inizio dell'intervento di Nicia è senza dubbio caratterizzato da quella che definirei “cautela espressiva”, nel momento in cui lo stratega tenta di fare un passo indietro e di rimettere in discussione ciò che è stato già deciso. Il timore di inimicarsi l'opinione pubblica, sostanzialmente entusiasta all'idea di estendere il conflitto in Sicilia, e l'incertezza di raggiungere lo scopo emergono in maniera evidente dalla modalità con la quale egli struttura e organizza il suo intervento.

Daniel P. Tompkins<sup>189</sup> riconosce che nei discorsi di Nicia numerosi elementi evidenziano l'esitazione di questo personaggio e la sua ἀπραγμοσύνη. E proprio VI, 9, nella sua configurazione sintattica, rappresenta un chiaro esempio di questo atteggiamento.

Il periodare, prevalentemente ipotattico, presenta una subordinazione complessa, articolandosi in molteplici gradi, come si osserva in VI, 9.1b. Ne proponiamo una rappresentazione schematica che evidenzia la struttura e i livelli di subordinazione del periodo:

δοκεῖ	(reggente)
χρῆναι	(primo livello di subordinazione)
σκέψασθαι	(secondo livello)
ἐστίν	(terzo livello)
ἐκπέμπειν	(secondo livello)
ᾄρασθαι	(secondo livello)
πειθομένους	(terzo livello)
προσέκοντα	(terzo livello)

Sono frequenti le subordinate di tipo concessivo o ipotetico: ha valore concessivo il participio congiunto νομίζων di VI, 9.2, mentre in VI, 9.3 identifichiamo la protasi di un periodo ipotetico nella forma εἰ παραινοίην. Questo tipo di ipotassi comporta numerosi cambi di prospettive, rovesciamenti, la subordinazione di un pensiero ad un altro, tutti procedimenti che vengono efficacemente sottolineati dall'uso di particelle - μέντοι (VI, 9.1), δέ (VI, 9.2 e VI, 9.3), καίτοι (VI, 9.2), ὅμως (VI, 9.2), εἰ (VI, 9.2 e VI, 9.3)<sup>190</sup> - che manifestano incertezza e che marciano, secondo Tompkins, un progressivo indebolimento dell'argomentazione.

Segno di un'argomentazione densa di riflessione e aperta alle varie possibilità è anche l'uso frequente di forme verbali all'ottativo preceduto da ἄν (βούλοιτο a VI, 9.2 ed εἴη a VI, 9.3)<sup>191</sup>.

<sup>189</sup> Cfr. Tompkins, 1972. Lo studioso, nel suo studio riguardante la caratterizzazione stilistica dei λόγοι di Nicia ed Alcibiade, parte dalla convinzione che "*characters exist in Thucydides*"; lo studioso sostiene che i discorsi rappresentano la miglior risorsa per ricostruire le loro individualità e per delineare i tratti caratterizzanti della loro personalità.

<sup>190</sup> È interessante notare che queste strutture si riscontrano nei tre discorsi di Nicia, evidenziando il maggiore coinvolgimento emotivo del personaggio (VI, 9-14, VII, 61-64 e VII, 77).

<sup>191</sup> Nicia utilizza la costruzione con l'ottativo potenziale più di qualsiasi altro personaggio che prende la parola in Tucide, fatta eccezione per Ermocrate. In proposito Tompkins, 1972, p. 185 n. 15.

La complessità del periodo è legata anche alla presenza frequente di verbi impersonali (VI, 9.1 καθ' ὅ τι χρή [ἐστί], ἐμοὶ δοκεῖ, εἰ ἄμεινόν ἐστιν; VI, 9.3 ῥάδιά ἐστι), espressioni che *“made to a sentence are affective rather than factual”*<sup>192</sup>.

Si tratta di espressioni che configurano una marcata tendenza all'astrazione<sup>193</sup>: la formulazione del periodo, mediante strutture di tipo impersonale, particelle, avverbi, evidenzia infatti meccanismi finalizzati a sottolineare l'universalità del concetto espresso oppure a ricondurre un giudizio puntuale su un fatto contingente ad una più ampia modalità valutativa.

Nell'uso delle γνῶμαι da parte di Nicia emerge il particolare rilievo che egli attribuisce a valori condivisi come la convenienza, la necessità e la giustizia, che ancora una volta rimandano ad un atteggiamento cauto e meditato.

### • *Sul lessico*

Per quanto riguarda l'aspetto lessicale diversi termini e locuzioni connotano in maniera trasparente l'atteggiamento politico prudente e moderato di Nicia:

- l'espressione μὴ οὕτως βραχεία βουλῇ (VI, 9.1), rimanda a quel concetto di εὐβουλία che lo stratega ateniese annovera tra le sue priorità nella parte conclusiva del suo secondo intervento (VI, 23.3);
- l'uso del termine κινδυνεύειν compare in VI, 9.3 per la prima volta, ma troverà numerose riprese nei discorsi di Nicia e nelle sezioni narrative che lo riguardano<sup>194</sup>;
- il verbo σφάζειν (VI, 9.3) pone Nicia nella prospettiva di un conservatore, soprattutto se consideriamo che questo forma, insieme al sostantivo omoradiale σωτηρία, ricorre nei discorsi di Nicia o viene a lui riferito per undici volte<sup>195</sup>;

---

<sup>192</sup> Così Tompkins, 1972, p. 193, il quale propone anche una classificazione di queste forme astratte: *“subjective reasoning”, “moral judgement”, “eventuality, likelyhood, possibility”, “necessity”*.

<sup>193</sup> *“Il gusto per le riflessioni generali è un tratto costante nella letteratura della Grecia antica, in particolare di quella che va dal VII al IV secolo a. C. Ma abbiamo l'impressione che la loro natura cambi nel corso del V secolo a seguito dello sviluppo del razionalismo; e il loro numero sembra aumentare...Sono più frequenti (in Tucidide) che in qualsiasi altro autore e, se così si può dire, sono più decisamente generali”*. Così de Romilly, 1995, pp. 35 e 38.

<sup>194</sup> Cfr. e.g. VI, 10.5; VI, 12.1; VI, 12.2; VI, 13.1; VI, 47; VII, 77.2.

<sup>195</sup> Si veda Betant 1961, s.v. σφάζειν.

- particolare attenzione merita anche, a mio giudizio, l'aggettivo ἄλλόφυλος, che viene utilizzato in riferimento ai Segestani (ἄνδράσιν ἄλλοφύλοις πειθομένους VI, 9.1)<sup>196</sup> e che viene reso abitualmente nella traduzione con “stranieri”.

È certamente inusuale l'attribuzione dell'aggettivo ἄλλόφυλος ad un popolo di origine ed etnia siceliota, peraltro precedentemente definito come βάρβαρος<sup>197</sup>. L'etimologia di ἄλλοφύλος indica infatti persone appartenenti ad altre (ἄλλο-) tribù (φυλή), ma comunque di origine greca e Tucidide utilizza solitamente l'aggettivo per qualificare personaggi o popoli di stirpe ionica e dorica<sup>198</sup>.

In VI, 9.1, a mio parere, il contesto, ovvero il λόγος ἀποτρεπτικός, può aver in qualche modo condizionato e motivato l'uso dell'aggettivo ἄλλόφυλος: in un intervento dai toni cauti e carichi di esitazione, la scelta di definire i Segestani con un qualificativo che li accosti etnicamente agli “alleati” greci, potrebbe rispondere a quello che definirei un meccanismo di “compensazione” attraverso il quale lo stratega tenta di blandire almeno a parole il popolo al quale egli non intende portare aiuto.

---

<sup>196</sup> Cfr. le traduzioni: *facendosi convincere da persone estranee* (Corcella, 1996); *dando retta a degli stranieri* (Ferrari, 2011).

<sup>197</sup> Cfr. e.g. Thuc. II, 7. Lo stesso Nicia, nel seguito del suo intervento, utilizza il termine ἀνδρῶν βαρβάρων (VI, 11.7), per indicare i Sicelioti, una scelta interpretata dai commentatori come la volontà dello stratega di innalzare “*temperature Nikias' rhetoric*” (così Hornblower, p. 332).

<sup>198</sup> Cfr. e.g. I, 2.4 e 102.3; IV, 86.5 e 92.3. L'aggettivo ἄλλόφυλος viene usato col significato di “straniero” anche da Ermocrate per definire i Greci, in opposizione a tutti coloro che appartengono alla stirpe Siceliota (IV, 64.4). Per gli usi di ἄλλόφυλος nelle *Storie* si veda Betant, 1961, s.v.

## *Analisi geopolitica delle due parti del conflitto (VI, 10-11)*

- *Il contenuto*

Al termine dell'esordio del suo discorso (VI, 9), Nicia procede indicando i motivi per i quali egli ritiene che non sia opportuno intraprendere la spedizione in Sicilia, un'idea che pone in assoluta evidenza già all'inizio del dibattito (ἐμοὶ μέντοι δοκεῖ ... μὴ οὕτω βραχεία βουλὴ περὶ μεγάλων πραγμάτων ἀνδράσιν ἀλλοφύλοις πειθομένους πόλεμον οὐ προσήκοντα ἄρασθαι VI, 9.1).

Dal punto di vista retorico questa parte del discorso di Nicia presenta le *πίστεις* del λόγος ἀποτρεπτικός, ovvero le argomentazioni necessarie per la βεβαίωσις, cioè il consolidamento della sua tesi. Lo stratega fonda le sue argomentazioni principalmente sul concetto di συμφέρον<sup>199</sup>, sottolineando come la spedizione da lui osteggiata non porterebbe vantaggi ma pericoli per Atene, e dunque non sarebbe utile<sup>200</sup>.

La prima parte del suo discorso poggia su motivazioni che potremmo definire oggettive, vale a dire considerazioni che delineano la situazione geopolitica sia della Grecia propriamente detta, sia della Sicilia, il che fa emergere in maniera chiara il legame che unisce le due aree del conflitto<sup>201</sup>.

Questo nucleo tematico si riscontra anche nell'intervento di Alcibiade (VI 17.2-18) in un'ottica simmetrica, a dimostrazione dell'esigenza di una valutazione complessiva delle zone interessate dalle ostilità, per proporre il proprio orientamento strategico. La presentazione di uno stesso argomento da parte di due interlocutori, in maniera contrapposta, evidenzia bene in questo caso l'intento di Tucidide di approfondire le dinamiche del conflitto, valutandole secondo diversi punti di vista.

La struttura del discorso di Nicia, dal punto di vista formale, è lineare e, dal punto di vista argomentativo, chiaramente consequenziale. L'inizio di VI, 10 spiega che una eventuale spedizione in Sicilia comporta sostanzialmente dei rischi ad ovest e ad est: in Grecia il

---

<sup>199</sup> Nicia traslascia o comunque pone in secondo piano ciò a cui Anassimene attribuisce un'importanza paritaria rispetto all'utile, ovvero il δίκαιον, il νόμιμον, il καλόν, l'ἡδύ, il δυνατόν. Cfr. *Rhet. Alex.* I, 13-24 (1022a 21 - 1023a 12).

<sup>200</sup> Interessante l'interpretazione del Moreaux, il quale, commentando il dialogo tra Cleone e Diodoto, molto simile a quello di Nicia ed Alcibiade nella sua struttura retorica, sostiene che "*Thucydide, qui compose le discours, met l'accent, selon son habitude, sur les seuls intérêt de l'empire athénien, et exclut tout autre genre de considérations*" (1954, p. 11).

<sup>201</sup> L'esistenza di uno stretto legame tra questi nuclei narrativi, ovvero le due aree del conflitto, è stata rilevata anche da Vattuone (1978), il quale, all'interno del suo saggio, nel paragrafo intitolato "*Le argomentazioni contro la spedizione*" (pp. 55-85) analizza e commenta questi due punti dell'argomentazione niciana.

pericolo di trascurare i nemici interni (πολεμίους πολλοὺς ἐνθάδε ὑπολιπόντας VI, 10.1), in Sicilia quello di attirarne altri dall'esterno (ἐτέρους ἐπιθυμεῖν ἐκεῖσε πλεύσαντας δεῦρο ἐπαγαγέσθαι VI, 10.1)<sup>202</sup>. In questo modo lo stratega pone subito la *propositio tematis* richiamando i due ambiti del conflitto, per poi elencare i motivi della sua valutazione.

La lunga e articolata serie di considerazioni è organizzata in maniera sistematica e bilanciata tra la situazione in Grecia (VI, 10) e la questione siciliana (VI, 11). In conclusione il discorso converte nuovamente sul conflitto tra Atene e Sparta (VI, 11. 5-7), assumendo così una struttura ad anello<sup>203</sup>.

#### 1. Considerazioni legate alla situazione in Grecia:

- i patti conclusi con Atene e le altre πόλεις sono precari (ὀνόματι σπονδαὶ ἔσονται VI, 10.2) e gli accordi sono stati stipulati solo per motivi di necessità (οἷς πρῶτον μὲν διὰ ξυμφορῶν ἢ ξύμβασις καὶ ἐκ τοῦ αἰσχίονος ἢ ἡμῖν κατ' ἀνάγκην ἐγένετο VI, 10.2), in alcuni casi le ostilità sono ancora aperte (οἱ μὲν ἄντικρυς πολεμοῦσιν VI, 10. 2-3)<sup>204</sup>, i Calcidesi della Tracia - ribelli da tempo - non sono stati ancora assoggettati (ἀχεῖρωτοί εἰσι VI, 10.5).
- la divisione delle forze di Atene, impegnate sia ad est che ad ovest, indebolisce sui due fronti la potenza attica (δίχα ἡμῶν τὴν δύναμιν VI, 10.4), il che favorisce i tentativi di attacco (VI, 10. 4);
- è preferibile punire e ricondurre all'ordine le popolazioni greche ostili, piuttosto che affrettarsi nel portare aiuto agli alleati (ἡμεῖς δὲ Ἐγεσταίοις δὴ οὔσι ξυμμάχοις ὥς ἀδικούμενοις ὀξέως βοηθοῦμεν, ὅφ' ὧν δ' αὐτοὶ πάλαι ἀφεστώτων ἀδικούμεθα, ἔτι μέλλομεν ἀμύνεσθαι VI, 10.5).

---

<sup>202</sup> La possibilità di un intervento della potenza siceliota, ed in particolare di Siracusa, all'interno del conflitto che ha luogo in Grecia, è un problema che viene affrontato secondo differenti punti di vista da diversi personaggi. Oltre ad Alcibiade (VI, 18.1) anche Atenagora (VI, 36.4) ed Eufemo (VI, 83.4 e 84.1) discutono il medesimo problema, il primo – di parte siracusana – sottolineando la pericolosità di un attacco ad Atene, il secondo – ambasciatore ateniese – giustificando l'intervento in Sicilia come un modo per equilibrare le potenze dell'isola siciliana e scongiurare il pericolo di un intervento siracusano al fianco dei Lacedemoni.

<sup>203</sup> Hornblower (2008, p. 330) individua in questo passo “*a transition to the Sicilian theme and he is good on the pendulum-like way in which over the next five sentences Nikias is made to alternate to and fro between theatres (Athenian empire/Sicily)*”.

<sup>204</sup> In questo caso Nicias fa riferimento, tra i vari accordi e trattati di pace, anche a quella del 421 a.C. che da lui prende il nome. Non è materia di questa tesi alcun approfondimento di tipo storico.

## 2. Considerazioni legate alla situazione in Sicilia:

- difficoltà di gestire in Sicilia un'eventuale vittoria su un popolo tanto numeroso e situato a tanta distanza (διὰ πολλοῦ γε καὶ πολλῶν ὄντων χαλεπῶς ἂν ἄρχειν δυνάμεθα VI, 11.1);
- i Sicelioti sarebbero meno pericolosi se sottomessi ai Siracusani, in quanto ciò diminuirebbe il rischio di un'ingerenza di una grande potenza – Siracusa - nella penisola greca<sup>205</sup> (οὐκ εἰκὸς ἀρχὴν ἐπὶ ἀρχὴν στρατεῦσαι VI, 11. 2-3);
- brevi incursioni ateniesi a scopo dimostrativo incrementerebbero la paura nutrita da parte dei nemici (οἱ ἐκεῖ Ἑλληνας μάλιστα μὲν ἐκπεπληγμένοι εἶεν, VI, 11.4)<sup>206</sup>;
- in caso di sconfitta Atene corre il rischio di un attacco sia da parte dei greci della madrepatria che abitano la penisola greca (σφαλέντων δέ που ἀξιόχρεω δυνάμει ταχεῖαν τὴν ἐπιχείρησιν ἡμῖν οἱ ἐχθροὶ ποιήσονται VI, 10.2) che dei Sicelioti (εἰ δὲ σφαλείημιν τι, τάχιστ' ἂν ὑπεριδόντες μετὰ τῶν ἐνθάδε ἐπιθοῖντο VI, 11.4).

La considerazione finale, come ho detto, è la necessità di tenere in considerazione che il nemico di Atene rimane Sparta, la quale sta aspettando il momento opportuno per vendicare le sconfitte e gli oltraggi subiti. L'ostilità tra le due città non si gioca solo sul piano egemonico ma anche su quello politico, dal momento che il conflitto vede contrapposte la democrazia di Atene, e l'oligarchia di Sparta (πόλιν δι'ὀλιγαρχίας ἐπιβουλεύουσιν VI, 11.7)<sup>207</sup>.

### • Sulla sintassi e lo stile

La modalità con la quale lo stratega ateniese espone le proprie ragioni lascia trapelare timore ed inquietudine. Non c'è assertività nelle sue parole, il pensiero sembra svilupparsi a poco a poco all'interno di un'argomentazione *in fieri*.

---

<sup>205</sup> I commentatori ritengono che questa motivazione “*is not impressive*” (Gomme, p.234) e “*not very plausible*” (Hornblower, p. 331); essa infatti non sembra essere coerente né con la proverbiale idea greca in base alla quale τίκτει γὰρ κόπος ὕβριν, né con i fatti della storia, benché abbia molto in comune con l'argomentazione che Atene sostiene contro i Meli in V, 91.1.

<sup>206</sup> In questa parte dell'argomentazione (VI, 11.4) Nicias gioca sulla pericolosa opposizione ‘sembrare/essere’, nel momento in cui valuta le possibilità d'azione in Sicilia: non andare, essere ammirati per una presunta pericolosità, facendo solo una breve dimostrazione di forza, oppure intraprendere la spedizione, rischiare la sconfitta e mettersi realmente in gioco.

<sup>207</sup> Nel contesto dell'argomentazione il riferimento all'oligarchia spartana o adombra il sospetto di una cospirazione oligarchica ad Atene, fomentata da Sparta, o sottolinea il fatto che l'ostilità tra le due città passa anche e soprattutto attraverso la differenza dei loro ordinamenti politici. In proposito cfr. Gomme, p. 235.

Ciò si traduce in una prosa complessa, caratterizzata da un'articolata ipotassi, fatta di numerose subordinate. Forniamo a questo punto, a scopo esemplificativo, lo schema sintattico di un periodo tra i più complessi di questa sezione (VI, 10.5):

χρῆ (ἐστί)	(reggente)
σκοπεῖν	(primo livello di subordinazione)
ἀξιοῦν	(primo livello di subordinazione)
κινδυνεύειν	(secondo livello di subordinazione)
ὀρέγεσθαι	(primo livello di subordinazione)
βεβαιωσώμεθα	(secondo livello di subordinazione)
ἔχομεν	(terzo livello di subordinazione)
εἰσι	(secondo livello di subordinazione)
ἀκροῶνται	(secondo livello di subordinazione) <sup>208</sup> .

L'esitazione di Nicia motiva non solo il ricorso ad una grande quantità di subordinate, ma anche il frequente uso di proposizioni di tipo ipotetico<sup>209</sup>, anche in forma implicita: hanno infatti funzione ipotetica anche alcuni participi, usati sia nella costruzione del genitivo assoluto (cfr. *e.g.* ἡσυχάζοντων e σφαλέντων VI, 10.2), sia nella costruzione del participio congiunto (cfr. κατεργασάμενοι VI, 11.1).

L'esitazione induce lo stratega a portare avanti la sua argomentazione in modo puntuale ed analitico, vagliando tutte le possibilità che si danno nel caso di un intervento in Sicilia. Ciò motiva l'inserimento di numerose subordinate che puntualizzano l'eventualità di una vittoria o di una sconfitta o che semplicemente introducono le molteplici e variegate possibilità di azione<sup>210</sup>. Ne consegue un uso assai frequente di ἄν che, scollando di fatto l'azione dal piano della realtà<sup>211</sup> dà la misura dell'opinabilità delle alternative valutate da Nicia<sup>212</sup>.

<sup>208</sup> La complessità di questi periodi motiva la scelta abituale degli editori e dei curatori dei manuali di versioni per il Liceo, di non inserire alcun brano tratto dai discorsi di Nicia nella sezione riservata all'esercizio di traduzione dell'opera di Tucide; l'esercizio infatti risulterebbe probabilmente troppo complesso per gli alunni, senza l'aiuto costante di un'insegnante capace di guidare l'analisi dei periodi tucididei e quindi di agevolare la comprensione del passo.

<sup>209</sup> Vedi n. seguente.

<sup>210</sup> Cfr. le costruzioni implicite σφαλέντων (VI, 10.2), κρατήσας, μὴ κατορθώσας ed εἰ κρατήσαιμην (VI, 11.1).

<sup>211</sup> Per un'analisi approfondita degli usi e dei significati veicolati dalla particella ἄν rimando alla trattazione scientifica di Humbert (1993, *passim*) e per un utile supporto manualistico di tipo scolastico faccio riferimento a Calabrese DeFeo, 2007, pp. 437-440.

<sup>212</sup> La particella ἄν talvolta precede l'ottativo nell'apodosi di un periodo ipotetico della possibilità, come ἄν ξυνεπιθεῖντο (VI, 10.4), κἄν (crasi per καὶ ἄν) κατάσχοιμεν e ἄν δυναίμεθα (VI, 11.1), κἄν ἔλθοιεν (VI, 11.3),



Un caso interessante è rappresentato dalla costruzione di VI, 11.4, dove Nicia prospetta i tre atteggiamenti che Atene può assumere nei confronti della Sicilia e le relative conseguenze, attraverso la giustapposizione di tre diversi periodi ipotetici:

- 1) ἀνέκπεπληγμένοι εἶεν εἰ μὴ ἀφικοίμεθα;
- 2) καὶ εἰ δείξαντες τὴν δύναμιν δι' ὀλίγου ἀπέλθοιμεν (l'apodosi sottintesa si estrae dal periodo precedente);
- 3) εἰ δὲ σφαλείημέν τι, τάχιστ' ἂν ὑπεριδόντες μετὰ τῶν ἐνθάδε ἐπιθοῖντο.

Nella direzione dell'insicurezza leggo anche la reticenza che caratterizza alcuni passaggi. In particolare mi riferisco a VI, 10.2, dove Nicia allude a coloro che cercano di minare quella pace precaria, raggiunta nel 421 a.C., senza farne esplicitamente il nome:

καὶ οἴεσθε ἴσως τὰς γενομένας ὑμῖν σπονδὰς ἔχειν τι βέβαιον, αἱ ἡσυχάζοντων μὲν ὑμῶν ὀνόματι σπονδαὶ ἔσονται (οὕτω γὰρ ἐνθένδε τε ἄνδρες ἔπραξαν αὐτὰ καὶ ἐκ τῶν ἐναντίων).

Con buona probabilità lo stratega si riferisce ad Alcibiade, per quel che riguarda lo schieramento ateniese, e agli efori Cleobulo e Senare di parte spartana<sup>213</sup>. Di fatto Nicia, come vedremo in maniera più dettagliata oltre (in particolare VI, 12. 2 e VI, 13.1), non si rivolge mai in modo diretto ad Alcibiade, né menziona il suo nome.

Il passaggio dall'una all'altra area del conflitto, si gioca anche sul piano formale. A questo serve, a mio avviso, la ripetizione di κατέχω nelle espressioni καίτοι τοὺς μὲν κατεργασάμενοι κἂν κατάσχοιμεν e ἀνόητον δ' ἐπὶ τοιούτους ἵεναι ὧν κρατήσας τε μὴ κατασχῇσαι τις (VI, 11.1), dove l'utilizzo in due frasi contigue dello stesso verbo in forma potenziale, poi negativa, sottolinea la difficoltà di esercitare in maniera stabile il proprio dominio.

Inoltre interessante ed incisiva è la costruzione del periodo in VI, 11.6, con una elegante antitesi: μὴ τὰς τύχας τῶν ἐναντίων ἐπαίρεσθαι e τὰς διανοίας θαρσεῖν, impreziosita anche dalla contrapposizione semantica di διάνοια e τύχη<sup>214</sup>.

---

ἂν ἐπιθεῖντο (VI, 11.4), talaltra conferisce una sfumatura di possibilità all'azione espressa da un verbo al modo indicativo o congiuntivo, quali ἂν ἐτιμήσαντο (VI, 10.4), ἂν δοκοῦσιν (VI, 11.2), ἂν ἀφέλωνται (VI, 11.3).

<sup>213</sup> La critica sembra concorde circa questa identificazione. In proposito faccio riferimento almeno ai principali commenti dell'opera tucididea, ovvero Gomme, 1970, p. 236; Cartwright, 2000, p. 231; Hornblower, 2008, p. 328.

<sup>214</sup> Cfr. I, 84.3:

Anche in questa parte dell'intervento di Nicia ricorrono numerose γνώμαι, le quali riconducono a paradigmi generali universalmente condivisi le particolari previsioni dello stratega<sup>215</sup>:

- ἀνόητον δ' ἐπὶ τοιούτους ἰέναι ὧν κρατήσας τε μὴ κατασχῆσαι τις καὶ μὴ κατορθώσας μὴ ἐν τῷ ὁμοίῳ καὶ πρὶν ἐπιχειρῆσαι ἔσται (VI, 11.1);
- δ' οὐκ εἰκὸς ἀρχὴν ἐπὶ ἀρχὴν στρατεῦσαι (VI, 11.3);
- τὰ γὰρ διὰ πλείστου πάντες ἴσμεν θαυμαζόμενα καὶ τὰ πείραν ἥκιστα τῆς δόξης δόντα (VI, 11.4);
- χρὴ δὲ μὴ πρὸς τὰς τύχας τῶν ἐναντίων ἐπαίρεσθαι, ἀλλὰ τὰς διανοίας κρατήσαντας θαρσεῖν (VI, 11.6).

- *Sul lessico*

Dall'analisi del lessico utilizzato da Nicia emergono i nuclei tematici su cui si sviluppano le sue argomentazioni a sfavore della spedizione in Sicilia. Mi limito tuttavia a indicare i termini a mio parere semanticamente più densi, approfondendo, alla luce del contesto, il senso che essi assumono in rapporto alla posizione politica di Nicia. Molti di questi termini torneranno nel discorso di Alcibiade, spesso in una prospettiva di senso assai diversa.

- Βέβαιον (VI, 10.1), βεβαιωσώμεθα (VI, 10.5).

I termini rimandano all'esigenza, fortemente avvertita da Nicia, di consolidare la situazione interna, prima di intraprendere qualunque iniziativa all'estero. La nozione di sicurezza nella situazione politica interna è legata nella prospettiva di Nicia, al concetto di ἡσυχία<sup>216</sup> che, implicando il mantenimento della situazione di fatto (τὰ τε ὑπάρχοντα σῶζειν VI, 9.3) è riferimento centrale nella visuale conservatrice di Nicia<sup>217</sup>.

---

<sup>215</sup> La DeRomilly (1995, pp. 46 e 55-63) afferma che una delle funzioni essenziali delle riflessioni generali in Tucidide sia proprio quella "profetica" di previsione pratica, la quale rende maggiormente probabile un'affermazione o una riflessione specifica.

<sup>216</sup> Sul termine ἡσυχία che ricorre due volte nelle parole di Nicia si veda *infra*.

<sup>217</sup> Questo concetto viene ripreso dall'avverbio βεβαίως usato da Atenagora, laddove, rivolgendosi al popolo siracusano, afferma che gli Ateniesi non hanno ancora concluso con sicurezza le vicende belliche in patria (VI, 36.4). È interessante che anche un personaggio di parte avversa usi un termine che rimanda alla nozione di βεβαίως riferendosi alla precarietà della situazione militare in Grecia.

- Ἡσυχάζοντων (VI, 10.1).

Il verbo esprime un concetto centrale dell'orientamento strategico di Nicia nella gestione della situazione in atto, ovvero è il comportamento di chi si ferma al momento opportuno, il che, secondo lo stratega, rappresenta il presupposto essenziale per il raggiungimento della stabilità e della sicurezza (βέβαιον)<sup>218</sup>. Nicia pone l'accento sul fatto che una politica improntata all'ἡσυχία avrebbe potuto garantire quella sicurezza che invece viene inevitabilmente compromessa dalla prospettiva di una spedizione oltremare.

Il senso che esprime il termine ἡσυχία nelle parole di Nicia lo oppone a προθυμία che è intraprendenza, prontezza, iniziativa.

- Σφαλέντων (VI, 10.2), σφαλεῖμεν (VI, 11.4), σφήλαντες ἡμᾶς (VI, 11.6).

Il termine σφάλλω ricorre tre volte a distanza ravvicinata ed è costantemente riferito agli Ateniesi all'interno di contesti di tipo condizionale che esprimono la preoccupazione e il timore di una sconfitta. Nella situazione di incertezza e instabilità su cui si è radicata la debole pace del 421 a. C., quella di una sconfitta è un'eventualità che Nicia mostra di prendere in seria considerazione, parametrando su di essa le sue proposte strategiche.

- Εἰ κρατήσαιμεν (VI, 11.1), κρατήσας (VI, 11.1), κρατέσαντας (VI, 11.6).

Anche la prospettiva della vittoria è presentata all'interno di un contesto ipotetico e mediante due forme participiali con sfumatura condizionale, a riprova dell'estrema cautela con cui Nicia fa le sue valutazioni sui possibili esiti anche positivi del conflitto.

- Κινδυνεύειν (VI, 9.3; VI, 10.5), κινδύνω (VI, 12.1; VI, 12.2).

Le riflessioni strategiche di Nicia non possono prescindere dalla nozione di rischio che, come abbiamo detto, ricorre numerose volte nelle sue parole.

- Ἐκφοβοῦσι (VI, 11.2), ἐφοβεῖσθε (VI, 11.5).

Il lessico della paura è presente attraverso l'uso del verbo φοβέω – e della forma rafforzata ἐκφοβέω – che denota un sentimento che appartiene alla sfera irrazionale ed esprime la reazione emotiva di fronte ad un pericolo (VI, 11.5), a una minaccia (VI, 11.2) o all'ignoto. È interessante che in entrambi i casi il verbo fa riferimento

---

<sup>218</sup> In proposito faccio riferimento a Caiani (1972, p. 156) il quale, appunto, sostiene che *“il termine ἡσυχία è unito a quello di sicurezza (βέβαιον): l'invito ad una politica di prudenza e di rafforzamento interno non poteva, nel particolare clima espansionistico che ferveva allora ad Atene, limitarsi ad una generica esortazione a “starsene buoni”. Occorreva porre l'accento sulla sicurezza che una tale politica apportava, sicurezza del tutto esclusa dalla spedizione oltremare”*.

agli Ateniesi, il che denota, nella valutazione di Nicia, la percezione della loro insicurezza e dunque della loro paura nei confronti di una situazione politica e militare instabile e preoccupante.

- ἀρχῆς (VI, 10.5), ἄρχειν (VI, 11.1; VI, 12.2), ἄρξειαν (VI, 11.2), ἀρχὴν ἐπὶ ἀρχὴν (VI, 11.3), ἄρξαι (VI, 14.1).

Denso di significato e di sfumature interessanti nelle parole di Nicia è il termine ἀρχή che definisce non solo un nucleo semantico centrale del dibattito con Alcibiade ma anche il presupposto stesso della spedizione in Sicilia.

La nozione di ἀρχή, come abbiamo visto, è evocata già in VI, 8.4 (ἀκούσιος μὲν ἡρημένος ἄρχειν) nel momento in cui viene introdotta la figura di Nicia. L'espressione che manifesta tutte le perplessità di chi è chiamato ad essere protagonista di un evento da lui non voluto, implica una valutazione problematica della nozione di ἄρχειν, la consapevolezza della difficoltà, dell'impegno e della responsabilità insiti nell'esercizio del potere, soprattutto quando le circostanze non dipendono dalle decisioni di chi lo esercita.

Nella sezione del discorso che abbiamo preso in considerazione (VI, 10-11), dato il contesto, ovvero l'analisi geopolitica delle due aree del conflitto, l'ἀρχή di cui si parla è il potere che si esercita nelle questioni di politica estera. La posizione dello stratega sembra chiara sin da VI, 10.5, quando Nicia ammonisce l'assemblea ateniese prefigurando i rischi di ampliare l'ἀρχή prima di averla consolidata:

ὥστε χρὴ σκοπεῖν τινὰ αὐτὰ καὶ μὴ μετεώρῳ τε <τῇ> πόλει ἀξιοῦν κινδυνεύειν καὶ ἀρχῆς ἄλλης ὀρέγεσθαι πρὶν ἢν ἔχομεν βεβαιωσώμεθα.

In VI, 11.1 il verbo ἄρχειν è legato significativamente all'avverbio χαλεπῶς, benché il contesto valuti la possibilità di un esito positivo della vittoria; la gestione del potere implica comunque difficoltà e incertezze. E d'altra parte, aggiunge Nicia, è la spedizione stessa ad essere impresa dissennata e irragionevole (ἀνόητον δ' ἐπὶ τοιούτους ἰέναι ὧν κρατήσας τε μὴ κατασχῆσαι τις καὶ μὴ κατορθώσας μὴ ἐν τῷ ὁμοίῳ καὶ πρὶν ἐπιχειρῆσαι ἔσται)<sup>219</sup>.

Emerge dunque ancora una volta dalla modalità con cui ricorre il termine ἀρχή in VI, 10-11, in un contesto centrato sulla valutazione di una difficile politica estera, la perplessità dello stratega prudente, al quale non sfugge la problematicità del comando.

---

<sup>219</sup> In questo passo viene introdotto anche il concetto di ἀνοία considerato nella sua valenza negativa, che sarà completamente ribaltato nelle parole di Alcibiade.

- Tra le parole appartenenti a campi semantici diversi da quello della guerra, ha destato l'attenzione l'aggettivo μετέωρος-ον (μετεώρω τῇ πόλει, 10.5), che generalmente in Tucidide viene utilizzato sia per indicare la nave che si trova “*in alto mare*”<sup>220</sup>, sia luoghi “*elevati*”<sup>221</sup>. Gomme<sup>222</sup> suggerisce che la parola potrebbe avere una funzione prolettica poiché il suo significato di “*in alto mare*”, farebbe allusione alla flotta ateniese destinata a partire per la Sicilia. Trovo interessante la proposta interpretativa di Dover<sup>223</sup>, il quale fa riferimento ad un passo di Ippocrate<sup>224</sup> in cui tale aggettivo viene utilizzato in riferimento a parti del corpo che si trovano in una posizione delicata o non godono di uno stato di salute soddisfacente. Questa possibilità trova credibilità alla luce della metafora di carattere medico inserita da Nicia alla fine del suo intervento (τῆς δὲ πόλεως κακῶς βουλευσαμένης ἰατρὸς ἂν γενέσθαι VI, 14.1) e dell'influenza che la nascente letteratura medica, ed in particolare ippocratica, sembra aver avuto sulla produzione di Tucidide<sup>225</sup>.
- Segnalo infine la scelta di Nicia – o meglio, forse, di Tucidide – di definire i Greci di Sicilia con il termine Σικελιώται (VI, 10.4), parola non attestata precedentemente<sup>226</sup> e dunque con buona probabilità di conio tucidideo. La formazione rimanda al nome Ἰταλιῶται (VI, 44.3) ed applica quel meccanismo di “lessico-poiesi” in base al quale l'aggettivo che indica l'etnia (Σικελός-ή-όν<sup>227</sup> < Σικελία) assume il suffisso – της dei *nomina agentis*.

<sup>220</sup> Cfr. I, 48.2, I, 52.2 e IV, 26.3. Analogo è il significato del verbo μετεωρίζω (μετεωρισθεῖς VIII, 16.2), usato per le navi giunte in alto mare.

<sup>221</sup> Cfr. III, 72.3 e IV, 112.3

<sup>222</sup> Così Gomme, 1970, p. 233.

<sup>223</sup> Per una sintesi delle diverse interpretazioni proposte dai commentatori si vedano almeno i commenti di Gomme, 1970, p. 233 ed Hornblower, 2008, p. 329. A proposito dell'interpretazione e del significato dell'aggettivo μετέωρος Hornblower sostiene che “*the meaning of key Thucydidean terms is sometimes unstable*”.

<sup>224</sup> Cfr. Hp. VM 19: μετέωρα καὶ ἄπεπτα καὶ ἄκρητα.

<sup>225</sup> Per la trattazione di questo aspetto si rimanda alla parte successiva di questo lavoro di tesi, laddove alle pp.85-86 viene analizzata la parte conclusiva del discorso di Nicia (VI, 14.1).

<sup>226</sup> Nelle *Storie* di Tucidide la parola Σικελιώται compare per la prima volta in III, 90.1. In proposito si rimanda ai commenti di Gomme ed Hornblower.

<sup>227</sup> L'aggettivo è attestato sin dai poemi omerici. Cfr. Hom. *Od.* XXIV, 211, 366, 389. Più recente, invece, è la forma Σικελικός-ή-όν che compare solo a partire da Tucidide (IV, 24.5) e dalla commedia (Arist. *Ve.* 838, 897).

## ***Questioni di politica interna e l'attacco ad Alcibiade (VI, 12)***

- *Il contenuto*

Al termine dell'analisi della situazione geo-politica delle due aree del conflitto ad est ed ad ovest, Nicia torna sulla madrepatria, restringendo lo sguardo su Atene e i suoi problemi, e attacca per la prima volta, seppur indirettamente, ma non per questo in maniera meno decisa ed incisiva, il suo avversario politico, Alcibiade.

Dal punto di vista retorico questa sezione del discorso di Nicia rimanda a due tipologie diverse di λόγοι: le argomentazioni di VI, 12.1 costituiscono ancora le πίστει del λόγος ἀποτρεπτικός, fondate principalmente sui concetti del συμφέρον e del δίκαιον, mentre la parte conclusiva che attacca la figura di Alcibiade (VI, 12.2) assume il tono del λόγος κατηγορικός, finalizzato all'accusa e non più alla dissuasione. La strategia di Nicia è quella di dissuadere l'assemblea dall'intraprendere la spedizione in Sicilia anche attraverso l'attacco ad Alcibiade e risponde alla logica di dimostrare la discutibilità di una proposta, attraverso la discutibilità del profilo politico-sociale del suo più convinto sostenitore<sup>228</sup>.

Questi i punti fondamentali dell'argomentazione di Nicia:

- mancano i mezzi umani e materiali adeguati (καὶ χρήμασι καὶ τοῖς σώμασιν), dal momento che Atene da poco tempo (νεωστί)<sup>229</sup> si è risolleata dalla pestilenza e dalla guerra (VI, 12.1);
- è giusto (δίκαιον) impiegare le risorse per se stessi piuttosto che per un popolo di “fuggiaschi” (ἀνδρῶν φυγάδων), abili mentitori (οἷς τό τε ψεύσασθαι καλῶς χρήσιμον)<sup>230</sup> ed opportunisti (ἢ κατορθώσαντας χάριν μὴ ἀξίαν εἶδέναι ἢ πταίσαντάς που τοὺς φίλους ξυναπολέσαι) (VI, 12.1);
- non bisogna permettere ad Alcibiade di guidare la spedizione in Sicilia, sia per la sua giovane età (καὶ νεώτερος ὢν ἔτι ἐς τὸ ἄρχειν) sia perché spinto dai suoi interessi personali (ὠφελήθητι ἐκ τῆς ἀρχῆς) (VI, 12.2).

---

<sup>228</sup> La combinazione di εἶδος ἀποτρεπτικόν e di εἶδος κατηγορικόν si riscontra anche nel dibattito tra Cleone e Diodoto (III, 37-48), che anticipa lo scontro tra Nicia ed Alcibiade. Si veda in proposito Moraux (1954).

<sup>229</sup> L'uso dell'avverbio νεωστί ha suscitato perplessità tra i commentatori (cfr. Gomme, pp. 235-236 e Hornblower, 332-333) poiché l'ultima manifestazione della peste ad Atene risale all'anno 427 a.C. (III, 87.1) e, dopo il 421 a.C., anno della pace di Nicia, non si registrano sconfitte per il contingente ateniese. È interessante notare che Tucidide ribadisce il medesimo concetto poco più avanti: ἄρτι δ' ἀνελήφει ἡ πόλις ἑαυτὴν ἀπὸ τῆς νόσου καὶ τοῦ ξυνεχοῦς πολέμου (VI, 26.2).

<sup>230</sup> Presumibilmente Nicia fa riferimento anche alle false promesse fatte dai Segestani nel corso della prima assemblea.

La struttura di VI, 12 risulta bipartita: la prima parte conclude le considerazioni di Nicia a sfavore della spedizione, mettendo in opposizione polare le necessità di Atene, devastata dalla pestilenza e dalla guerra, e la richiesta di aiuto da parte di popolazioni straniere; la seconda introduce l'interlocutore Alcibiade.

In linea con una natura politica moderata e con una maniera retorica segnata dall'ansia e dal timore di incontrare la disapprovazione dell'opinione pubblica, Nicia ricorre qui all'uso dell'indefinito τις (εἴ τέ τις ... παραινεῖ ὑμῖν ἐκπλεῖν) o dei dimostrativi τούτῳ e τοιούτους (μηδὲ τούτῳ ἐμπαράσχητε τῷ τῆς πόλεως κινδύνῳ ἰδίᾳ ἐλλαμπρύνεσθαι, νομίσατε δὲ τοὺς τοιούτους τὰ μὲν δημόσια ἀδικεῖν), alludendo alla persona di Alcibiade immediatamente percepibile attraverso le caratteristiche che le vengono attribuite<sup>231</sup>.

In VI, 12.2, dunque, Tucidide inizia a delineare la figura di Alcibiade attraverso il giudizio di Nicia, con una caratterizzazione che verrà arricchita dai tratti riportati in VI, 15.2-4 e dalle stesse parole di Alcibiade in VI, 16-18<sup>232</sup>.

Gli elementi attraverso i quali Nicia scredita a priori la figura di Alcibiade sono questi:

- Alcibiade è ambizioso di potere. L'espressione ἄρχεῖν ἄσμενος αἰρεθεὶς usata in VI, 12.2 richiama vistosamente per opposizione ἀκούσιος μὲν ἡρημένος ἄρχεῖν, con la quale Tucidide introduce Nicia riluttante all'esercizio del potere. La consonanza lessicale è evidente: compaiono in entrambi i passi il verbo ἄρχω e il participio passivo di αἰρέω, mentre varia il qualificativo che connota i due strateghi nei confronti della carica alla quale sono stati eletti, caratterizzandoli in maniera antitetica ἀκούσιος / ἄσμενος.
- Alcibiade è troppo giovane per esercitare il comando<sup>233</sup>. Il problema della giovane età di Alcibiade e del rapporto tra vecchi e giovani rappresenta il principale nucleo tematico di questa parte. In due passaggi poco distanti tra loro (VI, 12.2 e VI, 13.1) il concetto di νεότης è associato prima all'idea del comando (νεώτερος ὢν ἔτι ἐς τὸ ἄρχεῖν), poi all'atto del deliberare in assemblea (νομίσατε...μὴ οἷον νεωτέρῳ βουλευσασθαί). Lo stesso Tucidide fa

---

<sup>231</sup> Così Gomme, 1970, p. 236: "*Nikias does not name Alkibiades, but makes his reference immediately clear by closer specification of Alkibiades' characteristics*".

<sup>232</sup> Alcibiade è già stato nominato in alcuni passi precedenti (cfr. V, 43.3; V, 45.1; V, 46.5; V, 52.2; V, 53.1; V, 55.4; V, 56.3; V, 61.2; V, 76.3; V, 84.1) e dunque la sua caratterizzazione emerge anche attraverso questi riferimenti.

<sup>233</sup> Dal momento che Alcibiade partecipò alla battaglia di Potidea come oplita (cfr. Plat. *Symp.* 219e e Plut. *Alc.* VI.3) non può essere nato più tardi del 452 a.C. e in occasione del dibattito doveva avere circa trentasei anni. Nicia nasce invece intorno al 470 e dunque, in occasione dell'assemblea, ha circa 55 anni.

riferimento alla giovane età di Alcibiade nel narrare gli avvenimenti del 420 a.C., precisando che Atene lasciava molto più spazio ai giovani rispetto ad altre città della Grecia:

ἦσαν δὲ ἄλλοι τε καὶ Ἀλκιβιάδης ὁ Κλεινίου, ἀνὴρ ἡλικία μὲν ἔτι τότε ὦν νέος ὡς ἐν ἄλλῃ πόλει, ἀξιώματι δὲ προγόνων τιμώμενος (V, 43.2).

Quel che è certo è che Nicia utilizza l'elemento della giovane età di Alcibiade come un capo d'accusa, in quanto "*it is always rhetorically possible to suggest that a man younger than oneself is too young*"<sup>234</sup>.

- Alcibiade si fa promotore della spedizione per una serie di motivi personali, non nell'interesse dello stato<sup>235</sup>:

τὸ ἑαυτοῦ μόνον σκοπῶν (...) ὅπως θαυμασθῇ μὲν ἀπὸ τῆς ἵπποτροφίας, διὰ δὲ πολυτέλειαν καὶ ὠφελῆθῃ τι ἐκ τῆς ἀρχῆς.

Singolare il richiamo all'ἵπποτροφία, un concetto evocato solo per Alcibiade e ripreso in maniera fortemente enfatica e in un'ottica autocelebrativa all'inizio della sua replica (VI, 16.2).

L'argomento dell'ἵπποτροφία viene infatti declinato in direzione opposta da Nicia ed Alcibiade: per Nicia è segno di lusso, di un'agiatezza da esibire per essere ammirati; per Alcibiade è argomento da spendere per affermare la sua ἀρετή di plurivincitore olimpionico nelle gare equestri con la quadriga, gare

---

<sup>234</sup> Così Gomme, 1970, p. 237. Sul tema della tensione tra vecchi e giovani si veda Strauss, 1993. Si rimanda invece a Sallares (1991) per una trattazione più generale dell'argomento che prende spunto dal dibattito tra Nicia ed Alcibiade.

In questo contesto può essere utile fare un riferimento extratestuale ad Aristotele, il quale, in una sezione di *Rhet.* II in cui mette a confronto vecchi e giovani, definisce questi ultimi ἐπιθυμητικοί e inclini, talvolta, a comportamenti eccessivi, ma allo stesso tempo fortemente assertivi e decisi (*Rhet.* II, 12.3 e 12.14-15). Nel panorama della letteratura di epoca classica, diverse – talora contrastanti – sono le posizioni assunte sull'argomento. Un passo delle *Supplici* di Euripide (231-237) sembra riproporre il sentimento che contraddistingue Nicia in questa parte del suo intervento: ἀπώλεσας πόλιν, / νέοις παραχθείς, οἵτινες τιμώμενοι / χαίρουσι πολέμους τ' αὐξάνουσ' ἄνευ δίκης, / φθείροντες ἀστούς, ὁ μὲν ὅπως στρατηλατῇ, / ὁ δ' ὡς ὑβρίζῃ δύναμιν ἐς χεῖρας λαβών, / ἄλλος δὲ κέρδους οὐνεκ', οὐκ ἀποσκοπῶν / τὸ πλῆθος εἴ τι βλέπεται πάσχον τάδε. Diversi i toni e i contenuti in questo passo del *Lachete* (189a 7ss.):

τοῦτο γάρ μοι συγχωρεῖτω, ἀγαθὸν καὶ αὐτὸν εἶναι τὸν διδάσκαλον, ἵνα μὴ δυσμαθὴς φαίνωμαι ἀηδῶς μανθάνων: εἰ δὲ νεώτερος ὁ διδάσκων ἔσται ἢ μήπω ἐν δόξῃ ὦν ἢ τι ἄλλο τῶν τοιούτων ἔχων, οὐδέν μοι μέλει.

Ciò dimostra come diversa fosse la percezione del problema nella diversità dei contesti letterari.

<sup>235</sup> Molto viene detto sulla ricchezza e sulla stravaganza della condotta di vita di Alcibiade, non solo all'interno dei λόγοι, ma anche in VI, 15, che introduce il personaggio interlocutore del dibattito. In realtà lo stesso Nicia, che in VI, 12.2 fa riferimento alla ricchezza dissoluta di Alcibiade, fu noto per la sua opulenza (cfr. *Plut. Nic.* III), un aspetto che Tuciddide sembra trascurare quasi del tutto (fa eccezione VII, 86.4, ὅτι πλούσιος ἦν). "*Strictly this conforms to the rule that items are mentioned only when most relevant*". Così Hornblower, 2008, p. 304.



che rappresentano le competizioni più prestigiose nel programma dei giochi panellenici<sup>236</sup>.

- *Sulla sintassi e lo stile*

Per quel che riguarda l'aspetto formale si riscontrano le stesse caratteristiche che abbiamo evidenziato per i paragrafi precedenti (VI, 9-11). Il periodare risulta sempre fortemente ipotattico, benché minore sia la presenza di subordinate di tipo ipotetico e concessivo (si registra esclusivamente la costruzione εἰ...παραινεῖ in VI, 12.2). Assai numerose sono invece le espressioni impersonali, concentrate in VI, 12.1, le quali impreziosiscono il paragrafo di una coloritura gnomica (cfr. μεμνησθαι χρή; δίκαιον ἀναλοῦν; ψεύσασθαι χρήσιμον).

Nelle battute finali del capitolo torna l'accostamento ossimorico, di grande efficacia retorica, della necessità di prendere una decisione importante e il rischio che si deliberi in modo affrettato e senza un'adeguata riflessione:

τὸ πρᾶγμα μέγα εἶναι καὶ μὴ οἷον νεωτέρῳ βουλευσασθαί τε καὶ ὀξέως μεταχειρίσαι.

Tale affermazione richiama l'assunto che Nicia aveva espresso all'inizio del suo intervento (μὴ οὕτω βραχεία βουλῇ περὶ μεγάλων πραγμάτων ἀνδράσιν ἄλλοφύλοις πειθομένους πόλεμον οὐ προσήκοντα ἄρασθαι VI, 9.1), e che era stato anticipato anche da Tucideide nell'introdurre lo stratega a parlare (ἀλλὰ προφάσει βραχεία καὶ εὐπρεπεῖ τῆς Σικελίας ἀπάσης, μεγάλου ἔργου, ἐφίεσθαι VI, 8.4). Ciò dimostra che la preoccupazione che l'assemblea ateniese deliberi con razionalità e cautela, rappresenta un elemento fondamentale nell'orizzonte di pensiero di Nicia. Per questo tale affermazione ritorna con tanta insistenza nel corso del λόγος. A differenza dei passi precedenti, in VI, 12.2 l'argomentazione è arricchita dal riferimento ai giovani, laddove Nicia aggiunge alle sue raccomandazioni quella di non affidarsi nella delibera di una questione tanto importante a qualcuno troppo giovane, strutturando l'antitesi nei due blocchi τὸ πρᾶγμα μέγα εἶναι e νεωτέρῳ βουλευσασθαί τε καὶ ὀξέως μεταχειρίσαι.

---

<sup>236</sup> In un *ostrakon* del Kerameikos risalente all'anno 470 a. C., sul quale si legge Μεγακλῆς Ἱπποκράτος ἵπποτρόφος (Cfr. SEG 46.84, 1993), Hornblower interpreta negativamente l'appellativo ἵπποτρόφος nel contesto di un provvedimento mirato a bandire il personaggio citato. L'Alcmeonide Megacle, parente di Alcibiade, è lo stesso personaggio per il quale Pindaro scrisse la *Pitica* VII, al fine di celebrare la sua vittoria col carro. È interessante in questo contesto il riferimento alla nozione di φθόνος che avrebbe colpito il vincitore e ne avrebbe determinato il suo ostracismo (v.19).

- *Sul lessico*

- Sotto il profilo lessicale merita attenzione il qualificativo φυγάδων (VI, 12.1), usato da Nicia per qualificare i Segestani.

Il contesto attribuisce al termine una connotazione del tutto negativa attraverso il riferimento al comportamento dei Segestani φυγάδες, bugiardi, pericolosi, irriconoscenti. Si ha la sensazione che nella chiusura del suo intervento Nicia intenda alienare qualunque simpatia dal popolo dei Segestani al fine di vanificare, se possibile, l'eventualità della spedizione. Può essere indicativa in questo senso la *climax* ἀλλοφύλοι (VI, 9.1) - βαρβάρων (VI, 11.7) - φυγάδων (VI, 12.1) che evidenzia un giudizio progressivamente più ostile nei loro confronti.

- La duplice ricorrenza del termine κίνδυνος ripropone con insistenza il tema del pericolo che in VI, 12 proviene sia dai Segestani, che non esitano a mettere in pericolo i vicini (τῷ τοῦ πέλας κινδύνῳ, αὐτοὺς λόγους μόνον παρασχομένους VI, 12.1), sia da Alcibiade, il quale per avvantaggiare se stesso espone al rischio (della spedizione) la città (μηδὲ τούτῳ ἐμπαράσχητε τῷ τῆς πόλεως κινδύνῳ ἰδίᾳ ἐλλαμπρύνεσθαι VI, 12.2).
- Appartiene al linguaggio della medicina il verbo λωφάω (λελωφήκαμεν, 12.1) che, al significato generico di “*smettere/cessare/interrompere*”, aggiunge quello specifico di migliorare lo stato di salute, “*risollevarsi da malattia*”. Il verbo ricorre solo tre volte in Tucidide: il verbo compare in II, 49.4 nel contesto della descrizione della peste di Atene<sup>237</sup>, e in VII, 77.3 ricorre nelle parole di Nicia al termine della spedizione in Sicilia rivelatasi fallimentare, per esprimere il desiderio di risollevarsi dalle sventure<sup>238</sup>. Per il significato che assume il verbo in questo contesto, ovvero “*risollevarsi da una guerra*”, il passo parallelo più significativo è IV, 81.2, dove ricorre λώφησις: ὥστε τοῖς Λακεδαιμονίοις γίνεσθαι ξυμβαίνειν τε βουλομένοις, ὅπερ ἐποίησαν, ἀνταπόδοσιν καὶ ἀποδοχὴν χωρίων καὶ τοῦ πολέμου ἀπὸ τῆς Πελοποννήσου λώφησιν. L'uso di un lessico di matrice medica è diffuso in Tucidide e culmina nella metafora medica che vede protagonista la città di Atene in chiusura del λόγος.

<sup>237</sup> Cfr. λύγξ τε τοῖς πλέοσιν ἐνέπιπτε κενή, σπασμὸν ἐνδιδοῦσα ἰσχυρόν, τοῖς μὲν μετὰ ταῦτα λωφήσαντα, τοῖς δὲ καὶ πολλῶ ὕστερον (II, 49.4).

<sup>238</sup> Cfr. τάχα δὲ ἂν καὶ λωφήσειαν (VII, 77.3).

- Centrale nella sezione indirizzata allusivamente ad Alcibiade è la nozione di ἀρχή che ricorre tre volte e in tutti i casi nella dimensione “astratta” come ambito di riferimento di una caratteristica del personaggio.

Alcibiade ha accettato con soddisfazione l’incarico del comando (ἀρχειν ἄσμενος αἰρεθείς VI, 12.2), benchè agli occhi di Nicia sia troppo giovane per esercitarlo (νεώτερος ὢν ἔτι ἐς τὸ ἀρχειν VI, 12.2) e lo gestirà privilegiando i suoi interessi personali (ὠφελήθητι ἐκ τῆς ἀρχῆς VI, 12.2). La menzione del concetto di ἀρχή non è più dunque legata ad alcuna scelta strategica o al commento di una situazione di fatto, come accade nella parte precedente del discorso di Nicia, ma è funzionale alla fisionomia dell’interlocutore di cui si vuole mettere in discussione la stessa adeguatezza al comando. Ciò implica evidentemente da parte di Nicia una valutazione estremamente seria e responsabile dell’esercizio del potere che esige particolari requisiti.

## ***Appello finale (VI, 13-14)***

- *Il contenuto*

L'ultima parte dell'intervento di Nicia è costituita dall'appello all'assemblea dei cittadini ateniesi (VI, 13) e al pritano (VI, 14)<sup>239</sup>.

Dal punto di vista retorico ciò rappresenta l'ἐπίλογος o παλιλλογία di un discorso che, come abbiamo visto, assume talora i tratti dell'ἀποτρεπτικός λόγος (VI, 9-11) talora quelli del κατηγορικός λόγος (VI, 12). Gli antichi individuano due componenti – e due funzioni – fondamentali della perorazione finale: riassumere i contenuti del discorso ed accendere l'animo dell'uditorio<sup>240</sup>. E queste esigenze sono soddisfatte pienamente da VI, 13-14 dove vengono riproposti, in modo sintetico ed efficace, alcuni dei punti fondamentali dell'argomentazione, e viene rivolto un appello diretto all'uditorio e al pritano per rimettere in discussione la deliberazione già presa (ἐπιψήφισε...ἀναψηφίσαι VI, 14.1).

Nicia ribadisce in maniera assai chiara la sua posizione due volte, prima rivolgendosi ai consiglieri:

- τοῖς πρεσβυτέροις ἀντιπαρακελεύομαι μὴ καταισχυνοῦνται...ἐὰν μὴ ψηφίζεται πολεμεῖν...ἀντιχειροτονεῖν (VI, 13.1)
- ὑπὲρ τῆς πατρίδος ὡς μέγιστον δὴ τῶν πρὶν κίνδυνον ἀναρριπτούσης ἀντιχειροτονεῖν [τοῖς πρεσβυτέροις ἀντιπαρακελεύομαι sott.] (VI, 13.1);

poi iterando l'esortazione al pritano, affinché ponga nuovamente ai voti la proposta:

- ἐπιψήφισε καὶ γνώμας προτίθει αὖθις Ἀθηναίοις (VI, 14.1).

È interessante sottolineare che l'invito alla prudenza si concretizza innanzitutto nell'esortazione a lasciare inalterati i confini che delimitano l'area di influenza della potenza ateniese e di quella Siceliota (ψηφίζεσθαι τοὺς μὲν Σικελιώτας οἷσπερ νῦν ὅροις χρωμένους πρὸς ἡμᾶς, οὐ μεμπτοῖς 13.1)<sup>241</sup>, e quindi nell'invito ai Segestani a risolvere da soli le loro

---

<sup>239</sup> L'appello ad una persona attraverso il titolo che definisce la sua occupazione/carica, come in questo caso quello di pritano, risulta piuttosto inusuale in Tucidide. Solitamente sono i personaggi famosi che vengono indicati attraverso il loro titolo, ma in questo caso Tucidide non fa alcuna menzione del nome o di altri elementi che identifichino in qualche modo il pritano.

<sup>240</sup> Isocrate denomina queste sezioni nella perorazione, ἀνακεφαλαίωσις e πάθη. Aristotele (cfr. Aristot. Γ, 19) assegna alla perorazione quattro funzioni: presentarsi sotto una luce favorevole e screditare l'avversario, amplificare o ridurre l'importanza dei fatti dibattuti, suscitare le emozioni dell'uditorio, riassumere i punti principali del discorso (cfr. Aristot. Γ, 19).

<sup>241</sup> Nell'affrontare la questione dei confini, Nicia, come di consueto, mette a fuoco alcuni elementi, tralasciandone altri. In questo caso egli sembra non tenere in giusto conto gli ostacoli e le barriere naturali

controversie (τοῖς δ' Ἐγεσταίοις ἰδίᾳ εἰπεῖν...μετὰ σφῶν αὐτῶν καὶ καταλύεσθαι, 13.2). Vengono in tal modo riproposte *ex post* le due motivazioni addotte da Tucidide in VI, 6.1: l'ἀληθεστάτη πρόφασις di ampliare l'ἀρχή ateniese, estendendola alla Sicilia, e l'εὐπρεπές, lo scopo fittizio ma nobile di intervenire al fianco di popoli ξυγγενεῖς e ξύμμαχοι.

Dal punto di vista strutturale, il discorso recupera così un andamento circolare che si chiude con un'ultima osservazione di valenza generale (VI, 14.1):

τὸ καλῶς ἄρξαι τοῦτ' εἶναι, ὅς ἂν τὴν πατρίδα ὠφελήσῃ ὥς πλεῖστα ἢ ἐκὼν εἶναι μηδὲν βλάβῃ.

Gli Ateniesi non devono più stringere, come sono abituati a fare, alleanze che impegnino il loro aiuto nei confronti di popolazioni che all'occorrenza non lo restituirebbero<sup>242</sup>.

Nell'ἐπίλογος del suo discorso, Nicia ripropone uno dei nuclei tematici emersi precedentemente (VI, 12.2), ovvero il rapporto tra vecchi e giovani. Nel suo appello all'assemblea ateniese egli significativamente si rivolge infatti ai più anziani (τοῖς πρεσβυτέροις ἀντιπαρακελεύομαι VI, 13.1), naturalmente portati a condividere atteggiamenti di prudenza, opponendosi a quella fascia di consiglieri più giovani inclini a posizioni più audaci e dunque a sostenere Alcibiade.

- *Sullo sintassi e lo stile*

Nelle sue battute conclusive il λόγος di Nicia raggiunge la sua massima complessità formale. Il capitolo VI.13, infatti, è strutturato in maniera assai articolata, attraverso numerose subordinate, che dipendono da una reggente che condensa l'espressione del suo stato d'animo e la sua proposta di intervento (φοβοῦμαι καὶ...ἀντιπαρακελεύομαι VI, 13.1). Di qui una serie di infinitive, a loro volta articolate al loro interno, le prime due negative - μὴ καταισχυνθῆναι e μὴδ'...δυσέρωτας εἶναι - con le quali Nicia stigmatizza comportamenti negativi a suo giudizio da rimuovere, e due positive - ἀντιχειροτονεῖν, καὶ ψηφίζεσθαι - che definiscono le modalità concrete di intervento. L'appello all'assemblea riassume i punti fondamentali del discorso, presentandoli in maniera propositiva ed assertiva; ciò motiva l'assenza di quelle strutture condizionali, che abbiamo riscontrato nella sezione precedente,

---

esistenti, ovvero l'ampio tratto di mare che divide la Sicilia da Atene, poiché prioritaria è la volontà di scongiurare il pericolo di una possibile ingerenza da parte dei Sicelioti in Grecia.

<sup>242</sup> Condivido la lettura di Hornblower, il quale, relativamente all'abitudine ateniese di stringere alleanze anche sfavorevoli con grande facilità, sostiene che "*the Athenian attitude does need to be understood as part of the cherished self-image of Athens as helper of suppliants*" (p. 336). Questa raccomandazione sembra trovare un parallelo in Eur. *Her.* 176-178.

che danno la sensazione di una riflessione *in fieri*. Ma nell'appello conclusivo al pritano, che ha il potere effettivo di riproporre ai voti l'argomento, Nicia mostra ancora una volta di valutare nei possibili risvolti la sua proposta, e lo dimostra attraverso due ipotetiche che evidenziano la difficoltà del pritano a sottoscrivere una iniziativa inusuale.

Dal punto di vista stilistico osserviamo alcune antitesi:

- ἐπιθυμία μὲν ἐλάχιστα κατορθοῦνται, προνοία δὲ πλεῖστα (VI, 13.1) mette in evidenza l'opposizione polare tra ἐπιθυμία e προνοία, e conseguentemente gli scarsi benefici della prima (ἐλάχιστα) e i numerosi vantaggi della seconda (πλεῖστα);
- ἄνευ Ἀθηναίων (...) μετὰ σφῶν αὐτῶν (VI, 13.2) risulta un'espressione pleonastica nella seconda precisazione, che ha una funzione enfatica nel marcare la necessità per i Segestani di autogestirsi;
- in VI, 14 è suggestiva infine la metafora che paragona il politico al medico, che ha il compito di curare Atene: la malattia qui è esplicitamente identificata nella deliberazione sbagliata già presa (τῆς δὲ πόλεως <κακῶς> βουλευσαμένης ἰατρὸς ἂν γενέσθαι) senza alcun rimando alla motivazione effettiva delle condizioni militari e politiche precarie in cui versa la città.

#### • *Sul lessico*

- Il termine maggiormente ricorrente è ψηφίζομαι (ψηφίζεται e ψηφίζεσθαι VI, 13.1), presente anche attraverso i composti ἐπιψηφίζομαι ed ἀναψηφίζομαι (ἐπιψήφισε e ἀναψηφίσαι, VI, 14.1) verbi tecnici relativi all'atto del deliberare. Il concetto espresso dal verbo ἀνάψηφίζομαι ritorna in due diverse forme, γνώμας προτίθει αὐθις (VI, 14.1) e ἀντιχειροτονεῖν (VI, 13.1), che, all'interno della circostanza della nuova deliberazione, precisano rispettivamente il momento della proposta e il momento della votazione per alzata di mano.
- Qualche precisazione merita l'espressione λύειν τοὺς νόμους, che non implica propriamente la violazione di una legge, quanto la deroga ad una consuetudine, secondo il significato originario del termine<sup>243</sup>. Per quanto certi decreti includessero sanzioni contro una eventuale riconsiderazione delle loro disposizioni<sup>244</sup>, non vi è notizia di una legge che formalizzasse tutto ciò come reato. Un esempio interessante in questa direzione è un passo all'interno del dibattito tra Cleone e Diodoto (III, 36-

<sup>243</sup> Cfr. Chantraine e Liddle-Scott Jones s.v. νόμος.

<sup>244</sup> In proposito si veda Hornblower, 2008, p. 336.

49), dove viene rimesso in discussione il destino degli abitanti di Mitilene senza alcuna riserva di illegalità. Tuttavia nel contesto del passo preso in considerazione l'interpretazione nel senso della violazione di un'abitudine è ampiamente sostenuta anche per la scelta del termine νόμος piuttosto che del termine ψήφισμα, che ricorre in altri contesti<sup>245</sup>.

- L'accostamento παρακελευστούς / ἀντιπαρακελεύομαι di VI, 13.1 evidenzia un'opposizione netta tra i partigiani di Alcibiade - presumibilmente i più giovani - seduti vicino a lui, e i consiglieri più anziani, che sono esortati ad opporsi<sup>246</sup>. L'uso dello stesso termine, preceduta dalla preposizione ἀντί, accentua l'incisività dell'espressione che rimanda alle discussioni che accendevano il contraddittorio tra le parti in assemblea.
- L'espressione δυσέρωτας εἶναι τῶν ἀπόντων (VI, 13.1), ha un colorito poetico inusuale all'interno dell'opera di Tuciddide; infatti il termine δυσέρωτας, che ha una suggestiva formazione "ossimorica", trova ampia attestazione nella lirica. In particolare cogliamo l'eco di *Pyth.* III, 19-20, dove Pindaro narra che Coronide, madre di Asclepio, ἤρατο τῶν ἀπεόντων, macchiandosi di ὕβρις per essersi innamorata di un uomo venuto da lontano, lei che si era unita precedentemente ad Apollo<sup>247</sup>. Inoltre il termine ἔρως interno al composto, connotato negativamente (δυσερ-), sembra caricarsi di una funzione prolettica, anticipando l'espressione ἐνέπεσε di VI, 24.3, che esprime l'improvviso desiderio di partire che colse tutti, giovani e vecchi, quando fu deliberata la spedizione.
- La metafora che chiude l'epilogo, definendo il pritano τῆς δὲ πόλεως <κακῶς > βουλευσαμένης ἱατρὸς (VI, 14.1), ripropone l'attribuzione della funzione medica all'uomo politico, attestata già precedentemente in Tuciddide<sup>248</sup>. La frase finale ὃς ἂν τὴν πατρίδα ὠφελήσῃ ὥς πλεῖστα ἢ ἐκὼν εἶναι μηδὲν βλάβῃ (VI, 14.1) rimanda ad

---

<sup>245</sup> Si veda VI, 15.1: τὰ ἐψηφισμένα μὴ λύειν. L'espressione λύειν τὸν νόμον è utilizzata in Erodoto in riferimento ai giudici persiani, massima autorità persiana in fatto di leggi ma anche di costumi (III, 31.5), oppure in relazione ad un popolo che ha infranto le proprie abitudini e tradizioni (cfr. Hdt. VI, 106.3 e Isocr. IX, 63). In proposito rimando ad Hansen, 1987, p. 87 e Dover, 1988, pp. 188-193.

<sup>246</sup> Questo passo ha suscitato particolare interesse tra i commentatori, non solo per le difficoltà interpretative (cfr. Gomme 1970, p. 238 e Hornblower 2008, pp. 334-335), ma anche perché utile per individuare le parti politiche protagoniste dell'assemblea e la loro organizzazione. In proposito si veda Hansen, 1997, *passim*.

<sup>247</sup> Approfondisce l'influenza che la produzione di Pindaro esercitò sulla scrittura di Tuciddide Hornblower (2005), il quale cita (p. 73) ed analizza i passi paralleli all'espressione δυσέρωτας εἶναι τῶν ἀπόντων di 13.1, attingendo alla produzione lirica e ai tragici.

<sup>248</sup> Cfr. *e.g.* Aesch. *Ag.* 848-850 e Pind. *Pae.* IV, 270-271.

un principio noto da Ippocrate, in base al quale, la terapia non può che portare giovamento<sup>249</sup>.

---

<sup>249</sup> Cfr. Hp. *Epid.*, I.11. I debiti di Tucide nei confronti della produzione ippocratica sono molti e vi fanno riferimento anche i manuali di Storia della Letteratura (cfr. e.g. Rosati, 2005, p. 116). Emergono in particolare nell'episodio della peste di Atene (II, 47-54), dove l'autore descrive con esattezza i sintomi e il decorso della malattia, segnala con meticolosità le alterazioni dell'organismo e della psiche, utilizzando anche la terminologia medica specifica. Oltre a numerose scelte lessicali risulta di ascendenza ippocratica il principio secondo il quale la verità può essere raggiunta attraverso l'osservazione di σημεία. Sull'argomento rimando a Brock, 2000 pp. 24-34.



## 2.3 Da Nicia ad Alcibiade<sup>250</sup>

### *Thuc. VI, 15: un capitolo di passaggio*

Tra i discorsi di Nicia ed Alcibiade si inserisce un capitolo (VI, 15), la cui funzione è quella di registrare – in maniera assai sintetica ed incisiva - l'articolarsi del dibattito e della seduta dell'assemblea (VI, 15.1) e di introdurre il secondo interlocutore, al quale peraltro Nicia aveva già fatto allusivamente riferimento nel concludere il suo intervento (VI, 15.2-5).

L'interesse della lettura di questo passo è data soprattutto dal fatto che arricchisce la conoscenza del contesto assembleare che fa da sfondo al contraddittorio tra i due strateghi.

- *Il contenuto*

La prima sequenza narrativa focalizza l'orientamento contrapposto dei presenti, divisi tra sostenitori e oppositori della spedizione, οἱ μὲν πλεῖστοι...οἱ δέ τινες καὶ ἀντέλεγον (VI, 15.1). Su questo sfondo di accalorata partecipazione al dibattito si colloca l'intervento di Alcibiade.

A questo punto si apre una seconda sequenza che spiega gli obbiettivi che animano Alcibiade:

- il desiderio di opporsi a Nicia che lo aveva attaccato (βουλόμενος τῷ τε Νικίᾳ ἐναντιοῦσθαι, ὦν καὶ ἐς τᾶλλα διάφορος τὰ πολιτικὰ καὶ ὅτι αὐτοῦ διαβόλως ἐμνήσθη VI, 15.2);

---

<sup>250</sup> Come per Nicia, anche in questo caso ritengo utile fornire preliminarmente un breve profilo per inquadrare la vita e la personalità del personaggio. Fonti utili per la ricostruzione sono la *Vita di Alcibiade* di Plutarco, passi delle *Elleniche* di Senofonte e l'orazione di Andocide *Sui misteri*.

Alcibiade, figlio di Clinia, apparteneva per parte di padre agli Eupatridi, per parte materna era imparentato con gli Alcmeonidi. Rimasto orfano in giovane età, fu allevato nella casa di Pericle, del quale fu ritenuto l'erede naturale da molti suoi contemporanei, e venne istruito da Socrate. Escluso per la giovane età dalle trattative di pace con Sparta, fu eletto stratego l'anno immediatamente successivo (420). Da questo momento la sua carriera politica e militare fu strettamente legata agli eventi a lui contemporanei. Non esitò a stringere alleanza con il conservatore Nicia, pur di mantenere il primato nella vita pubblica. Massimo sostenitore della spedizione in Sicilia, per evitare il processo dopo lo scandalo dei misteri e delle ermi si rifugiò a Sparta, dalla quale si staccò nel 412 per intrecciare relazioni con il satrapo persiano Tissafarne. A questo periodo risale il riavvicinamento ad Atene. Nel corso delle vicende collegate all'istaurazione del governo oligarchico dei Quattrocento, fu eletto stratego della flotta di Samo. Con gli avvenimenti del 411 la narrazione tucididea si interrompe, ma siamo informati della carriera di Alcibiade da Senofonte: ritornato ad Atene probabilmente nel 407, ottenne il comando di una spedizione contro Lisandro e Ciro. Temendo le conseguenze della sconfitta che subì in quell'occasione, preferì non tornare in patria e si rifugiò nelle sue proprietà di Tracia. Condannato all'esilio dopo l'avvento del regime dei Trenta, cercò ospitalità e protezione in Frigia presso Farnabazo che lo fece assassinare su istigazione di Lisandro e dei Trenta (404 a.C.).

- l'esigenza di esprimere le sue proposte politiche e strategiche che coniugano l'obiettivo di assecondare l'imperialismo di Atene conquistando nuovi territori con interessi personali (VI, 15.2);
- una terza sequenza con un nuovo profilo di Alcibiade che aggiunge tratti nuovi a quanto Tucidide aveva già detto in V, 43.2<sup>251</sup>. In questo paragrafo l'autore si sofferma sulla giovane età dello stratega e della sua superbia, sulla reputazione dei suoi antenati e sul suo fallimentare tentativo di intervenire durante le trattative della pace di Nicia; in VI, 15 enfatizza invece l'avidità e la brama di potere che contraddistinguono Alcibiade, che si manifestano nell'adesione calorosa alla spedizione (προθυμότητα) e nel proposito di ottenere vantaggi personali.

L'elemento condiviso dai due passi è dato dal termine ἀξιώματι, che esprime il prestigio di cui gode Alcibiade, che gli è derivato non da meriti personali ma dagli antenati (ἀξιώματι δὲ προγόνων τιμώμενος V, 43.2), e che alimenta il rispetto che gli riconoscono i cittadini (ὦν γὰρ ἐν ἀξιώματι ὑπὸ τῶν ἀστῶν VI, 15.3).

In effetti non si può dire che Tucidide tratteggi in VI, 15 un ritratto del personaggio Alcibiade, ma certamente delinea il suo profilo in maniera molto più articolata rispetto a quanto avesse fatto con Nicia (cfr. VI, 8.4).

I tratti messi a fuoco in questo passo connotano chiaramente Alcibiade in direzione negativa:

- un'ambizione smodata nella gestione della carriera politica che lo porta a contemplare la possibilità di occupare non solo la Sicilia ma anche Cartagine<sup>252</sup> (μάλιστα στρατηγήσαι τε ἐπιθυμῶν καὶ ἐλπίζων Σικελίαν τε δι' αὐτοῦ καὶ Καρχηδόνα λήψεσθαι VI, 15.2);
- l'intento di perseguire un utile personale (τὰ ἴδια ἅμα εὐτυχήσας χρήμασί τε καὶ δόξῃ ὠφελήσειν VI, 15.2)<sup>253</sup>;
- l'eccentricità e la spregiudicatezza di una vita superiore alla possibilità che motiva atteggiamenti di dissenso e ostilità da parte dei concittadini (ταῖς ἐπιθυμίαις μείζουσιν ἢ κατὰ

---

<sup>251</sup> Questa duplice e articolata presentazione del personaggio differisce rispetto a quella abituale, che prevede una breve rassegna dei tratti caratteristici dell'individuo. Cfr. *e.g.* I, 139.4 e VI, 72.2, nei quali Tucidide descrive ed inquadra rispettivamente la figura di Pericle e quella di Ermocrate.

<sup>252</sup> Il progetto di imporre il dominio ateniese anche sulla potenza punica non trova spazio né nell'intervento di Alcibiade né in quello di Nicia. Viene invece confermato dai sospetti del siracusano Ermocrate (VI, 34.2) e successivamente dalle parole pronunciate a Sparta dallo stesso Alcibiade (VI, 90.2), il quale, però, rivela che si tratta di un progetto condiviso dal popolo ateniese (ἐπλεύσαμεν ἐς Σικελίαν ... ἔπειτα καὶ τῆς Καρχηδονίων ἀρχῆς καὶ αὐτῶν ἀποπειράσοντες, VI, 90.2). Benché l'impresa non sia stata portata a termine, per l'esito fallimentare della spedizione in Sicilia, questo elemento conferma l'ambizione di Alcibiade.

<sup>253</sup> Cfr. τὸ ἑαυτοῦ μόνον σκοπῶν; ὠφελήθητι τι ἐκ τῆς ἀρχῆς, VI, 12.2.

τὴν ὑπάρχουσάν οὐσίαν ἐχρῆτο VI, 15.3 e τὸ μέγεθος τῆς τε κατὰ τὸ ἑαυτοῦ σῶμα παρανομίας ἐς τὴν δίαιταν καὶ τῆς διανοίας VI, 15.4)<sup>254</sup>.

Mentre l'atteggiamento cauto e meditato di Nicia emerge dalle sue parole e dalla modalità con cui valuta situazioni e personaggi, il temperamento di Alcibiade è preannunciato attraverso le battute del breve capitolo VI, 15 e ci appare già bene delineato nei suoi tratti prima ancora che egli proponga all'assemblea il suo piano politico e strategico; le sue parole non faranno che confermare la fisionomia che emerge dal capitolo VI, 15 introduttivo al suo discorso.

Un elemento in particolare rimanda proletticamente a vicende successive: l'avversione dei concittadini che intravedono in Alcibiade un comportamento tirannico (πολλοὶ...ὥς τυραννίδος ἐπιθυμοῦντι<sup>255</sup> πολέμοι VI, 15.4) quando ὅπερ καὶ καθεῖλεν ὕστερον τὴν τῶν Ἀθηναίων πόλιν οὐχ ἥκιστα (VI, 15.3) e ἄλλοις ἐπιτρέψαντες, οὐ διὰ μακροῦ ἔσφηλαν τὴν πόλιν (VI, 15.4)<sup>256</sup>.

- *Sulla sintassi e lo stile*

Le strutture sintattiche di questa sezione presentano un'articolazione diversa rispetto al discorso di Nicia che abbiamo già analizzato, e ciò è dovuto essenzialmente al suo carattere narrativo-descrittivo. I periodi anche quando sono complessi e ipotattici, mancano di

---

<sup>254</sup> Cfr. ὅπως θαυμασθῇ μὲν ἀπὸ τῆς ἵπποτροφίας, διὰ δὲ πολυτέλειαν, VI, 12.2. La grande ambizione e l'eccentricità di questo personaggio è confermata anche da alcuni aneddoti raccontati da altri autori (cfr. *e.g.* Plut. *Alc.* 16 e *And.* IV, 10ss.).

<sup>255</sup> L'ipotesi che Alcibiade aspirasse alla tirannide non sembra trovare un reale fondamento. In questo caso infatti ritengo verisimile che Tucidide non abbia voluto insinuare il sospetto per screditare la figura di Alcibiade, bensì biasimare il popolo ateniese che, dopo aver sostenuto Alcibiade, lo ha poi condannato, ottenendo il risultato contrario a quello sperato, ovvero la rovina della loro città. Su questo argomento si vedano Seager, 1967 pp. 6-18 e Palmer, 1982, pp. 103-124. Inoltre occorre tener conto anche della generale ossessione che gli Ateniesi nutrivano di fronte alla possibilità di un regime tirannico. In proposito cfr. Aristoph. *Ve.* 487-502 (422 a.C.).

<sup>256</sup> In realtà questa parte della narrazione tucididea ha destato qualche perplessità, dal momento che non viene indicato in modo del tutto chiaro ed esplicito a quale momento della complessa carriera di Alcibiade l'autore si riferisca. In particolare le alternative più probabili sembrano essere il 413, anno della sconfitta in Sicilia, e il 405, anno del fallimento definitivo di Atene nella guerra del Peloponneso. Ma l'evidenza degli avvenimenti storici (Alcibiade nel primo caso non fu cacciato dagli Ateniesi ma, chiamato a rispondere in tribunale per lo scandalo relativo alla mutilazione delle ermi, decise *sua sponte* di fuggire e rifugiarsi presso Sparta) e l'uso delle forme verbali καθεῖλεν ed ἔσφηλαν, forti e forse inappropriate per riferirsi alla sconfitta subita in Sicilia, ha fatto propendere i commentatori per la seconda opzione. L'espressione διὰ μακροῦ, benché ad una prima lettura sembrerebbe indicare che Tucidide si riferisca ai fatti del 415-413, in realtà può essere giustificata tenendo conto che nel contesto della lunga guerra del Peloponneso, un intervallo di dieci anni (415-405) può essere considerato come relativamente breve. Per una trattazione puntuale ed approfondita del problema rimando a Gomme, 1970, pp. 242-245.

un'argomentazione, privilegiando la presenza di forme participiali e costrutti relativi con funzione appositiva. Si veda per esempio VI, 15.2, dove Tucidide espone le motivazioni che inducono Alcibiade a replicare, usando una serie di participi coordinati (βουλόμενος, ἐπιθυμῶν, ἐλπίζων).

L'impostazione sintattica di VI, 15.4, che prevede un unico lungo periodo, evidenzia una modalità descrittiva articolata in diversi gradi di subordinazione. Può essere utile in prospettiva didattica una rappresentazione schematica ad albero che evidenzia anche visivamente i piani di subordinazione condensati in alcuni casi nella forma implicita del participio.

Più complessa è indubbiamente la struttura del periodo di VI, 15.4, dal momento che l'autore si propone di anticipare alcuni elementi, mettendoli in connessione con la descrizione del personaggio di Alcibiade e concentrando il tutto in un solo passo, un procedimento che, appurata la complessità dei contenuti, giustifica l'articolazione di un periodo complesso.

Dal punto di vista stilistico la presenza dell'epanalettico τοιαῦτα in apertura, che riassume l'intervento di Nicia (VI, 15.1), e del prolettico τοιάδε in chiusura, che preannuncia le parole di Alcibiade, evidenziano la funzione di cerniera di questo passo tra i discorsi contrapposti degli interlocutori<sup>257</sup>.

L'antitesi δημοσία / ἰδία (VI, 15.4) evidenzia il contrasto tra la condotta di Alcibiade nella vita pubblica apprezzata dai concittadini (δημοσία κράτιστα διαθέντι τὰ τοῦ πολέμου) e gli eccessi di quella privata fortemente disapprovata (ἰδία ἕκαστοι τοῖς ἐπιτηδεύμασιν αὐτοῦ ἄχθεσθέντες). La mia sensazione è che attraverso questa antitesi Tucidide riduce il margine di biasimo di cui era oggetto Alcibiade, restringendolo ad accuse che pertengono esclusivamente alla vita privata.

- *Sul lessico*

L'analisi della presentazione e del personaggio di Alcibiade, consente di cogliere una serie di scelte lessicali significative che si rivelano funzionali al contesto e indicative di elementi che l'autore mette in evidenza.

---

<sup>257</sup> Sulla persistenza dell'uso tucidideo di questi pronomi in prossimità dei λόγοι vedi n.181.

- L'espressione ἐνῆγε δὲ προθυμότατα riflette da subito la convinzione e la determinazione della decisione di Alcibiade. Non è casuale che lo stesso verbo sia riferito a Cleone, il quale spinse gli Ateniesi a non accettare le condizioni di una tregua proposta dai Lacedemoni nell'anno 425/424 a.C.: μάλιστα δὲ αὐτοὺς ἐνῆγε Κλέων ὁ Κλεαινέτου (IV, 21.3)<sup>258</sup>.

Va rilevato in particolare l'uso dell'avverbio προθυμότατα, collegato etimologicamente con due termini che ricorrono insistentemente in questo passo, ἐπιθυμία / ἐπιθυμέω<sup>259</sup>. In VI, 15 infatti il termine ἐπιθυμία, che, com'è noto, rimanda alla sfera del desiderio e della passione, compare per tre volte, a breve distanza, in un crescendo che caratterizza fortemente il personaggio a cui è riferito: nel primo caso dopo aver detto che Alcibiade spingeva alla spedizione (ἐνῆγε δὲ προθυμότατα τὴν στρατείαν VI, 15.2), Tucidide insiste στρατηγήσαι τε ἐπιθυμῶν (VI, 15.2), e continua ταῖς ἐπιθυμίαις μείζουσιν (VI, 15.3), per poi concludere che si era attirato l'odio dei suoi concittadini ὡς τυραννίδος ἐπιθυμοῦντι...ἐχρήτο (VI, 15.4).

Ἐπιθυμία è termine che ricorre anche nelle parole di Nicia, ma rileviamo subito una differenza nell'uso che viene fatto. In Nicia implica la presenza di un pericolo conseguente ad una condotta irruente e priva di riflessione: in VI, 10.1 è riferita agli Ateniesi che *desiderano sconsideratamente attirarsi* nuovi nemici (πολεμίους...ἐτέρους ἐπιθυμεῖν), sottovalutando la situazione precaria in patria; successivamente, nel corso della perorazione finale (VI, 13.1), nel momento in cui Nicia invita l'assemblea a deliberare per il bene della città, Tucidide ricorre ad una γνώμη che marca l'opposizione ἐπιθυμία / πρόνοια in una direzione particolare che è quella della riuscita e del successo: ἐπιθυμία μὲν ἐλάχιστα κατορθοῦνται, πρόνοια δὲ πλεῖστα.

Nel discorso di Alcibiade la parola ἐπιθυμία inaspettatamente è del tutto assente, mentre, come abbiamo visto, ricorre più volte per introdurre questo personaggio. Ciò induce a pensare che la valenza negativa del termine, nel contesto di una situazione politica delicata che avrebbe meritato approfondimento e riflessione, sconsiglia ad Alcibiade di usarla nel momento in cui presenta la sua linea strategica, benché la nozione di ἐπιθυμία appartenga alla sua personalità, come evidenzia Tucidide nel riferirla a lui più volte nel presentare il personaggio.

---

<sup>258</sup>Com'è noto le analogie tra le personalità di Cleone ed Alcibiade si colgono in diverse occasioni; entrambi, ad esempio, manifestano un atteggiamento di ostilità nei confronti di Nicia (cfr. καὶ ἐς Νικίαν τὸν Νικηράτου στρατηγὸν ὄντα ἀπεσήμαινεν, ἐχθρὸς ὢν καὶ ἐπιτιμῶν, ῥᾶδιον εἶναι παρασκευῆ, IV, 27.5 e Ἀλκιβιάδης ὁ Κλεινίου, βουλόμενος τῷ τε Νικίᾳ ἐναντιοῦσθαι, ὢν καὶ ἐς τᾶλλα διάφορος τὰ πολιτικά, VI, 15.2).

<sup>259</sup> Su questi termini si veda la *Scheda di approfondimento lessicale* alle pp. 129-132. Sulla ricorrenza del termine ἐπιθυμία cfr. Caiani, 1972, pp. 154-155.

Nel macrocontesto della sezione relativa alla spedizione in Sicilia il termine ἐπιθυμία trova altre due interessanti attestazioni. Una volta terminato il dibattito tra Nicia ed Alcibiade, Tucidide “commenta” la decisione presa dagli Ateniesi τὸ μὲν ἐπιθυμοῦν τοῦ πλοῦ (VI, 24.2), motivandola in maniera altrettanto significativa (διὰ τὴν ἄγαν τῶν πλεόνων ἐπιθυμίαν VI, 24.4): è il desiderio smodato e irrazionale che domina la folla, esponendola al rischio di un’impresa particolarmente pericolosa<sup>260</sup>.

Interessante la conferma di VI, 33, dove Ermocrate, di fronte all’incredulità dei suoi concittadini per l’attacco imminente della potenza greca, parla nuovamente di Σικελίας ἐπιθυμία (VI, 33.2).

- L’avverbio διαβόλως trova in VI, 15.2 la sua unica attestazione, ma, il sostantivo corrispondente, διαβολή, è frequentemente attestato e soprattutto costituisce una delle prime parole utilizzate da Alcibiade nel suo discorso agli spartani per difendersi dalle calunnie che ritiene di aver subito (ἀναγκαῖον περὶ τῆς ἐμῆς διαβολῆς πρῶτον ἐς ὑμᾶς εἰπεῖν, VI, 89.1)<sup>261</sup>.

---

<sup>260</sup> Mi pare interessante aggiungere che in due passi ἐπιθυμία è legato al desiderio del bere conseguente a due situazioni di assoluta gravità, la peste (II, 52.2) e la disfatta in Sicilia (VII, 84.2), situazioni che provocano una necessità assoluta di acqua e un desiderio irreprensibile di bere.

<sup>261</sup> Sui significati e gli usi del termine διαβολή in letteratura vedi Rizzo-Vox, 1978, pp. 307-321 e Carey, 2004, pp. 1-13.

### ***Una riflessione in funzione lessicale su Thuc. III, 82.4***

Un elemento di particolare rilievo dal punto di vista lessicale nell'intervento di Alcibiade è dato dalla presenza di termini usati precedentemente da Nicia, che assumono una diversa connotazione semantica nel nuovo contesto. Si tratta di una modalità sulla quale mi pare opportuno fare una digressione andando alla sezione che descrive le atrocità della guerra civile che dilaniò Corcira<sup>262</sup>.

Il racconto di questi avvenimenti è l'occasione per Tucidide per denunciare da un lato la disgregazione sociale e lo scadimento morale prodotto dalla guerra, dall'altra la strumentalizzazione dei valori civili in chiave propagandistica, a cui corrisponde la strumentalizzazione delle parole in funzione degli avvenimenti.

Καὶ τὴν εἰωθυῖαν ἀξίωσιν τῶν νόμων ἐς τὰ ἔργα ἀντήλλαξαν τῇ δικαιοῦσει. τόλμα μὲν γὰρ ἀλόγιστος ἀνδρεία φιλέταιρος ἐνομίσθη, μέλλησις δὲ προμηθὴς δειλία εὐπρεπής, τὸ δὲ σῶφρον τοῦ ἀνάνδρου πρόσχημα, καὶ τὸ πρὸς ἅπαν ξυνετὸν ἐπὶ πᾶν ἄργόν· τὸ δ' ἐμπλήκτως ὅξυ ἀνδρὸς μοῖρα προσετέθη, ἀσφαλεία δὲ τὸ ἐπιβουλεύσασθαι ἀποτροπῆς πρόφασις εὖλογος (III, 82.4).

Il contenuto "lessicale" della riflessione tucididea fornisce la sponda di riflessione utile per capire la risemantizzazione delle parole nei diversi contesti, in particolare nel contraddittorio tra Nicia ed Alcibiade.

L'interpretazione di queste parole fornisce, a mio giudizio, una buona chiave di lettura. Del passo, tuttavia, non è stata data una traduzione univoca<sup>263</sup> a causa della sua struttura definita criptica dai commentatori<sup>264</sup>.

Può essere utile pertanto mettere a confronto alcune traduzioni discutendone le scelte:

---

<sup>262</sup> La trattazione della guerra civile di Corcira si legge in III, 70-85, ed è ripresa in IV, 46-48. I dissensi tra i ceti benestanti, favorevoli alla rottura dell'alleanza con Atene, e il popolo, che premeva per il suo mantenimento, crearono l'occasione per l'intervento di Sparta e di Atene in appoggio alle fazioni in lotta durante il quarto anno di guerra (428/427 a. C.).

<sup>263</sup> Si veda in particolare il contributo di Wilson (1982, pp. 18-20), il quale ragiona sulla corretta interpretazione di questa frase, a partire proprio dal confronto tra le più autorevoli traduzioni che erano state proposte fino a quel momento.

<sup>264</sup> Hanno rilevato la complessità del passo sia gli studi più moderni (in proposito si veda e. g. Hornblower, 1991, p. 478; Rhodes, 1994, p. 235) sia i commentatori del passato; lo stesso Dionigi di Alicarnasso, infatti, sottolinea l'oscurità del periodo (*Thuc.* 29-33). Lo stile di *Thuc.* III, 82-84 è stato spesso paragonato a quello dei discorsi che, come abbiamo visto, rappresentano il principale spazio in cui è possibile scorgere la "voce" di Tucidide (cfr. Rhodes 1994, p. 235).

<<E l'usuale valore che le parole avevano in rapporto all'oggetto fu mutato a seconda della sua stima>> (trad. Ferrari, Milano 2011)

<<Cambiarono a piacimento il significato consueto delle parole in rapporto ai fatti>> (trad. Canfora, Torino 1996)

<<On changea jusqu'au sens usual des mots par rapport aux actes, dans les justifications qu'on donnait>> (trad. Weil, Paris 1967).

<<The ordinary acception of words in their relation to things was changed as men thought in it>> (trad. Smith, London 1965)

Due sono, a mio parere, gli elementi da evidenziare: l'espressione ἐς τὰ ἔργα e il termine δικαιώσει.

- Per quel che riguarda l'espressione ἐς τὰ ἔργα, si è ipotizzato un valore attributivo o predicativo. Tucidide parla del valore che le parole hanno in rapporto ai fatti e che muta a causa della guerra (valore attributivo), oppure del valore che le parole assumono in rapporto ai fatti (valore predicativo)?

Le traduzioni di Ferrari e Smith privilegiano la prima interpretazione, mentre Weil predilige la seconda; attenta la proposta di Canfora, che sembra soddisfare entrambe le esigenze<sup>265</sup>.

Personalmente concordo pienamente con la seconda interpretazione, anche per l'*ordo verborum* che sembra suggerire un valore predicativo.

- Per quanto riguarda il termine δικαίωσις, come si evince dalle traduzioni che ho riportato sopra, il suo significato è stato reso in maniera diversa attraverso una parola o una perifrasi che rimanda comunque alla soggettività con cui gli uomini utilizzano gli ὀνόματα<sup>266</sup>.

Pertanto ritengo che il senso da attribuire alla frase ἀντήλλαξαν τῇ δικαίωσει debba esprimere sostanzialmente la “discrezionalità” con la quale gli uomini alterano il significato delle parole in base al contesto:

---

<sup>265</sup> Anche i commenti si dividono sull'argomento: Hornblower (1991, p. 483) concorda con Ferrari e Smith (“And they exchanged their usual verbal evaluations of actions for new ones, in the light of what they thought justified”); Gomme (1945, p. 374), invece, afferma esplicitamente ἐς τὰ ἔργα goes surely with ἀντήλλαξαν ‘with a view to their actions’ not with τὴν ἀξίωσιν.

<sup>266</sup> Liddel-Scott-Jones (Oxford, 1996), che inseriscono tra le fonti Tucidide, traducono “a judgement of what is right”, e per l'intera espressione ἀντήλλαξαν τῇ δικαίωσει, “altered at their will and pleasure”, il che evidenzia fortemente la soggettività del singolo nel dare senso alle parole. Il Montanari suggerisce la traduzione “arbitrio”, parola che, tuttavia, viene utilizzata talvolta in un'accezione negativa, accezione che non appartiene certamente a questo passo.



<<Mutarono in rapporto ai fatti il significato abituale delle parole, secondo la loro discrezionalità.>>

Per quanto riguarda la parte restante del passo, si osserva una concreta esemplificazione del fatto che, nel contesto della guerra civile, la valutazione delle azioni cambia e, di conseguenza, cambia anche l'accezione delle parole usate per esprimerle: <<l'audacia sconsiderata fu ritenuta coraggiosa lealtà verso i compagni, il prudente indugio viltà sotto una bella apparenza, la moderazione schermo alla codardia, e l'intelligenza di fronte alla complessità del reale inerzia di fronte ad ogni stimolo; l'impeto frenetico fu attribuito a carattere virile, il riflettere con attenzione fu visto come un sottile pretesto per tirarsi indietro>> (Trad. Canfora, 1996)<sup>267</sup>.

La riflessione di Tucidide all'inizio di III, 82.4 risulta così molto significativa nella direzione del processo di "risemantizzazione" delle parole sulla base dei fatti di cui sono espressione.

Tutto ciò rappresenta, a mio giudizio, una utile chiave di lettura per capire il senso delle parole che Tucidide "presta" ai protagonisti del contraddittorio del VI libro. Nicia ed Alcibiade infatti utilizzano talvolta la stessa parola, ma con sfumature semantiche anche molto differenti, funzionali alla proposta strategica che avanzano.

Se in III, 82.4 il contesto è quello della guerra civile, in cui il contrasto è polare e la diversità di opinioni disegna una opposizione, in VI, 9-18 il contrasto si consuma nel confronto tra due diverse posizioni politico-strategiche.

---

<sup>267</sup> La nostra analisi di III, 82.4 si limita a sottolineare gli aspetti funzionali allo studio del lessico che siamo in procinto di intraprendere. Per una trattazione più approfondita del passo, che tenga conto delle considerazioni avanzate dagli studiosi circa l'interpretazione di questi periodi, si rimanda a Macleod, 1979, pp. 52-68; Hogan, 1980, pp. 139-149; Worthington, 1982, p.124; Loraux, 1986, pp. 95-134; Swain, 1993, pp. 33-45.

## ***2.4. Il discorso di Alcibiade (VI, 16-18)<sup>268</sup>***

La struttura del λόγος di Alcibiade si articola in questo modo:

- prima parte: Alcibiade si difende dalle accuse di Nicia (VI, 16.1-VI, 17.1);
- seconda parte: motivazioni che inducono alla spedizione in Sicilia attraverso l'analisi politica e militare della situazione in Sicilia (VI, 17.2-VI, 17.6) e in Grecia (VI, 17.7-VI, 18.5).
- terza parte: appello all'assemblea affinché deliberi a favore della spedizione (VI, 18.6-VI, 18.7).

---

<sup>268</sup>Alcibiade sarà protagonista di un solo altro discorso diretto, ovvero quello pronunciato per convincere l'assemblea spartana all'offensiva contro la potenza ateniese (VI, 89-92). Numerosi sono invece i λόγοι di tipo indiretto che vedono protagonista questo personaggio (cfr. VI, 48; VIII, 12; VIII, 14.2; VIII, 45.2-3; VIII, 45.4-6; VIII, 46; VIII, 52; VIII, 56.4; VIII, 86.6-7; VIII, 108.1).

## ***La difesa dalle accuse (VI, 16.1-17.1)***

- *Il contenuto*

A differenza dell'intervento di Nicia, il discorso di Alcibiade non presenta una sezione introduttiva vera e propria. Lo stratega entra in *medias res*, rispondendo alle accuse che gli sono state rivolte, seppur in modo indiretto ed allusivo: ἀνάγκη γὰρ ἐντεῦθεν ἄρξασθαι, ἐπειδὴ μου Νικίας καθήψατο, καὶ ἄξιός ἑμα νομίζω εἶναι, (VI, 16.1).

Dal punto di vista retorico la prima parte costituisce la λύσις διαβολῆς<sup>269</sup>: quando un personaggio, vittima di una προκατάληψις, prende la parola come secondo interlocutore, deve rispondere alle accuse che gli sono state rivolte nel προοίμιον. Alcibiade dunque concentra la prima parte del suo intervento proprio sulla difesa, una difesa che verte principalmente sul concetto di ὠφελία (VI, 16.1; VI, 16.3; VI, 17.1)<sup>270</sup>.

È stato osservato<sup>271</sup> che la scelta di controbattere alle accuse all'inizio del discorso non risponde solo ad un'esigenza retorica, ma è il segno di una diversità dei due interlocutori, che Tuciddide ha messo in evidenza in questo modo: Nicia porta come motivo del suo intervento la preoccupazione che la città non deliberi in modo corretto (VI, 9), mentre Alcibiade, il quale pone come suo obbiettivo primo quello di difendersi dalle accuse che gli sono state rivolte<sup>272</sup>, ignora totalmente questo punto.

Alcibiade dunque riprende i temi presentati da Nicia come accusa, argomentandoli in direzione opposta, nel tentativo di dimostrare come questi tratti della sua personalità rappresentino un elemento di vantaggio, e non un pericolo, per Atene. Assistiamo pertanto ad un rovesciamento di valori, che passa anche attraverso la diversità degli ambiti semantici di alcuni termini<sup>273</sup>. Questa capacità di presentare uno stesso argomento sotto prospettive

---

<sup>269</sup> Cfr. Aristot. *Rhet.* 1415a28-34 e Anassim. *Rhet. Alex.* XXIX, 28 (1437b 37-1438a 2).

<sup>270</sup> Per la fisionomia di ἀντιλέγων cfr. Moraux, 1954, pp. 15-16.

<sup>271</sup> Vedi Caiani, 1972, pp. 163-164.

<sup>272</sup> Lo stesso atteggiamento assume Alcibiade nei confronti degli Spartani, preoccupandosi preliminarmente di difendersi dalle calunnie (VI, 89.1).

<sup>273</sup> Giustamente Moraux, il quale si è soffermato sui λόγοι pronunciati da Cleone e Diodoto, afferma: "Selon son habitude, Thucydide a tenu à souligner le parallélisme des deux discours en employant, dans le second, des mots, des expressions et des formules qui figuraient dans les passages correspondants du premier" (1954, p. 17).

diverse e di rimodellare il significato delle parole in relazione al contesto, tradisce ovviamente una evidente matrice sofistica<sup>274</sup>.

Osserviamo innanzitutto il tono deciso e perentorio dell'esordio di Alcibiade: καὶ προσήκει μοι μᾶλλον ἐτέρων, ὧ Ἀθηναῖοι, ἄρχειν (VI, 16.1), parole che stridono con l'atteggiamento con cui si presenta Nicia.

I paragrafi successivi in cui Alcibiade parla a sua difesa sono caratterizzati da un'organizzazione rigorosa delle argomentazioni.

La frase introduttiva preannuncia fin da subito il rovesciamento e il cambio di prospettiva: προσήκει μοι μᾶλλον ἐτέρων, ὧ Ἀθηναῖοι, ἄρχειν (ἀνάγκη γὰρ ἐντεῦθεν ἄρξασθαι, ἐπειδὴ μου Νικίας καθήψατο), καὶ ἄξιος ἅμα νομίζω εἶναι (VI, 16.1).

Quindi le argomentazioni di Nicia vengono riprese e confutate:

- l'ἵπποτροφία non è segno di sfarzo e di grandiosità (ὅπως θαυμασθῇ μὲν ἀπὸ τῆς ἵπποτροφίας VI, 12.2) ma indice della δύναμις della città (VI, 16.2)<sup>275</sup>;
- la politica evergetica e munifica è dimostrazione di ἰσχὺς (καὶ ὅσα λαμπρόνομαι...πρὸς δὲ τοὺς ξένους καὶ αὕτη ἰσχὺς φαίνεται VI, 16.3);
- l'ἄνοια che viene imputata alle decisioni di Alcibiade καὶ τὴν πόλιν ὠφελῇ (VI, 16.3);
- i personaggi facoltosi (ὅσοι ἔν τινος λαμπρότητι προέσχον VI, 16.5) sono fastidiosi per i concittadini, ma sono un vanto (αὔχησιν) per la città;
- nella gestione degli affari pubblici (τὰ δημόσια) le iniziative di Alcibiade sono state positive (VI, 16.6);
- la giovane età unita all'ἄνοια<sup>276</sup> non deve essere oggetto di timore, ma è un requisito che può contribuire all'ὠφελία comune (VI, 17.1).

---

<sup>274</sup> Rimando alle pp.54-59 di questo lavoro di tesi (ed in particolare alla n.149), dove, all'interno del capitolo introduttivo riguardante le *Storie* di Tucidide, ho trattato, seppur in maniera sintetica, il rapporto tra la produzione di Tucidide e la sofistica.

<sup>275</sup> La menzione dei successi olimpici di Alcibiade ha destato qualche perplessità; la critica infatti si è interrogata sulla veridicità di queste affermazioni e ha isolato alcune problematiche fondamentali: la definizione dell'anno e del luogo in cui tali successi furono conseguiti (424 / 420 / 416 a. C e Olimpiadi / giochi Pitici / Panatenaiche), il numero di carri superiore a quello di chiunque altro prima, la possibilità che non vi fosse un unico premio per il solo vincitore. Si vedano in proposito i commenti di Gomme, 1970, pp. 246-247 e Hornblower, 2008, pp. 342-346 e gli studi di Bowra, 1970, pp. 134-180; Race, 1990; Golden, 1998. Per l'idea secondo la quale la vittoria agonale procura vantaggi alla città di origine di chi la consegue cfr. e.g. Pind. *Pyth.* I, 69 e *Nem.* V, 8.

<sup>276</sup> Se la giovinezza risulta il principale capo di accusa contro Alcibiade, tanto che Nicia ripete due volte νεώτερος ὢν ἔτι ἐς τὸ ἄρχειν e μὴ οἶον νεωτέρῳ βουλευέσασθαι (VI, 12.2), la follia non è un elemento che Nicia riconduce direttamente ad Alcibiade, ma folle, nella sua opinione, è l'atteggiamento di chi "gestisce la

- *Sulla sintassi e lo stile*

Dal punto di vista formale il discorso di Alcibiade risulta notevolmente diverso rispetto a quello di Nicia. L'articolata ipotassi di Nicia, infatti, lascia il posto ad un λόγος paratattico<sup>277</sup>, caratterizzato da un periodare più disteso, semplice e chiaro, con frasi brevi prevalentemente di tipo comparativo<sup>278</sup>.

Già dalla prima parte del discorso (VI, 16.1-17.1), è possibile individuare elementi che connotano la maniera di parlare di Alcibiade, che privilegia periodi dai toni energici, tendenzialmente coordinati al primo livello di subordinazione (VI, 16.1; VI, 16.2; VI, 16.3; VI, 16.6; VI, 17.1). Particolarmente interessante l'uso del καί che giustappone le argomentazioni e introduce da subito, all'inizio, una frase fortemente assertiva che anticipa in qualche modo l'esito di una serie di considerazioni che vengono fatte subito dopo: καὶ προσήκει μοι μᾶλλον ἐτέρων, ὃ Ἀθηναῖοι, ἄρχειν... καὶ ἄξιος ἅμα νομίζω εἶναι VI, 16.1). La presenza del γάρ nelle due frasi successive rivela infatti la loro natura causale e le pone come presupposti dell'opportunità di assumere il comando. Ne deriva una forma di ὅστερον-πρότερον che anticipa l'esito sui presupposti, enfatizzando la sicurezza e la perentorietà di un'affermazione inoppugnabile.

Dal punto di vista formale è interessante anche il passaggio dalla prima persona (μοι, εἰμι VI, 16.1; καθῆκα, παρεσκευασάμην VI, 16.2; λαμπρύνομαι VI, 16.3) ad un referente indefinito (ὅς VI, 16.3; ὅσοι VI, 16.5) o al "noi" (προσαγορευόμεθα VI, 16.4), un passaggio che sottrae il discorso alla limitatezza del caso singolo per dargli un respiro più ampio e significativo. Ma in VI, 16.6, nel momento in cui si passa dalla confutazione di fatti personali alla considerazione delle scelte strategiche, dal pubblico al privato, Alcibiade ricorre nuovamente al pronome di prima persona, rievocando suoi successi personali pregressi ed in particolare il suo ruolo decisivo in alcune decisioni strategiche. L'evidenza dei fatti storici, tuttavia, così come ce li racconta lo stesso Tucidide<sup>279</sup>, non sembra confermare

---

politica" in modo da compromettere la sicurezza di Atene (ἀνότητον δ' ἐπὶ τοιούτους ἰέναι ὧν κρατήσας τε μὴ κατασχῆσαι τις καὶ μὴ κατορθώσας μὴ ἐν τῷ ὁμοίῳ καὶ πρὶν ἐπιχειρῆσαι ἔσται VI, 11.1). Tra costoro, nella mente di Nicia, ovviamente vi è anche Alcibiade.

<sup>277</sup> Sullo stile paratattico e le sue varietà nella letteratura greca si vedano Humbert, 1960, pp. 86-88; Trenkner, 1960, pp. 74-78; Carrière, 1967, pp. 118 e 132.

<sup>278</sup> Per l'analisi della forma che contraddistingue il discorso di Alcibiade e per la caratterizzazione stilistica del personaggio faccio riferimento a Tompkins, 1972, pp. 194-195 e 204-214.

<sup>279</sup> Al termine della battaglia di Mantinea (418 a.C.) il prestigio spartano risultò accresciuto (V, 75.3), l'alleanza di Atene con gli Argivi si ruppe (V, 81.1 e VII, 31.1), ad Argo fu instaurata temporaneamente un'oligarchia (V, 81.2) e gli Spartani intervennero con successo presso Sicione (*ibid.*). L'unica possibile giustificazione a ciò che Alcibiade afferma può essere dedotta dal fatto che poco dopo la vittoria di Mantinea Sparta perse il controllo di Argo (V, 82).

l'indebolimento della potenza spartana che Alcibiade rivendica alla propria iniziativa politico-militare. Evidentemente l'intento e il tono autocelebrativo condizionano anche la veridicità dei fatti storici. In linea generale possiamo affermare che, in quei passi in cui l'argomentazione e l'autodifesa di Alcibiade si fa più serrata, emerge maggiormente il suo personalismo; ciò giustifica, sul piano della lingua, il ricorso a forme verbali o pronomi personali alla prima persona singolare, elementi che si attestano meno frequentemente all'interno del discorso di Nicia.

Il discorso di Alcibiade presenta un tratto stilistico tipico della paratassi, nella iterazione del καί<sup>280</sup> all'inizio della frase (VI, 16.1a; VI, 16.2b; VI, 16.3a e 3b; VI, 17.1)<sup>281</sup>. L'impressione che ne deriva è che le proposizioni si allineino in uno sviluppo del pensiero semplice e lineare, privo di riserve o ripensamenti. Tutto ciò risponde ad un attento uso mirato del linguaggio: Alcibiade infatti struttura la propria argomentazione in modo tale che la frasi siano collegate consequenzialmente l'una con l'altra, veicolando una riflessione che non conosce condizionamenti ed ostacoli.

Incisiva e di grande effetto la presenza del termine ἄρχειν nell'esordio (καὶ προσήκει μοι μᾶλλον ἐτέρων, ὧς Ἀθηναῖοι, ἄρχειν VI, 16.1), poiché la parola ἄρχειν, ricorrente in questo passo, rimanda al concetto centrale dell'intervento di Alcibiade. L'uso della forma media ἄρξασθαι, immediatamente dopo (ἀνάγκη γὰρ ἐντεῦθεν ἄρξασθαι, ἐπειδὴ μου Νικίας καθήψατο VI, 16.1) sembra costituire un gioco di parole<sup>282</sup>: se ciò dipende da una scelta deliberata non è possibile dimostrarlo.

In VI, 16.2, è stato notato l'effetto fonico prodotto dall'espressione διότι ἄρματα μὲν ἑπτὰ καθῆκα, ὅσα nella quale le cinque ᾱ finali e le aspirate (ᾱ, ἑ, θ, ὅ) conferiscono l'aspetto di a "*breathlessly emphatic sentence*"<sup>283</sup>. Il ritmo concitato della frase si sovrappone all'incalzante paratassi dell'argomentazione conferendo al passo un tono particolarmente stringente.

<sup>280</sup> Per gli usi e le funzioni di καί rimando a Denniston, 1934, pp. 289-327.

<sup>281</sup> Tompkins (1972, pp. 204-214) sostiene che Tucidide ricorre a questo elemento di stile molto più di frequente che gli oratori. In particolare il contesto in cui si registrano le più numerose attestazioni del fenomeno sono proprio i due discorsi diretti di Alcibiade (pp. 206-207).

<sup>282</sup> Simili giochi di parole si trovano nelle tragedie di Sofocle. In proposito vedi Easterling, 1973.

<sup>283</sup> Hornblower, 2008, p. 343.

• *Sul lessico*

- Osserviamo innanzitutto, quasi in epigrafe, il termine ἄρχειν (καὶ προσήκει μοι μᾶλλον ἐτέρων, ὃ Ἀθηναῖοι, ἄρχειν VI, 16.1) che rappresenta il nodo concettuale del dibattito, opportunamente enfatizzato da una posizione incipitaria.
- Il concetto chiave del passo è espresso dal termine ὠφελία, non più legato all'azione dell'εὖ βουλεύεσθαι, secondo lo schema niciano (VI, 13-14), ma presentato come la risultante efficace delle iniziative che Nicia aveva valutato negativamente (ὧν γὰρ περὶ ἐπιβότης εἰμι...φέρει...τῇ δὲ πατρίδι καὶ ὠφελίαν VI, 16.1): mi riferisco alla partecipazione alle Olimpiadi (VI, 16.2) e alla coregia (VI, 16.3), considerate nelle parole del primo interlocutore come strumenti di vanto personale e di ostentazione (VI, 12.2), e ora riabilitate come iniziative pubblicamente utili in quanto capaci di costruire per Atene un'immagine di potere (δύναμις VI, 16.2) e di forza (ἰσχύς VI, 16.3).
- Nella stessa direzione dell'ὠφελία è sterzato il senso di ἄνοια che Nicia usa nella forma aggettivale ἀνόητον per qualificare la dissennata decisione di una spedizione che Atene, nella precarietà delle sue condizioni, non era in grado di gestire (VI, 11.1).  
In Alcibiade il termine ἄνοια, giustapposto a νεότης (VI, 17.1), è requisito qualificante del personaggio, è la baldanza priva di riflessione del giovane che prende decisioni avventate. Lo spessore negativo del termine subisce così una notevole riduzione della sua connotazione negativa, e finisce per rappresentare un presupposto di ὠφελία per la città (καὶ οὐκ ἄχρηστος ἦδ' ἢ ἄνοια, ὅς...τὴν πόλιν ὠφελῇ VI, 16.3).
- Il concetto di solidità, di sicurezza (βεβαῖον) è ricorrente anche in Nicia, dove il presupposto logico per il consolidamento della sicurezza è l'ἡσυχία (VI, 10.2 e VI, 10.5). Operazione assai diversa è quella di Alcibiade che lega l'avverbio βεβαῖος non ad una situazione di pacifica convivenza ma all'azione: è dal confronto e dall'opposizione reciproca che scaturisce e si consolida la situazione della città. In VI, 16.6, ad esempio, egli accosta significativamente l'avverbio βεβαίως ad ἀγωνίζεσθαι, un verbo che indica azione e dinamicità, così da porre in chiaro, sin dall'inizio del suo intervento, quale siano le proprie ideologie in fatto di politica estera: la sicurezza per la città deriva dall'azione.
- Χορηγία è termine che rimanda in maniera immediata a una condizione di benessere economico, e dunque la sua presenza nel discorso di Alcibiade ha appunto questa funzione di enfatizzare la solidità della posizione economica del personaggio<sup>284</sup>. L'uso di questa

---

<sup>284</sup> La coregia era una delle più importanti ed onerose liturgie, cioè un servizio pubblico sostenuto da un privato a proprie spese, attraverso il quale gli Ateniesi contribuivano nel finanziare alcune istituzioni,

parola da parte dello stratega e la conseguente associazione che viene instaurata tra Alcibiade e la κορηγία, sembra ancora più significativa, dal momento che in VI, 16.3 questa parola compare per la prima volta all'interno delle *Storie*.

- Diversi termini rimandano alla nozione di lusso e di grandezza, marcando un tratto distintivo della personalità di Alcibiade: τῷ ἐμῷ διαπρεπεῖ (VI, 16.2), λαμπρόνομαι (VI, 16.3), ἰδίοις τέλεσι (VI, 16.3), μέγα φρονοῦντα (VI, 16.4), λαμπρότητι (VI, 16.5).

---

manifestazioni, proposte che solitamente erano a carico dell'erario pubblico. Tra le altre liturgie ricordiamo la trierarchia (τριηραρχία), che prevedeva la contribuzione all'armamento della flotta da parte di un privato cittadino, il quale si incaricava di allestire una o più navi. Nel contesto della guerra del Peloponneso, e nella fattispecie della spedizione in Sicilia, molti ricchi cittadini svolsero questo servizio pubblico con grande partecipazione. Cfr. VI, 31.3.



## ***Analisi geopolitica delle due parti del conflitto e considerazioni sul potere (VI, 17.2-18.5)***

- *Il contenuto*

In VI, 17.2-18.5 Alcibiade prosegue nel suo discorso analizzando la situazione geopolitica della Sicilia e della madrepatria, aggiungendo poi considerazioni di carattere generale sul problema del potere (ἀρχή), ma comunque funzionali al suo obiettivo di persuadere l'assemblea della necessità della spedizione in Sicilia.

Dal punto di vista formale questa lunga serie di argomentazioni, che rappresenta la parte più consistente del discorso dello stratega, costituisce ciò che in retorica viene definito πίσταις di un λόγος συμβουλευτικός: Alcibiade abbandona i temi e toni della λύσις διαβολῆς per concentrarsi sul tentativo di convincere (συμβουλεύειν) l'assemblea del vantaggio che deriverebbe per la patria dalla spedizione. La finalità dichiarata dallo stratega anche in questo caso è quello dell'utile (σύμφορον) e del vantaggio (ὠφελία) per Atene.

Per quel che riguarda l'impostazione dei contenuti, sembra che Tucidide abbia organizzato i discorsi di Nicia e Alcibiade in *una specie di costruzione chiastica*<sup>285</sup>: mentre Nicia si sofferma prima sulle problematiche di politica estera (VI, 10-11) e poi sulle questioni interne e personali (VI, 12), al contrario Alcibiade difende prima la sua persona e la sua condotta politica (VI, 16.1-17.1), per poi passare all'analisi della situazione delle due aree interessate al conflitto (VI, 17.2-18.5).

È evidente la ricerca da parte di Tucidide di un parallelismo. Nella lunga esposizione delle sue motivazioni, infatti, Alcibiade ripropone molti degli argomenti e delle tematiche affrontate già da Nicia, presentandole in una prospettiva diversa, così da suscitare rispettivamente atteggiamenti diversi da parte dell'uditorio.

Osserviamo come si articola l'argomentazione di Alcibiade:

- la popolazione della Sicilia è composita, è un insieme di genti appartenenti a razze diverse che convivono negli stessi confini (ὄχλοις τε γὰρ ξυμμείκτοις πολυανδροῦσιν αἱ πόλεις VI, 17.2). Questo dato, che contrasta fortemente con l'autoctonia e la discendenza da un unico

---

<sup>285</sup> Vedi Caiani, 1970, pp. 163-164.

antenato vantata dagli Ateniesi<sup>286</sup>, costituisce un elemento di debolezza in quanto fonte di dissidi e scontri (ἡ στασιάζων VI, 17.3; ἄλλως τε καὶ εἰ στασιάζουσιν, ὥσπερ πυνθανόμεθα VI, 17.4)<sup>287</sup>, e di conseguenza Alcibiade prevede che saranno molti i barbari che si uniranno al contingente greco contro Siracusa (βαρβάρους [τε] γὰρ πολλοὺς ἔξομεν οἱ Συρακοσίων μίσει ξυνεπιθήσονται αὐτοῖς VI, 17.6)<sup>288</sup>.

Nicia nel valutare la situazione siciliana, si era invece soffermato sulla consistenza della popolazione e la grande distanza da Atene, motivi che compromettevano la possibilità di mantenere l'ordine anche in caso di vittoria (VI, 11.1)<sup>289</sup>.

- Atene vanta forze militari superiori rispetto alle altre potenze coinvolte nel conflitto. La Sicilia infatti non dispone di mezzi adeguati dal momento che la sua popolazione non si procura armamenti né si preoccupa di avere un'opportuna preparazione (καὶ οὐδεὶς δι' αὐτὸ ὥς περὶ οἰκείας πατρίδος οὔτε τὰ περὶ τὸ σῶμα ὅπλοις ἐξήρτυται οὔτε τὰ ἐν τῇ χώρᾳ νομίμοις κατασκευαῖς VI, 17.3; καὶ μὴν οὐδ' ὀπλῖται οὔτ' ἐκείνοις ὅσοι περ κομποῦνται VI, 17.5), bensì accumula i beni nell'eventualità che, in caso di un insuccesso, debba spostarsi e vivere altrove (VI, 17.3); e neppure la Grecia dispone di un gran numero di opliti, ma Atene può contare su una potente flotta superiore alle forze marittime di cui dispongono tanto i Siciliani quanto lo schieramento spartano (ναυκράτορες γὰρ ἐσόμεθα καὶ ξυμπάντων Σικελιωτῶν VI, 18.5; Πελοποννήσιοι... κἂν μὴ ἐκπλεύσωμεν, ἱκανοὶ εἰσι, τῷ δὲ ναυτικῷ οὐκ ἂν δύναιντο βλάπτειν: ὑπόλοιπον γὰρ ἡμῖν ἐστὶν ἀντίπαλον ναυτικόν VI, 17.8<sup>290</sup>). Ed è questa potenza marittima che assicurò agli antenati la creazione di un grande dominio (οἱ γὰρ πατέρες ἡμῶν... ἀρχὴν ἐκτήσαντο VI, 17.7).

Di tutto ciò Nicia non ha fatto alcuna menzione nel suo primo intervento, mentre la valutazione delle milizie siceliote e di quelle ateniesi rappresenta uno dei principali

---

<sup>286</sup> Cfr. e.g. I, 2.5: τὴν γοῦν Ἀττικὴν ἐκ τοῦ ἐπὶ πλείστον διὰ τὸ λεπτόγεων ἀστασίαστον οὔσαν ἄνθρωποι ὥκουν οἱ αὐτοὶ αἰεὶ (I, 2.5). In proposito si veda Rosivach, 1987, pp. 294-306.

<sup>287</sup> Di scontri tra i cittadini all'interno della realtà siciliana parlano anche Ermocrate di Gela (IV, 61.1) ed Atenagora di Siracusa (VI, 38.3). Di questo problema si è occupato anche Berger (1992).

<sup>288</sup> Questa asserzione di Alcibiade vanta un tono profetico in quanto verrà confermata dalla narrazione tucididea, nella quale si legge che alcuni Siculi si schierarono contro i Siracusani, fornendo agli Ateniesi grano e persino denaro (VI, 88.4).

<sup>289</sup> Nel suo intervento successivo (VI, 20-23), Nicia controbatte nuovamente Alcibiade presentando le popolazioni barbare della Sicilia in maniera differente, sottolineando il fatto che erano fonte di tributi per i Siracusani. Cfr. VI, 20.4: Συρακοσίοις δὲ καὶ ἀπὸ βαρβάρων τινῶν ἀπαρχὴ ἐσφέρεται.

<sup>290</sup> In questa frase che Tucidide attribuisce ad Alcibiade si percepisce il giudizio negativo dell'autore su questo personaggio e l'ironia tragica di cui egli è vittima. Infatti proprio l'andamento fallimentare della spedizione in Sicilia costringerà Atene ad inviare un numero maggiore di imbarcazioni e di uomini presso l'isola, lasciando così la città priva di una flotta adeguata e condannandola definitivamente alla sconfitta.

argomenti della sua replica ad Alcibiade (VI, 20.4-23), quando nell'inevitabilità del conflitto, indica all'assemblea le misure necessarie per intraprendere la spedizione.

- Esistono dei patti in base ai quali Atene è tenuta a portare aiuto ai Segestani (οἷς χρεών, ἐπειδὴ γε καὶ ξυνωμόσαμεν, ἐπαμύνειν, καὶ μὴ ἀντιτιθέναι ὅτι οὐδὲ ἐκεῖνοι ἡμῖν VI, 18.1)<sup>291</sup>, patti conclusi con l'intento, secondo Alcibiade, di disporre di un alleato all'interno della Sicilia.

Anche Nicia è consapevole dell'esistenza dei patti (ἡμεῖς δὲ Ἐγεσταίοις δὴ οὖσι ξυμμάχοις ὡς ἀδικουμένοις ὁξέως βοηθοῦμεν VI, 10.5), ma nella sua valutazione rappresentano un rischio, amplificando il pericolo per Atene.

- Nel suo recente passato Atene si è sempre mostrata pronta a prestare soccorso, il che le ha consentito di mantenere e consolidare un grande impero (τὴν τε ἀρχὴν οὕτως ἐκτησάμεθα καὶ ἡμεῖς καὶ ὅσοι δὴ ἄλλοι ἤρξαν, παραγιγνόμενοι προθύμως τοῖς αἰεὶ ἢ βαρβάροις ἢ Ἑλλησιν ἐπικαλουμένοις VI, 18.2)<sup>292</sup>.

Nicia al contrario ha sostenuto che il nemico è più temuto se lontano o solo occasionalmente presente (VI, 11.4).

- Le potenze presenti in Grecia non rappresentano un'insidia per Atene, in quanto non dispongono dei mezzi militari adeguati e un eventuale successo in Sicilia stroncherebbe qualunque ambizione (Πελοποννησίων τε στορέσωμεν τὸ φρόνημα VI, 18.4).

In realtà Alcibiade, diversamente da Nicia, non fa una analisi della situazione politico-militare in atto, limitandosi ad una serie di argomentazioni che di fatto non rappresentano concretamente lo scenario su cui si colloca l'iniziativa della spedizione.

La modalità con la quale Tucidide ha organizzato e strutturato il dibattito tra i due strateghi, proponendo le stesse tematiche in maniera contrapposta, richiama evidentemente l'esigenza dei Δισσοὶ Λόγοι di matrice sofistica, che muovono dalla consapevolezza della relatività dei punti di vista e dalla problematizzazione del reale<sup>293</sup>.

---

<sup>291</sup> Su queste motivazioni insistono anche gli stessi Segestani nel chiedere aiuto agli Ateniesi. Cfr. VI, 6.2 e VI, 9.1.

<sup>292</sup> Non è casuale che nel delineare le sue proposte di stampo imperialista Alcibiade ricordi il personaggio che più di tutti simboleggia l'imperialismo ateniese, Pericle. Il grande stratega, infatti, aveva esaltato la politica evergetica di Atene, ritenendo che la città si fosse procurata amici ed alleati non ricevendo benefici, ma prestando aiuto a chi lo chiedeva (οὐ γὰρ πάσχοντες εὔ, ἀλλὰ δρῶντες κτώμεθα τοὺς φίλους II, 40.4). Sulla modalità con cui Alcibiade portò avanti la sua linea politica nel contesto dell'imperialismo ateniese rimando a de Romilly, 1979, pp. 195-229.

<sup>293</sup> Un testo di questo tipo ci è giunto alla fine di un manoscritto di Sesto Empirico. Controverse sono la paternità del breve trattato, la sua data e la finalità con cui è stato redatto. Sull'argomento si veda almeno Bonazzi 2010, pp. 164-165.

Tucidide inoltre è perfettamente consapevole del grande potere che possiede la parola: proprio nella seconda parte del discorso di Alcibiade, egli infatti inserisce due espressioni che, a mio giudizio, evidenziano da un lato la sua fiducia nella potenzialità di un buon discorso (ἐκ τοῦ λέγων πείθειν VI, 17.3), dall'altro la facilità con la quale grandi gruppi vengono spinti ad una particolare risoluzione quando gli si parla καθ' ἡδονήν (καθ' ἡδονήν λέγοιτο, προσχωροῖεν VI, 17.4)<sup>294</sup>.

- *Sulla sintassi e lo stile*

Nella prima sezione dedicata alla valutazione della situazione sui due fronti, per quel che riguarda l'aspetto formale, si riscontrano le caratteristiche che abbiamo evidenziato nella prima parte del discorso.

Le considerazioni di Alcibiade si sviluppano in maniera lineare e paratattica, elencando una serie di punti in frasi giustapposte, brevi e coordinate.

Il καὶ iniziale, che si ripete più volte (cfr. VI, 17.2; VI, 17.3; VI, 17.4; VI, 17.5; VI, 17.8; VI, 18.3a; VI, 18.3b; VI, 18.4), inserisce il pensiero in un flusso continuo che non conosce spezzature<sup>295</sup>. Si crea così un *continuum* che, grazie a questa modalità, acquista scorrevolezza e fluidità argomentativa.

E che queste caratteristiche formali non rappresentino una casualità nella struttura del passo, ma costituiscano un tratto distintivo dell'oratore Alcibiade – e quindi della sua personalità politica – lo dimostra il fatto che l'unico altro discorso diretto nel quale compaiono tre frasi consecutive introdotte da καὶ è l'appello che egli rivolge agli Spartani (VI, 89.2-3).

Una maggiore complessità sintattica si registra a partire da VI, 17.6, dove il tono quasi descrittivo della presentazione della situazione politico-militare, si fa argomentativa nell'elaborazione di una valutazione conclusiva prima, e di una proposta di intervento poi. Lo dimostra la presenza di una maggiore subordinazione delle frasi, che comunque non sono organizzate in lunghi periodi, e di numerose subordinate di tipo ipotetico, la cui funzione è quella di vagliare le diverse possibilità d'azione e le loro conseguenze (VI, 17.4; VI, 17.6; VI, 17.8; VI, 18.2; VI, 18.3; VI, 18.5).

---

<sup>294</sup> In questo passaggio Alcibiade allude a quella strategia che egli successivamente avrebbe suggerito di intraprendere, così come si legge nel discorso indiretto che lo vede protagonista in VI, 48.

<sup>295</sup> Secondo Tompkins (1972, pp. 206-207) che scheda l'uso di καὶ in posizione iniziale, in diversi autori i dati registrati dimostrano che “*compared to Thucydides, other authors use initial καὶ infrequently*” (p. 206), ma anche all'interno dell'opera tucididea, alcuni interlocutori utilizzano il καὶ iniziale assai di rado, come Nicia, ed altri vi fanno ricorso con grande frequenza come Alcibiade.

Stilisticamente efficace la domanda retorica di VI, 18.1, la cui finalità è quella di sottolineare l'ovvia necessità della spedizione; non esistono ragioni per indugiare (ὥστε τί ἄν λέγοντες εἰκὸς ἢ αὐτοὶ ἀποκνοῖμεν) né scuse plausibili da presentare agli alleati che chiedono aiuto (ἢ πρὸς τοὺς ἐκεῖ ξυμμάχους σκηπτόμενοι μὴ βοηθοῖμεν;).

Per quel che riguarda l'aspetto stilistico segnalo infine la metafora στορέσωμεν τὸ φρόνημα (VI, 18.4) che associa la sfera militare (στορέσωμεν) e quella emotiva (τὸ φρόνημα), costruendo una *colourful metaphor*<sup>296</sup>, interpretata dallo scoliasta come un caso in cui l'autore assume pienamente il linguaggio e la maniera espressiva del personaggio Alcibiade<sup>297</sup>.

- *Sul lessico*

A partire dal paragrafo VI, 17.2 Alcibiade considera le condizioni generali della Sicilia e della Grecia, così come aveva fatto Nicia (VI, 10-11), ma il parallelismo nel dibattito si arresta alla struttura dei discorsi; infatti, come abbiamo già detto a proposito dei contenuti, anche per quel che riguarda il lessico i due interlocutori, intraprendono scelte diverse.

E se nella prima parte del suo intervento Alcibiade ha operato un rovesciamento di valori nella valutazione degli argomenti utilizzati da Nicia come capi di accusa, in questo caso osserviamo scelte ed usi lessicali funzionali ad un orientamento di pensiero che va in una direzione polare rispetto all'interlocutore<sup>298</sup>.

- Un primo ribaltamento di senso si rileva nell'espressione del principio dell'ὀρθῶς βουλευέσθαι (ἦν ὑμεῖς ὀρθῶς βουλευήσθε VI, 17.6): per Alcibiade ciò significa estendere l'ἀρχή ereditata dai padri mediante l'esercizio della forza (οἱ γὰρ πατέρες ἡμῶν...τὴν ἀρχὴν ἐκτήσαντο, οὐκ ἄλλω τινὶ ἢ τῇ περισσίᾳ τοῦ ναυτικοῦ ἰσχύοντες VI, 17.7); per Nicia, invece, come abbiamo visto, coincide con la scelta saggia di una politica difensiva (ὁ ἀγὼν, εἰ σωφρονοῦμεν, ἀλλ' ὅπως πόλιν δι' ὀλιγαρχίας ἐπιβουλεύουσιν ὁξέως φυλαξόμεθα VI, 11.7).

---

<sup>296</sup> Così Gomme, 1970, p. 254.

<sup>297</sup> Cfr. *Schol. in Thuc.* VI, 18.4 (Hude, 1973, pp. 337-338): τῶν παρὰ Θουκυδίδη τροπικῶν ὀνομάτων τὸ σκληρότατον τοῦτό ἐστιν, ἀλλὰ κατὰ Ἀλκιβιάδην.

<sup>298</sup> Acuto ed efficace è il commento del Caiani (1972, p. 166), il quale, proprio valutando il lessico utilizzato da Nicia ed Alcibiade in questa sezione, afferma: "un'occhiata anche solo superficiale rende evidente l'efficacia del "gioco ad incastro" dei diversi ambiti semantici, ai fini di una espressione "dall'interno" dell'analisi dell'Autore".

“Siamo di fronte ad un’antitesi totale delle due posizioni, giacché uno vede le condizioni essenziali di sopravvivenza, là dove l’altro ne vede la rovina”<sup>299</sup>: per Alcibiade si consolida nell’azione ciò che per Nicia si realizza nella ἡσυχία.

- Un campo semantico assolutamente centrale e pregnante nelle argomentazioni di Alcibiade è quello di ἀρχή, in quanto questa nozione è evidentemente funzionale alla sua proposta strategica, finalizzata all’affermazione e soprattutto all’ampliamento del dominio di Atene. D’altra parte un segnale della centralità di questo concetto nella replica di Alcibiade è offerto già da Nicia nel momento in cui (VI, 12.2), alludendo ad un indefinito interlocutore, utilizza, come abbiamo visto, per tre volte di seguito, a brevissima distanza, il termine ἄρχειν / ἀρχή.

L’osservazione del contesto in cui Alcibiade inserisce parole che rimandano al concetto di ἀρχή consente alcune considerazioni interessanti, che illuminano, già attraverso le scelte lessicali, l’orientamento politico e strategico del discorso. Alcibiade inserisce questi termini costantemente in una prospettiva dinamica, in un’ottica di azione e di conquista: l’ἀρχή di Alcibiade non è un risultato, un’eredità ricevuta dagli antenati, non configura una situazione ormai acquisita, ma è frutto di un impegno continuo, una condizione *in fieri*, che i padri hanno contribuito a realizzare nel passato, ma che esige di essere consolidata nel presente.

Indicative in questa direzione le numerose occorrenze che si susseguono a distanza ravvicinata:

τὴν ἀρχὴν ἐκτήσαντο (VI, 17.7);

τὴν τε ἀρχὴν ἐκτησάμεθα (VI, 18.2);

βραχὺ προσκτώμενοι αὐτῇ (VI, 18.2);

ἐς ὅσον βουλόμεθα ἄρχειν (VI, 18.3);

διὰ τὸ ἀρχθῆναι ἂν ὑφ’ ἐτέρων αὐτοῖς κίνδυνον εἶναι, εἰ μὴ αὐτοὶ ἄλλων ἄρχοιμεν (VI, 18.3);

τῆς Ἑλλάδος...πάσης τῷ εἰκότι ἄρξομεν (VI, 18.4).

Queste espressioni costruiscono un *continuum* incalzante che pone la nozione di ἄρχειν in un’ottica di progettualità, all’interno della quale trova pienamente le sue motivazioni la proposta interventista di Alcibiade.

Il rovesciamento rispetto alla valutazione offerta precedentemente da Nicia è totale: in quel caso le considerazioni delle difficoltà, dei rischi, della instabilità della situazione

---

<sup>299</sup> Così Caiani, 1972, p. 167.

militare e politica davano infatti un'immagine statica della nozione di ἄρχειν, intesa come una condizione acquisita da custodire con prudenza, al fine di mantenere lo *statu quo*.

- Anche della nozione di ἡσυχία Alcibiade fornisce una valutazione completamente ribaltata rispetto a Nicia.

Se per Nicia l'ἡσυχία è una condizione necessaria per consolidare la città insidiata da difficoltà e pericoli all'interno e all'esterno, per Alcibiade al contrario identifica la mancanza di iniziative, che non dà risultati e che espone Atene al rischio (VI, 18.2). Per gli Ateniesi che hanno conquistato la loro ἀρχή e si trovano nella necessità di gestirla e consolidarla, una eventuale scelta di ἡσυχία indebolirebbe la loro posizione perché potrebbero risultare temibili solo disprezzando l'ἡσυχία (εἴ γε ἡσυχάζοιεν πάντες...βραχὺ ἂν τι προσκτώμενοι αὐτῇ περὶ αὐτῆς ἂν ταύτης μᾶλλον κινδυνεύοιμεν VI, 18.2) che configura dunque, nell'ottica di Alcibiade, una sorta di immobilismo controproducente.

La flessibilità semantica delle parole trova una valenza esemplare nel diverso uso che i due strateghi fanno dei termini ἄρχειν ed ἡσυχία. La scelta delle stesse parole per esprimere interpretazioni contrapposte risulta particolarmente suggestiva: alla matrice sofistica che riconosce al λόγος infinite possibilità, si unisce l'abilità del Tucidide retore che è in grado di declinare il lessico in direzioni diverse e funzionali.

## ***Appello finale (VI, 17.6-7)***

- *Il contenuto*

L'ultima parte dell'intervento di Alcibiade costituisce ciò che, in termini retorici<sup>300</sup>, viene definito ἐπίλογος del discorso suasorio, la perorazione finale, che in questo caso presenta solo alcuni degli elementi che di norma la connotano: l'appello diretto all'uditorio (ὁμᾶς, πειρᾶσθε VI, 18.6), con l'invito a non dare ascolto alle parole dell'avversario (VI, 18.6)<sup>301</sup> e la formulazione finale della proposta (VI, 18.7).

Il λόγος di Alcibiade non presenta una vera e propria ἀνακεφαλαίωσις, che riproponga i punti principali dell'argomentazione. Introduce invece in maniera polare il tema del rapporto tra vecchi e giovani, già trattato precedentemente da Nicia (VI, 12.2 e VI, 13.1) e finora solo sfiorato da Alcibiade nella difesa della propria giovane età (VI, 17.1). Se Nicia aveva posto l'accento sul dissidio generazionale tra gli anziani e i giovani, rimproverando a questi ultimi, ed allusivamente ad Alcibiade, la loro inadeguatezza a gestire il comando (ἄλλως τε καὶ νεώτερος ὢν ἔτι ἐς τὸ ἄρχειν VI, 12.2), Alcibiade invece individua nella collaborazione di generazioni diverse un elemento di forza per Atene. Questo convincimento viene espresso sia sul piano concreto contingente che sotto il profilo gnomico: gli antenati resero grande l'impero attraverso deliberazioni unanimi di giovani e vecchi, e a questo esempio bisogna adeguarsi nel presente (VI, 18.6)<sup>302</sup>, perché le potenzialità di un'unità di intenti e decisioni sono molte, mentre risultano del tutto annullate da una condotta discorde (νεότητα μὲν καὶ γῆρας ἄνευ ἀλλήλων μηδὲν δύνασθαι, ὁμοῦ δὲ τό τε φαῦλον καὶ τὸ μέσον καὶ τὸ πάνυ ἀκριβὲς ἂν συγκραθὲν μάλιστ' ἂν ἰσχύειν VI, 18.6).

Per quel che riguarda l'appello allo stato d'animo dell'uditorio, ovvero quella parte in cui l'oratore indica i sentimenti che devono animare l'assemblea (πάθη), Alcibiade condanna con forza l'ἀπραγμοσύνη, che è un sentimento sterile e nocivo, ribadendo invece con decisione l'invito all'azione e all'adesione alle proprie tradizioni (τὴν πόλιν, ἔαν μὲν

---

<sup>300</sup> Cfr. n.240.

<sup>301</sup> In questa affermazione di Alcibiade parte della critica ha intravisto una notevole e voluta distorsione del reale contenuto di ciò che Nicia ha detto. Hornblower, tra tutti, afferma che Nicia non avrebbe invitato l'assemblea a quell'ἀπραγμοσύνη di cui lo accusa il collega, ma piuttosto avrebbe consigliato di concentrare i propri sforzi militari in un contesto di guerra meno rischioso e più accessibile (cfr. e.g. VI, 10.5). Al contrario Wade-Gery sostiene che *the leadership of the ἀπραγμοσύνη, after the son of Melesias' death, devolved to some extent on Nikias* (p. 266). Lo studioso, per supportare la propria affermazione, cita anche il passo V, 16.1, in cui lo stratega esorta gli Ateniesi a stipulare quella pace che da lui prende il nome.

<sup>302</sup> Come in VI, 18.3 anche in questo passo Alcibiade richiama le parole pronunciate da Pericle in I, 144.4.



ἡσυχάζῃ, τρίψεσθαι τε αὐτὴν περὶ αὐτὴν ὥσπερ καὶ ἄλλο τι, καὶ πάντων τὴν ἐπιστήμην ἐγγηράσσεσθαι VI, 18.6).

- *Sulla sintassi e lo stile*

L'ultima parte del discorso di Alcibiade presenta caratteristiche formali sostanzialmente analoghe a quelle delle sezioni precedenti.

L'impostazione del periodo è prevalentemente paratattica e frequentemente articolata mediante la congiunzione καί o l'asindeto. Il paragrafo VI, 18.6, presenta una struttura più ampia ma nel complesso lineare. Tre forme verbali reggenti, infatti, tutte introdotte da καί (καὶ ἀποτρέψῃ, καὶ πειρᾶσθε e καὶ νομίσατε) sono semplicemente seguite da una serie di infinitive coordinate al primo livello di subordinazione (μὲν δύνασθαι, δὲ ἰσχύειν, καὶ τρίψεσθαι<sup>303</sup>, καὶ ἐγγηράσσεσθαι, δὲ προσλήψεσθαι, καὶ ἔξειν).

Nel complesso il periodo in VI, 18.6, dal punto di vista formale, mostra quello che è stato definito da Tompkins *Alcibiades' normal style*<sup>304</sup>, uno stile che nella sua linearità comunica sicurezza, credibilità e fiducia.

Ancor più semplice la struttura sintattica del breve paragrafo conclusivo VI, 18.7, in cui si succedono due γνώμαι che sintetizzano in maniera icastica le convinzioni di Alcibiade (γγνώσκω): l'ἀπραγμοσύνη è nociva, l'adesione alle proprie consuetudini dà sicurezza.

Dal punto di vista stilistico si rivela la presenza di alcune personificazioni che attribuiscono vitalità e spessore alle nozioni astratte che esprimono:

- la personificazione delle tre età dell'uomo, che assumono potere e forza reciproca nella collaborazione (δύνασθαι, ξυνκραθεν, ἰσχύειν);
- la personificazione della scienza, che invecchia in una città inattiva (ἐγγηράσσεσθαι);
- la personificazione della città, che è destinata a consumarsi (τρίψεσθαι) nell'ἀπραγμοσύνη, mentre si consoliderà nell'azione (προσλήψεσθαι).

---

<sup>303</sup> È interessante notare il parallelo tra questo passo e il discorso indiretto riportato da Tucidide, nel quale Alcibiade si rivolge a Tissaferne ed utilizza una forma verbale analoga a quella inserita in VI, 18.6. Si legge infatti αὐτοὺς περὶ ἑαυτοὺς τοὺς Ἕλληνας κατατρίψαι (VIII, 46.2).

<sup>304</sup> Così Tompkins, 1972, p. 212.

- *Sul lessico*

L'epilogo del discorso di Alcibiade focalizza due temi, come abbiamo visto, il rapporto tra vecchi e giovani e la necessità di evitare l'ἀπραγμοσύνη.

- Per quanto riguarda il primo punto, osserviamo in poche righe la presenza insistente del binomio νέοι / πρεσβύτεροι (γεραίτεροι), anche nella dimensione astratta νεότης / γῆρας, un binomio che Tucidide inquadra prima nella prospettiva negativa della διάστασις<sup>305</sup> presentata da Nicia (διάστασις τοῖς νέοις ἐς τοὺς πρεσβυτέρους ἀποτρέψη VI, 18.6), poi nell'ottica positiva della collaborazione (ξυνκραθὲν) proposta da Alcibiade (ὁμοῦ δὲ τό τε φαῦλον καὶ τὸ μέσον καὶ τὸ πάνυ ἀκριβὲς ἂν ξυνκραθὲν μάλιστ' ἂν ἰσχύειν VI, 18.6). La presenza della forma ἡγηράσασθαι (VI, 18.6) è evidentemente congruente alla presenza della tematica vecchi/giovani, che viene estesa alla personificazione della ἐπιστήμη (πάντων τὴν ἐπιστήμην ἡγηράσασθαι).
- In relazione al secondo motivo, Alcibiade coagula le sue conclusioni nella nozione di ἀπραγμοσύνη che sostituisce con un'accezione più marcata in senso negativo il termine ἡσυχία, più volte evocato da Nicia in direzione positiva e dallo stesso Alcibiade in direzione negativa. L'ἀπραγμοσύνη è per Alcibiade l'immobilismo, la mancanza di azione, la passività, condizioni queste che non possono che nuocere ad una città che deve saper competere (ἀγωνίζεσθαι) e difendersi (ἀμύνεσθαι).
- Come Nicia conclude il suo λόγος con la metafora del medico riferita al pritano (VI, 14.1), così Alcibiade evoca simmetricamente alcuni concetti di matrice medica a chiusura del suo discorso.

Con l'espressione ὁμοῦ δὲ τό τε φαῦλον καὶ τὸ μέσον καὶ τὸ πάνυ ἀκριβὲς ἂν ξυνκραθὲν μάλιστ' ἂν ἰσχύειν (VI, 18.6) Alcibiade sembra adattare al "corpo politico" la teoria in base alla quale la buona salute dipende da un corretto mescolamento di elementi diversi

---

<sup>305</sup> La parola διάστασις è formata dalla preposizione δια- "attraverso" e dal sostantivo στάσις, un termine di grande peso semantico in quanto viene solitamente utilizzato da Tucidide per indicare la guerra civile e i conflitti interni ad un'entità politica cittadina o statale. Particolarmente significativo per comprendere il valore di questa parola e ciò che essa veicola è la disquisizione sui fatti di Corcira, scenario di una terribile guerra civile (III, 82). Nel λόγος alcibiadeo, come abbiamo visto, lo stratega vi fa ricorso quando parla dei possibili dissidi tra genti di razze diverse nel contesto siciliano (στασιάζων 17.3 e στασιάζουσιν 17.4). Si veda anche Chantraine, s.v. στάσις.

e dal loro conseguente equilibrio<sup>306</sup>, mentre il nesso ἀπραγμοσύνης μεταβολῆς (18.7), fa riferimento a *the right sort of change of medical regime*<sup>307</sup>.

---

<sup>306</sup> Cfr. e.g. Hp. VM. 13 e 18. Analogamente anche nell'opera *De Aere aquis et locis*, nella quale Ippocrate tratta principalmente del clima e dell'influenza che esso esercita sul corpo umano, si parla dei benefici effetti che un clima moderato esercita sul temperamento umano (Aer. 12). Ma la dottrina secondo la quale il retto agire è costituito dal giusto mezzo tra enti e valori estremi rappresenta un principio di ben più ampio respiro nella civiltà e nella cultura greca, teorizzato anche da uno dei suoi più noti filosofi, ovvero Aristotele (si veda in particolare *Pol.* 1282a25, in cui tale principio è applicato proprio al contesto politico). Per un'analisi approfondita del passo tucidideo e del ricorso di Alcibiade a questa immagine che connette la politica al linguaggio della medicina si veda DeRomilly, 1976, pp. 93-105.

<sup>307</sup> Così Hornblower, 2008, p. 353. Ha letto una corrispondenza tra i due discorsi nei riferimenti di carattere medico R. Brock (2006, pp. 351-359), il quale ritiene che nell'ἐπίλογος del proprio intervento Alcibiade abbia voluto rispondere, attraverso queste due immagini, alla metafora inserita dal "dottor Nicia" in chiusura del suo discorso (cfr. VI, 14.1, in particolare τῆς δὲ πόλεως <κακῶς> βουλευσαμένης ἰατρὸς ἂν γενέσθαι). A favore di tale ipotesi interpretativa - decisamente affascinante – vi è l'evidente parallelismo tra le due sezioni conclusive dei λόγοι, nelle quali ricorrono in modo incisivo espressioni del linguaggio medico, e l'indiscussa abilità retorica dell'autore, capace di organizzare il dibattito con grande simmetria; d'altro canto, se nel capitolo 14 Nicia si esprime attingendo esplicitamente dal mondo della medicina, come si evince dall'uso di una metafora che verte sul termine ἰατρὸς, Alcibiade invece si limita ad inserire parole e forme inerenti a questo campo semantico, in maniera coerente a numerose scelte lessicali e stilistiche intraprese dall'autore all'interno delle *Storie* che vanno in questa direzione.

## *Schede di approfondimento lessicale*

### *Αὐτοκράτωρ*

Formazione composta da αὐτός + κράτ- (radice di κράτος<sup>308</sup>) + τωρ (suffisso di *nomina agentis* –τωρ) con semplificazione della dentale. Cfr. ρήτωρ “*oratore*”, γενέτωρ “*antenato*”, ναυκράτωρ “*nocchiero*”.

Si suppongono due interpretazioni per quanto riguarda la componente –κράτωρ<sup>309</sup>:

- 1- un’antica forma di neutro \* κράτωρ, sinonimo di κράτος<sup>310</sup>;
- 2- un’alterazione della forma –κράτης influenzata dai nomi di agente in –τωρ<sup>311</sup>.

Il termine αὐτοκράτωρ è attestato frequentemente nella produzione retorica e storiografica. Per la prima volta si riscontra in *Thuc.* IV, 63.

Il suo significato è quello di “*indipendente, padrone di sé*”. È usato per qualificare sia persone che città, ed è spesso accompagnato da un genitivo o da una subordinata infinitiva che specifica il settore all’interno del quale si esplica la propria libertà.

Tucidide utilizza il termine αὐτοκράτωρ in riferimento a nomi diversi, con leggere sfumature semantiche:

ὀλίγους ἄνδρας ἀρχὴν αὐτοκράτορας (V, 27.2) “*pochi uomini investiti di pieni poteri*”;

στρατηγὸς αὐτοκράτωρ (VI, 8.2 e VI, 72.5) “*stratega con pieni poteri*”;

οὐκ αὐτοκράτωρ οὖσα ἑαυτῆς (sott. πόλεως) (III, 62.4) “*non essendo la città libera*”;

Si osservi ancora, presso altri autori:

πρεσβευτὴς αὐτοκράτωρ (Lys. XIII, 9) “*ambasciatore plenipotenziario*”

νεὸς αὐτοκράτωρ (Xen. *Mem.* 2.1.21) “*giovane maggiorenne*”

---

<sup>308</sup> Numerosi sono i composti con la radice κράτ-, alcuni dei quali ad altissima frequenza (cfr. δημοκρατία, ἀριστοκρατία). Rimandano a questa radice non pochi nomi propri (cfr. Σωκράτης, Ἰσοκράτης). Dalla radice di κράτος si forma, com’è noto, uno dei superlativi e comparativi politematici legati alla nozione positiva espressa dall’aggettivo ἀγαθός: κράτιστος e κρείσσω. Si veda Chantraine s.v. κράτος. Per un approfondimento a livello scolastico si veda Bottin, 1992 p. 292.

<sup>309</sup> Si veda Chantraine s.v.

<sup>310</sup> Cfr. Benveniste, p. 123

<sup>311</sup> In questo caso κράτωρ sarebbe forma sincopata di κρατήτωρ. Cfr. Schwitzer, *Gr. Gr.*, I 531.

αὐτοκράτορα αὐτον (sott. νοῦν) ὄντα (Plat. *Crat.* 413 c) “la mente che è padrona assoluta di sé”

Presso gli autori più tardi, e in particolare in epoca romana, αὐτοκράτωρ indica il dittatore (Pol. III, 86.7) o anche l’“*imperatore*” (Plut. *Pomp.* VIII 2). Αὐτοκράτωρ diventa infatti appellativo ufficiale per indicare l’imperatore romano.

In epoca imperiale si riscontrano i derivati:

αὐτοκρατορία – *sovranità* (DCass. 67. 12. 1);

αὐτοκρατορεύω – *diventare imperatore* (DCass. 69. 4. 3);

αὐτοκρατορικός – *imperiale* (Dion. VIII 59. 3);

αὐτοκρατορίς – *residenza di sovrano* (Ios. *AI*,18.27).

In particolare, in *Thuc.* VI, 8.2, nel passo dal quale siamo partiti, il termine αὐτοκράτωρ definisce lo stratega dai pieni poteri, che può autonomamente prendere decisioni e stipulare trattati senza la ratifica dell’assemblea nel corso di una missione in terra straniera<sup>312</sup>. L’eccezionalità della carica è data dal fatto che, come è già stato detto, la spedizione in Sicilia fu la prima occasione nella quale uno stratega ateniese fu insignito di questa prerogativa, per lo più senza l’indicazione di limiti di tempo.

Αὐτοκράτωρ non è termine ad alta frequenza da segnalare agli studenti liceali per la memorizzazione. È utile invece un circostanziato rimando all’interno di un approfondimento sulla radice κρατ- e sulla sua produttività.

Nell’allestimento di un lessico di base ad uso scolastico da memorizzare vanno invece inseriti i termini κράτος e κρατέω, che per la loro altissima frequenza sono contrassegnati dall’indice 1 nel Lessico del Piazzì<sup>313</sup>.

---

<sup>312</sup> Lo stesso significato si rileva in VI 26.1, all’interno di un passo che sintetizza *ex post* le decisioni prese dalla seconda assemblea in vista della spedizione in Sicilia.

<sup>313</sup> Si tratta di un utile strumento lessicale per il quale cfr. pp.26-28 nella Prima Parte di questo elaborato.

## Ἑκκλησία

Sostantivo formato dalla preposizione ἐκ- + la radice bisillabica apofonica del verbo καλέω (καλ / κλη) + il suffisso -ία (che caratterizza la formazione di molti sostantivi femminili. Cfr. e.g. κακία “cattiveria” < κακός “cattivo”, ἀδικία “ingiustizia” < δίκη “giustizia”).

La presenza della sibilante, che precede il suffisso -ία, è spiegata con la derivazione dall’aggettivo verbale ἐκκλητός con assibilazione dell’occlusiva dentale, per cui \*τια > σια. Il significato è quello di “chiamato, scelto, designato (per decidere)” o, in un contesto giudiziario, “soggetto a giudizio”<sup>314</sup>. Il termine καλέω infatti, oltre all’accezione generica di “chiamare, nominare, convocare”, ha un significato connotato in direzione giuridica, ovvero “convocare in tribunale”<sup>315</sup>.

Il termine ἐκκλησία non compare né nell’epica né nella lirica arcaica. È interessante tuttavia osservare che Aristotele lo usa per indicare l’assemblea omerica (*Pol.* 1285a 11):

ὁ γὰρ Ἀγαμέμνων κακῶς μὲν ἀκούων ἡνείχετο ἐν ταῖς ἐκκλησίαις.

*Infatti Agamennone sopportava malamente di ascoltare ciò nelle assemblee*

Ἑκκλησία è parola attestata per la prima volta in Erodoto III, 142, in riferimento all’assemblea della città dell’isola di Samo:

ἐκκλησίην συναγείρας πάντων τῶν ἀστών

*avendo riunito l’assemblea di tutte le città (di Samo).*

Il significato è quello di “assemblea”, “adunanza”, “riunione” convocata ufficialmente. E questa accezione è attestata anche nei passi di Tucidide all’interno dei quali ἐκκλησία è usata per designare le diverse assemblee cittadine, spesso in associazione con termini che indicano momenti che la individuano, come un’occasione istituzionale, la convocazione, lo scioglimento, l’aggiornamento:

ἐκκλησίαν τούτου ἔνεκα ξυνήγαγον (II, 60) *per questo ho convocato l’assemblea* (parla Pericle, il quale fa riferimento all’assemblea ateniese);

ἡ ἐκκλησία αὕτη ἀνεβλήθη (V, 45.4) *questa assemblea fu rimandata;*

---

<sup>314</sup> Cfr. e.g. DCass. 51.19.7 ἐκκλητόν δικάζειν “giudicare in appello”. Tale accezione del termine si ritrova soprattutto in epoca imperiale.

<sup>315</sup> Cfr. Chantraine e Liddel- Scott s.v.

ἡ ἐκκλησία...διελύθη (VIII, 69) *l'assemblea fu sciolta*<sup>316</sup>.

Con lo stesso significato di assemblea si traducono altri due sostantivi di diversa derivazione, ἀγορά e σύλλογος. È evidente invece che la diversa matrice etimologica orienta il loro senso in direzione sensibilmente differente.

Nella parole ἐκκλησία emerge, come abbiamo visto, la componente della convocazione, e quindi dell'ufficialità che invece sembra assente negli altri due nomi:

σύλλογος / συλλογή (da σύν + λέγω) esprime il significato di “*riunione*”, “*raccolta*”, evidenziando il senso originale del verbo λέγω che è quello di “*unire*”, “*raccogliere*”.

È interessante sottolineare comunque un'analogia di fondo tra i nomi ἐκκλησία e σύλλογος nel far riferimento ad una “*iniziativa esterna*” ad un soggetto che indice l'assemblea, che può essere ufficiale (ἐκκλησία) o estemporanea (σύλλογος). Questo senso emerge chiaramente dall'accostamento dei due termini in Tucidide II, 22:

ἐκκλησίαν τε οὐκ ἐποίει αὐτῶν οὐδὲ ξύλλογον οὐδένα

*non convocava la riunione né alcuna assemblea.*

Ἀγορά (da ἀγείρω) esprime la matrice aggregativa dell'assemblea e indica l'adunanza del popolo o di un gruppo. Il termine presenta uno spettro semantico articolato che prevede il significato di “*mercato*”, il significato di “*luogo in cui si svolge l'adunanza o il mercato*”, e dunque “*piazza*”, ed anche il significato di ciò che individua lo svolgimento dell'assemblea e la realtà del mercato, vale a dire il “*discorso*” oppure “*provviste*”, “*viveri*”.

Il termine ἐκκλησία, inoltre, viene utilizzato in riferimento ad una assemblea di tipo popolare, e individua, com'è noto, una realtà istituzionale alternativa rispetto alla Βουλή. Questo spiega l'evoluzione semantica che il termine ha avuto successivamente. In età imperiale, nell'ordinamento istituzionale di Roma, ἐκκλησία indica i *Comitia*, che sono organi di rappresentanza popolare in alternativa al Senato.

(D. H. IV, 20) ἐκκλησία λοχίτις φρατρική / *Comizi centuriati, curiati.*

Nella letteratura cristiana in lingua greca, la parola ἐκκλησία è impiegata per indicare la “*comunità*” dei credenti, da cui il termine “*Chiesa*”, e la terminologia “*ecclesiastica*” che connota quanto le appartiene.

Sono attestati diversi derivati di ἐκκλησία, i cui significati, a seconda del periodo e del contesto in cui vennero utilizzati, oscillano tra accezione politica e ambito religioso:

- ἐκκλησιάζω : *tenere un'assemblea / deliberare / prendere parte ad una funzione religiosa;*

---

<sup>316</sup> Si veda anche Aeschin. III, 124 τῇ δὲ ἐπιούσῃ ἡμέρᾳ Κόττυφος (...) ἐκκλησίαν ἐποίει τῶν Ἀμφικτυόνων/ *al sorgere del giorno Cossifo (...) teneva l'assemblea degli Anfizioni.*

- ἐκκλησιασμός: *il tenere un'assemblea* (Pol.);
- ἐκκλησιαστής: *membro di un'assemblea / capo della Chiesa*;
- ἐκκλησιαστικός: *dell'assemblea o per l'assemblea, ecclesiastico*;
- ἐκκληστήριον: *luogo per assemblea / chiesa* (come edificio).

Nei passi di Tucidide (VI, 8.2 e 8.3) ἐκκλησία viene utilizzato nel suo significato proprio di “*assemblea convocata*”; è l'assemblea del popolo Ateniese, che si riunisce in via ufficiale per deliberare sulla spedizione in Sicilia. È interessante osservare che Tucidide è in questi passi una parte importante per quanto riguarda il funzionamento dell'ἐκκλησία e le sue prerogative istituzionali. L'ἐκκλησία era l'organo fondamentale per la gestione della politica estera, in quanto approvava le proposte riguardanti la guerra, i trattati di pace, la nomina degli ambasciatori. Ed è proprio in questa direzione che siamo informati dal testo tucidideo. La votazione avveniva dopo un libero dibattito al quale aveva accesso qualunque cittadino e si esprimeva per alzata di mano. L'ἐκκλησία aveva anche ampie competenze in ambito legislativo, in quanto sottoponeva a discussione e deliberava i προβουλεύματα della Βουλή.

Il termine ἐκκλησία presenta indice 2 nella classificazione del *Lessico essenziale* del Piazzì. Di conseguenza ritengo possa essere utile sottoporre questa parola all'attenzione degli studenti delle classi liceali e consigliarne la memorizzazione, data la frequenza della parola nei testi storiografici e retorici. Ancora più utile risulta l'apprendimento del verbo καλέω, che è ad altissima frequenza.

Come in parte già anticipato, ἐκκλησία permane in italiano in due parole del lessico della religione:

- **Chiesa**: da ἐκκλησία abbiamo il latino “*ecclesia*”, quindi il latino tardo “*clesia*”, da cui “*Chiesa*”;
- **ecclesiastico**: derivato direttamente e per cui molto simile all'aggettivo ἐκκλησιαστικός.



## **Ἐπιθυμία / προθυμία**

Si osserva la radice del termine θυμός preceduta da preposizione (ἐπί / πρό) + il suffisso -ία che caratterizza la formazione di sostantivi di genere femminile.

Cfr. ἄ-θυμία (*scoraggiamento*), δυσ-θυμία (*tristezza*), ἐν-θυμία (*apprensione*).

Θυμός significa “ardore”, “vitalità”, “coraggio” e in senso figurato indica la sede delle passioni, dell’irruenza<sup>317</sup>.

La sua etimologia, che è incerta, secondo Chantraine, oscilla in due direzioni:

- richiama il sanscrito *dhūmá* e il latino *fumus*;
- si ricollega alla radice del verbo θύω (*infuriare / slanciarsi con furore*).

Il termine, attestato frequentemente fin da Omero<sup>318</sup>, si presenta all’interno di una grande varietà di composti, sia con elementi nominali che con preposizioni. Tra i primi riveste particolare interesse la forma aggettivale θυμοειδής, -ές, che in Platone (*Rp.* 440e) qualifica una delle tre parti dell’anima, quella che presiede alle passioni.

Per quel che riguarda ἐπιθυμία e προθυμία, sul loro significato incide il senso delle preposizioni.

Προθυμία possiede un’accezione positiva, in quanto la preposizione προ- veicola su θυμός la nozione di inclinazione, prossimità, vicinanza<sup>319</sup>. La parola significa dunque “impegno”, “buona volontà”, “sforzo”, un valore positivo che si specifica ancora meglio attraverso l’opposto ἄθυμία, “mancanza di coraggio”.

In ἐπιθυμία la preposizione ἐπί- rivela un valore intensivo<sup>320</sup>, conferendo al termine il significato di “desiderio”, “brama”, una “passione” che talora assume i connotati negativi di sfrenatezza e irrazionalità. Il suo opposto è πρόνοια, che indica “prudenza”, “avvedutezza”.

---

<sup>317</sup> Cfr. Chantraine, s.v. θυμός.

<sup>318</sup> Cfr. e.g. *Il.* I, 429; *Il.* II, 171; *Il.* VII, 68; *Il.* XII, 179; *Il.* XV, 596; *Il.* XVI, 225; *Il.* XVII, 254 e *Od.* I, 275; *Od.* III, 25; *Od.* X, 78; *Od.* X, 163; *Od.* XVII, 603.

<sup>319</sup> La preposizione προ- può esprimere una connotazione di luogo “davanti”, un valore temporale “prima”, o l’idea di prossimità, inclinazione e vicinanza come nel caso di προθυμία. Per i valori di προ- cfr. Chantraine s.v. Cfr. inoltre Humbert, 1960, p. 317.

<sup>320</sup> La preposizione ἐπί veicola generalmente la connotazione spaziale “su”, “verso”, “contro”, “in aggiunta” e il valore temporale “poi”. Così Chantraine s.v. ἐπί. Cfr. inoltre Humbert, 1960, pp. 308-310.

Quanto al significato di ἐπιθυμία un esempio interessante di interpretazione etimologica presso gli antichi è data dal passo del Cratilo (419d8-e2), nel quale Platone definisce la parola in questo modo:

οὐδ' ἐπιθυμία χαλεπὸν: τῇ γὰρ ἐπὶ τὸν θυμὸν ἰούσῃ δυνάμει δῆλον ὅτι τοῦτο ἐκλήθη τὸ ὄνομα. 'θυμός' δὲ ἀπὸ τῆς θύσεως καὶ ζέσεως τῆς ψυχῆς ἔχει ἂν τοῦτο τὸ ὄνομα

*Né “ἐπιθυμία” è difficile da intendere, poiché è chiaro che fu così chiamata la facoltà ἐπὶ τὸν θυμὸν ἰούσῃ, vale a dire la facoltà “che assale l'anima”; come θυμός, “animo”, dev'essere stato denominato dalla θύσις, dal fervore e sobbollimento dell'anima<sup>321</sup>.*

Fatta eccezione per un singolo passo dell'*Iliade*, dove è già attestata la parola προθυμία, i due composti compaiono a partire da Erodoto:

ἐν δ' αὐτὸς κίεν ἦσι προθυμίῃσι πεποιθῶς (Hom. *Il.* II, 588)

ὁ μὲν ἐπιθυμίην ἐκτελέσαι καὶ ἄτην μεγάλην προσπεσοῦσαν ἐνεῖκαι δυνατώτερος (Hdt. I, 32.6).

Per quanto riguarda ἐπιθυμία segnalo due occorrenze tucididee in cui il senso è quello di “*desiderio forte*” rivolto a necessità stringenti di diverso tipo:

τοῦ ὕδατος ἐπιθυμία (II, 52.2);

ἐπιθυμίαν ἐνεποίει τοῖς Ἀθηναίων ξυμμάχοις ἐς τοὺς Λακεδαιμονίους (IV, 81.2).

Nei λόγοι presi in considerazione, la parola sembra piegare verso una direzione negativa, indicando un desiderio che manca di riflessione e di misura. In un caso, nella prospettiva del prudente Nicia, è tale la voglia di fare la spedizione da parte degli Ateniesi:

φημὶ γὰρ ὑμᾶς πολεμίους πολλοὺς ἐνθάδε ὑπολιπόντας καὶ ἐτέρους ἐπιθυμεῖν ἐκεῖσε (VI, 10.1)

*Io affermo che voi lasciate da parte i molti nemici che avete in Grecia, per volervene attirare qua degli altri.*

Successivamente lo stesso stratega utilizza questo termine in una γνώμη di grande incisività, contrapponendo il concetto di ἐπιθυμία a quello di πρόνοια:

ἐπιθυμία μὲν ἐλάχιστα κατορθοῦνται, πρόνοια δὲ πλεῖστα (VI, 13.1);

---

<sup>321</sup> Traduzione di E. Martini, Milano 2010. La parola ἐπιθυμία è attestata molto frequentemente nella letteratura di argomento filosofico, in particolare in quella platonica (cfr. e.g. *Tim.* 19b, *Phaed.* 82c, *Phaedr.* 232b, *Prot.* 318a, *Crat.* 406b, *Leg.* 841c).

*scarsi sono i vantaggi ottenuti con la passione, grandi quelli ottenuti con la prudenza.*

In altri passi ἐπιθυμία è legato alla figura di Alcibiade di cui è sottolineata l'intemperanza e l'impulsività:

ταῖς ἐπιθυμίαις μείζουσιν ἢ κατὰ τὴν ὑπάρχουσαν οὐσίαν ἐχρῆτο (VI, 15.3);  
*aveva aspirazioni troppo superiori a quanto consentissero le sue ricchezze*<sup>322</sup>.

Per quanto riguarda προθυμία il senso proprio di “impegno” emerge di norma dalle diverse occorrenze tucididee:

ἀλλ' ἐπιχειρητέα ἐδόκει εἶναι πάση προθυμίᾳ (I, 118.2);  
*ma decisero che bisognava entrare in guerra con tutto l'impegno;*  
αἱ δίκαιον ἡμῶν τῆς νῦν ἁμαρτίας... ἀντιθεῖναι τὴν τότε προθυμίαν (III, 56.5);  
*è giusto opporre il nostro impegno di allora al nostro sbaglio di adesso.*

Nei passi da noi esaminati non ricorre il nome προθυμία ma la valenza del sostantivo è veicolata da due avverbi, προθύμως (VI, 18.2) e προθυμότατα (VI, 15.2), entrambi riferiti ad Alcibiade.

In un caso è Tucidide ad attribuire allo stratega una grossa spinta verso la spedizione:

ἐνῆγε δὲ προθυμότατα τὴν στρατείαν Ἀλκιβιάδης ὁ Κλεινίου (VI, 15.2);  
*calorosamente spingeva alla spedizione Alcibiade di Clinia.*

Si ha la sensazione che l'uso del superlativo abbia la funzione di enfatizzare la propensione dello stratega verso l'intervento armato, orientando un termine “medio” in una direzione di intensità che risponde al profilo del personaggio a cui è riferito.

In un altro passo è Alcibiade a sottolineare l'impegno costante degli Ateniesi nei confronti degli alleati in difficoltà:

τὴν τε ἀρχὴν οὕτως ἐκτησάμεθα καὶ ἡμεῖς καὶ ὅσοι δὴ ἄλλοι ἦρξαν,  
παραγιγνόμενοι προθύμως τοῖς αἰεὶ ἢ βαρβάροις ἢ Ἑλλήσιν ἐπικαλουμένοις (VI, 18.2);  
*in tal modo conquistammo l'impero noi e chiunque altro lo ebbe, aiutando di buon grado quelli che di volta in volta, Greci o barbari, richiedevano aiuto.*

---

<sup>322</sup> La parola ἐπιθυμία viene utilizzata in maniera analoga anche in VI, 15.2 e VI, 15.4.

Per quel che riguarda lo spettro semantico, si osserva che la parola ἐπιθυμία nel greco tardo, assume una connotazione sempre più negativa. Se nei testi pagani viene utilizzata per indicare il “*desiderio carnale*”, la “*passione materiale*” (Ath. VII, 295a), nella letteratura cristiana individua il peccato della “*concupiscenza*”.

Nonostante i termini ἐπιθυμία e προθυμία non siano termini a grandissima frequenza (sono lemmi rispettivamente ad indice 3 e 4 secondo la classificazione del *Lessico* di Piazza) la memorizzazione dei loro significati può essere utile per sottolineare la grande produttività della parola θυμός<sup>323</sup>, il cui uso, frequente negli autori del periodo arcaico e tardo arcaico, è progressivamente uscito dal circuito letterario.

---

<sup>323</sup> Anche θυμός presenta indice di frequenza 4. Tuttavia lo studio del significato di questo termine è utile sia sotto il profilo “radicale” che “frequenziale”, perché entra in composizione in molte parole molto attestate.

## *Conclusioni*

Questo lavoro di ricerca ha focalizzato il problema dell'apprendimento del lessico in due diverse direzioni, nella prima parte analizzando strumenti e modalità operative utilizzabili nella dimensione dell'insegnamento liceale, nella seconda verificando la ricaduta didattica di una lettura del testo d'autore, attenta agli aspetti formali ed in particolare alle parole.

Ho verificato attraverso questo percorso che l'assunto su cui ho centrato questo elaborato - vale a dire l'esigenza dello studio del lessico - è fondamentale in una impostazione didattica corretta, e che l'approfondimento semantico ha un'ottima ricaduta in termini di comprensione del testo letterario.

Il lessico rappresenta, com'è noto, un campo su cui non solo si è concentrata in questi ultimi anni la ricerca sulla didattica delle lingue classiche, ma si è anche espressa la normativa più recente, che puntualizza esplicitamente l'esigenza di appropriarsi di un buon vocabolario come presupposto imprescindibile dell'apprendimento linguistico.

Si tratta tuttavia di indicazioni di metodo che il corpo insegnante mostra, in molti casi, di non aver recepito in maniera adeguata, in quanto si osserva che nella concreta prassi scolastica lo spazio dedicato allo studio del lessico è ancora limitato e spesso insufficiente. Il tradizionale primato della regola grammaticale dunque stenta a cedere ad un approccio più ragionato e articolato alla lingua, che prevede maggiore attenzione alle strutture e alle parole.

Tutto ciò evidenzia, a mio parere, l'opportunità di una buona formazione per l'insegnante, che spesso proviene da esperienze di ipergrammaticalismo che si perpetuano acriticamente.

Alla luce del lavoro che ho svolto posso esprimere due ordini di considerazioni.

Nella prima parte del lavoro ho esaminato sotto il profilo lessicale e in direzione diacronica una serie di strumenti didattici in uso nelle scuole, orientati lungo linee di metodo diverse.

Ne ho dedotto che nel passato l'insegnamento del greco non prescindeva da un interesse per il lessico, la cui memorizzazione veniva raccomandata in tempi prestabiliti e centrata su repertori di vocaboli all'interno di strumenti di tipo lessicale, che affiancavano il manuale di lingua. Tali manuali infatti, rigidamente impostati in maniera prescrittiva e fondati esclusivamente sulla regola grammaticale teorica, non concedevano alcuno spazio né al testo

né allo studio delle parole se non in prospettiva morfologica. E lo studio delle parole, “scollato” dallo studio linguistico, procede meccanicamente e mnemonicamente.

Con la stigmatizzazione del nozionismo, alla fine degli anni '60, questo tipo di apprendimento mnemonico è stato fortemente penalizzato, mentre i manuali di lingua si sono arricchiti sul fronte glottologico per spiegare le forme.

Di qui una progressiva riflessione sulle necessità dello studio del lessico ma in direzione ragionata, non più esclusivamente mnemonica.

Sono state così individuate due modalità diverse per la selezione delle parole: un criterio radicale assolutamente economico, erede dell'approfondimento glottologico che accompagnava l'insegnamento della lingua, e un criterio frequenziale di grande utilità nella comprensione del testo, erede di nuove prospettive di metodo esperite all'estero, in particolare del metodo globale.

Di qui la comparsa intorno agli anni '90 di strumenti lessicali di tipo radicale e nel 2000 di un lessico essenziale di tipo frequenziale, che prospettano l'apprendimento del lessico in maniera critica e logica.

Di questo bagaglio di esperienza mostrano di essersi impadroniti i manuali di lingua più recenti, che affrontano, soprattutto nella parte operativa degli esercizi, il problema dello studio del lessico attraverso modalità diverse e articolate, spesso molto interessanti ed attraenti per lo studente.

A questo punto è compito del docente focalizzare l'attenzione su questi spazi di lessico, arricchendo in questa direzione la pratica tradizionale dell'insegnamento linguistico.

Per quanto riguarda la seconda parte di questo lavoro, il contraddittorio tra Nicia ed Alcibiade ha offerto un campo fertile alla mia indagine espressivo-lessicale.

Ho condotto l'analisi dei due discorsi, preceduta da alcuni elementi di contestualizzazione, in diverse direzioni:

- una suddivisione in sequenze per fissare i contenuti di un'argomentazione spesso complessa;
- un'indagine sulle strutture e sulle modalità di organizzazione del λόγος;
- l'osservazione del lessico.

Ho così verificato un andamento simmetrico dei due discorsi, articolati secondo le partizioni dell'oratoria deliberativa, con le stesse tematiche sviluppate parallelamente in direzione diversa.

Ho osservato un attento uso della sintassi calibrato sulla diversa intonazione dei due λόγοι: la sintassi spezzata di un periodare costantemente ipotattico, frenato dalla presenza di numerose proposizioni condizionali in Nicia, la linearità e l'assertività della paratassi in Alcibiade.

Altrettanto interessante si è rivelata l'indagine lessicale attraverso la quale ho verificato sia l'uso di parole appartenenti a campi semantici diversi in funzione delle proposte dei due strateghi, sia la presenza delle stesse parole con accezioni diverse piegate alle esigenze del contesto.

Ho concluso infine con l'esempio di qualche '*Scheda di approfondimento lessicale*', il cui allestimento potrebbe costituire un efficace esercizio di apprendimento semantico nell'ambito di un lavoro laboratoriale gestito dall'insegnante.

## **Bibliografia**

### **Parte Prima**

- Agazzi-Vilardo 2007 = P. Agazzi - M. Vilardo, *Ἑλληνιστί. Grammatica della lingua greca*, Bologna 2007
- Agnello-Orlando 2006 = G. Agnello - A. Orlando, *I Greci: la lingua e la cultura*, Napoli 2006
- Bottin 1990 = L. Bottin, *Etymon. Lessico per radici*, Bergamo 1990
- Calabrese De Feo-Raffaelli 2007<sup>2</sup>= M. R. Calabrese DeFeo - L. Raffaelli, *Corso di Greco. Lingua e civiltà*, Milano 2007<sup>2</sup>
- Cammarata 1987 = R. Cammarata, *La didattica del latino e del greco*, <<Aufidus>> II (1987), pp. 135-143
- Cammarata 1989 = R. Cammarata, *Verso un nuovo latino: problemi e proposte innovative nei curricoli sperimentali*, <<Aufidus>> VII (1989), pp. 61-74
- Cammelli 1926 = G. Cammelli, *Lessico etimologico-pratico della lingua greca*, Firenze 1926
- Campanini-Scaglietti 2012<sup>2</sup> = C. Campanini-P. Scaglietti, *Greco. Lingua e civiltà*, Milano 2012<sup>2</sup>
- Capurso 2009 = A. Capurso, *Riflessioni sulle buone pratiche della didattica delle lingue classiche*, <<Aufidus>> LXIX (2009), pp. 137-154
- Cardinale 2006 = U. Cardinale (a cura di), *Essere e Divenire del "Classico"*, Torino 2006.
- Casacci 1929 = A. Casacci, *Metodo razionale per lo studio dei vocaboli greci*, Pisa 1929
- Chantraine 2009 = P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Parigi 2009
- Citti-Casali-Fort 2009 = V. Citti - C. Casali - L. Fort, *Metis. Corso di greco*, Torino 2006



- Cossarini 1987 = A. Cossarini, *Primo approccio al latino. Metodi didattici*, <<Aufidus>> III (1987), pp. 89-100
- Curtius 1929<sup>16</sup> = G. Curtius, *Grammatica della lingua greca* (trad. it. a cura di G. Müller), Torino 1929
- Debut 1987<sup>2</sup> = J. Debut, *Didasko. Manuel à l'usage des Grands Débutants des lycées et Universités*, Paris 1987<sup>2</sup>
- Fimmanò 1991 = F. Fimmanò, *Per una nuova didattica del greco nel biennio ginnasiale: modi, dinamiche, suggestioni*, <<Aufidus>> (1991), pp. 75-82
- Fontoynont 1949 = V. Fontoynont, *Commento al vocabolario greco* (trad. it. a cura di E. Palazzo), Roma 1949
- Guillaumin 1988 = J.Y. Guillaumin, *Riflessioni per una metodologia nella didattica del lessico antico*, <<Aufidus>> VI (1988), pp. 129-132.
- Guillaumin 1993 = J. Y. Guillaumin, *Nuove proposte per il latino: l'apprendimento del lessico*, <<Aufidus>> XX (1993), pp. 101-110
- I.R.R.S.A.E. 1993-1994= I.R.R.S.A.E Friuli-Venezia Giulia, *Dal passato per il futuro. La didattica del greco. Lessico di base*, Trieste 1993-1994
- Janni 1986 = P. Janni, *Il nostro greco quotidiano*, Bari 1986
- Lana 1973 = I. Lana, *Problemi della scuola. Il latino e il greco nei licei (un'inchiesta tra i Professori)*, <<Atene e Roma>> XVIII (1973), pp. 172- 188
- Laporta, Fiorentini, Cambi Tassinari, Testi 2000 = R. Laporta, C. Fiorentini, F. Cambi, G. Tassinari, C. Testi, *Aggiornamento e formazione degli insegnanti*, Milano 2010 2003
- Montanari-Barabino-Marini 2011 = F. Montanari - A.Barabino - N. Marini, *Ἑσπερία. Grammatica descrittiva della lingua greca*, Torino 2011
- Ørberg 1990 = H. Ørberg, *Lingua Latina per se illustrata: latine disco*, 2007
- Pasetto-Cristiani 1929 = E. Pasetto-R.Cristiani, *Athena: avviamento pratico allo studio dei vocaboli greci*, Firenze 1929

- Piazzì 2000 = F. Piazzì, *Lessico essenziale di greco*, Bologna 2000
- Piazzì 2002 = F. Piazzì, *La verbodipendenza per un insegnamento integrato della grammatica*, Bologna 2002
- Pieri 2002 = M.P. Pieri, *L'apprendimento del lessico latino*, <<Aufidus>> LIXVI (2002), pp. 39-98
- Piovan 2006 = D. Piovan, *Del buon uso del greco. Greco antico e insegnamento linguistico*, <<Aufidus>> LIX (2006), pp. 67-88
- Pretagostini 1991 = R. Pretagostini, *Problemi e prospettive dell'insegnamento del greco antico oggi*, <<Aufidus>> XIII (1991), pp. 109-115
- Proverbio 1981= G. Proverbio, *Lingue classiche alla prova. Note storiche e teoriche per una Didattica*, Bologna 1981
- Portolano 1988 = A. Portolano, *L'insegnamento delle discipline classiche negli anni Novanta: come e perché*, <<Aufidus>> VI (1988), pp. 57-79
- Reading Greek 1978 = JACT, *Reading Greek, I (Text) - II (Vocabulary, Grammar and Exercise)*, Cambridge 1978 (2007<sup>2</sup>)
- Restifo-Pappalardo 1975 = C. Restifo-A. Pappalardo, *Corso di lingua greca*, Firenze 1975
- Rongoni-Grisendi 2010 = N. Rongoni-E. Grisendi, *Chioma o radici? L'importanza dell'apprendimento della Lingua greca*, <<Aufidus>> LXXI-LXXII (2010), pp. 65-77
- Roscaglia 2009 = F. Roscaglia, *Arche Megiste. Per una didattica del greco antico*, Pisa 2009
- Rossi 2000 = R. Rossi, *Homines dum docent, discunt: un'ipotesi didattica per l'insegnamento del greco*, <<Aufidus>> XLI (2000), pp. 101-108
- Santoro–Vuat 2011<sup>2</sup> = A. M. Santoro – F. Vuat, *Ἀλφα βῆτα γράμματα. Corso di lingua e cultura greca*, Torino 2011<sup>2</sup>
- Sbordone 1960 = F. Sbordone, *Grammatica greca*, Napoli 1960
- Scrocco 1993 = M. G. Scrocco, *Contributo all'innovazione nella didattica del latino e del greco: tra programmi nuovi ed esperienze in*

*atto*, <<Aufidus>> XIX (1993), pp. 97-110

Taddei 2008 =

A. Taddei, *Lavorare con i manuali di letteratura greca: un'esperienza didattica nel Laboratorio di Greco della SSIS Toscana*, <<Aufidus>> LXIV (2008), pp. 39-66

Todt 1906 =

B. Todt, *Piccolo vocabolario metodico della lingua greca* (trad. it. a cura di A. Cosattini), Livorno 1906

Ugolini 1992 =

G. Ugolini, *Lexis. Lessico per radici della lingua greca*, Bergamo 1992

Vismara 1910 =

F. Vismara, *Metodo etimologico-pratico per apprendere il vocabolario greco*, Lanciano 1910

# **Bibliografia**

## **Parte Seconda**

### ***Edizioni di riferimento, traduzioni, lessici e scoli***

*La guerre du Péloponnèse, texte établi et traduit par J. De Romilly, L. Bodin, R. Weil, 5voll., Paris 1953-1972*

*History of the Peloponnesian War, with an English translation by C.F. Smith, London 1965-1969*

*Tucidide. La guerra del Peloponneso*, a cura di L. Canfora, Torino 1996

*La disfatta a Siracusa (Storie VI-VII)*, a cura di A. Corcella, Venezia 1996

*La guerra del Peloponneso*, a cura di F. Ferrari, Milano 2011

Betant 1961 = E. A. Betant, *Lexicon Thucydideum*, Hildesheim, 1961

Denniston 1934 = J. D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1934

Hude 1973 = K. Hude, *Scholia in Thucydidem*, New York 1973

### ***Commenti e studi***

Avezzù Tenuta 1977 = E. Avezzù Tenuta, *Procedimenti paradossali e tecniche della persuasione in Tucidide*, <<Boll. Ist. Fil. Cl.>>, Roma 1977

Benveniste 2001<sup>2</sup> = E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee* (trad. it. di M. Liborio), Torino 2001<sup>2</sup>.

Bonazzi 2010 = M. Bonazzi, *I Sofisti*, Roma 2010

Bowra, 1960 = C. M. Bowra, *Euripides epinician for Alcibiades*, <<Historia>> IX (1960), pp. 68-79

Brock 2000 = R. Brock, *Sickness in the body politic: medical imagery in the Greek polis*, in *Death and disease in the ancient city* (a cura di V.M. Hope e E. Marshall), New York 2000.

Brock 2006 = R. Brock, *The body as a Political Organism in Greek Thought*, in *Penser et représenter le corps dans l'Antiquité* (a cura di F. Frost e J. Wilgaux), Parigi 2006.

- Caiani 1972 = G. Caiani, Nicia e Alcibiade: il dibattito sull'ἀρχή alle soglie della spedizione in Sicilia, <<St. It. Fil. Cl.>> IV (1972), pp. 145-183.
- Canfora 1992 = L. Canfora, *L'agorà: il discorso suasorio*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica* (a cura di G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza), Roma 1992, pp. 379-395.
- Carey 2007 = C. Carey, *Epideictic Oratory*, in *A companion to Greek Rhetoric* (a cura di I. Worthington), 2007, pp. 226-252.
- Cartwright 2000 = D. Cartwright, *A Historical Commentary on Thucydides*, University of Michigan 2000
- Cole 1986 = T. Cole, *Le origini della retorica*, <<Quad. Urb. Cult. Cl.>> XXIII-2 (1986), pp. 7-21
- Cooper 2007 = C. Cooper, *Forensic Oratory*, in *A companion to Greek Rhetoric* (a cura di I. Worthington), 2007, pp. 203-219
- Corradi, 2012 = M. Corradi, *Protagora tra filologia e filosofia. Le testimonianze di Aristotele*, Pisa 2012
- Crane 1996 = G. Crane, *The blinded eye. Thucydides and the new written word*, Boston 1996
- De Romilly 1976 = J. De Romilly, *Alcibiade et le mélange entre jeunes et vieux: politique et médecine*, <<Wien. St.>> X (1976), pp. 93-105
- De Romilly 1979 = J. De Romilly, *Thucydides and the Athenian Imperialism*, New York 1979
- De Romilly 1995 = J. de Romilly, *La costruzione della verità in Tucidide* (trad. it. a cura di M. L. Ferrari), Firenze 1995.
- Denniston 1993 = J. D. Denniston, *Lo stile della prosa greca* (trad. it. a cura di E. Renna), Bari 1993.
- Dover, 1988 = K.J. Dover, *The Greek and their legacy*, <<Am. Jour. Phil.>> CXI (1990), pp. 112-115
- Golden 1998 = M. Golden, *Sport and society in ancient Greece*, Cambridge 1998.
- Gomme-Andrewes-Dover A.W. Gomme- A. Andrewes- K.J. Dover, *A historical*

- 1945-1981 = *commentary on Thucydides (vol. I-V)*, Oxford 1945-1981
- Hansen 1987 = Hansen, *The Athenian assembly*, Oxford 1987
- Hansen 1997 = M. H. Hansen, *The Athenian democracy in the age of Demosthenes*, Oxford 1997.
- Harding 1973 = H.F. Harding, *The speeches of Thucydides*, Lawrence 1973
- Hogan 1980 = J. Hogan, *The ἀξίωσις of Words at Thucydides 3.82.4*, <<Gr. Rom. Byz. St.>> XXI (1980), pp. 139-149
- Hornblower 1991-2008 = S. Hornblower, *A commentary on Thucydides (vol. I-III)*, Oxford 1991-2008
- Hornblower 2006 = S. Hornblower, *Thucydides and Pindar*, Oxford 2006
- Huart 1973 = P. Huart, *ΓΝΩΜΗ chez Thucydide et ses contemporains*, Paris 1973
- Humbert 1960 = J. Humbert, *The syntaxe grecque*, Paris 1960
- Kennedy 1963 = G. Kennedy, *The art of persuasion in Greece*, Princeton 1963
- Loroux 1986 = N. Loroux, *Thucydide et la sedition dans les mots*, <<Quad. St.>> XXIII (1986), pp. 95-134
- Luginbill 1999 = Luginbill, *Thucydides on War and National Character*, Oxford 1999
- Luzzatto = M.T. Luzzatto, *L'oratoria, la retorica e la critica letteraria dalle origini ad Ermogene*, in *Da Omero agli Alessandrini* (a cura di F. Montanari), 1988 pp. 207-256
- Macleod 1979 = C. W. Macleod, *Thucydides on faction (3.82-83)*, <<Proc. Camb. Phil. Soc.>> XXV (1979), pp. 52-68
- Morauux 1954 = P. Morauux, *Thucydide et la rhétorique*, <<Et. Cl.>> XXII (1954), pp. 3-23
- Morrison 2012 = J. V. Morrison, *Interaction of speech and narrative in Thucydides*, in *Brill's companion to Thucydides* (a cura di A. Rengakos, A. Tsakmakis), Leiden-Boston 2012.
- Murray 1961 = H. Murray, *Two notes on the evaluation of Nicias in Thucydides*, <<Bol. Inst. Cl. St.>> VIII (1961), pp. 33-46
- Palmer 1982 = M. Palmer, *Alcibiades and the question of Tyranny in*

- Thucydides*, <<Can. Jour. Pol. Sc.>> XV (1982), pp. 103-124
- Pavano 1958 = G. Pavano (a cura di), *Dionigi di Alicarnasso. Saggio su Tucidide*, Palermo 1958
- Pernot 2006 = L. Pernot, *La retorica dei greci e dei romani*, Parigi (trad. it. di L. Spina) Palermo 2006
- Pouncey 1980 = P. R. Pouncey, *The necessity of war. A study of Thucydides' pessimism*, New York 1980
- Race 1990 = W.H. Race, *Style and Rhetoric in Pindar's Odes*, Atlanta 1990
- Rhodes 1994 = P. J. Rhodes, *Thucydides. History III*, Warminster 1994.
- Rizzo–Vox 1978 = R. Rizzo - O. Vox, *Διαβολή*, <<Quad. St.>> VIII (1978), pp. 307-321
- Rosivach 1987 = V. Rosivach, *Autochthony and the Athenians*, <<Cl. Quart.>> XXXVII (1987), pp. 294-306
- Sallares 1991 = R. Sallares, *The ecology of the ancient Greek world*, London 1991
- Seager 1967 = R. Seager, *Alcibiades and the Charge of Aiming at Tyranny*, <<Historia>> XVI (1967), pp. 6-18
- Stadter 1973 = P. Stadter, *The speeches in Thucydides*, Chapel Hill 1973
- Strauss 1993 = B. S. Strauss, *Fathers and sons in Athens. Ideology and in the Era of the Peloponnesian War*, London 1993.
- Swain 1993 = S. Swain, *Thucydides 1.22.1 and 3.82.4*, <<Mnemosyne>> XLVI (1993), pp. 33-45.
- Tompkins 1972 = D.P. Tompkins, *Stylistic characterization in Thucydides: Nicias and Alcibiades*, <<Yal. Cl. St.>> XXII (1972), pp. 181-214
- Usher 2007 = S. Usher, *Symbolic Oratory*, in *A companion to Greek Rhetoric* (a cura di I. Worthington), Oxford 2007, pp. 220-236.
- Vattuone 1978 = R. Vattuone, *Logoi e storia in Tucidide*, Bologna 1973
- Vlachos 1970 = A. S. Vlachos, *Partialités chez Thucydide*, Athènes 1970

- Westlake 1968 = H. D. Westlake, *Individuals in Thucydides*, Cambridge 1968
- Wilson 1982 = J. Wilson, “*The customary meanings of words were changed*” – or were they? *A note on Thucydides 3.82.4*, <<Cl. Quart.>> XXXII (1982), pp. 18-20.
- Wilson 2000 = P. Wilson, *The Athenian institution of the Khoregia*, in *Greek Tragedy and the Historian*, Oxford 2000.
- Worthington 1982 = I. Worthington, *A note on Thucydides 3.82.4*, <<Liv. Cl. Mont.>> VII (1982), p. 124

### ***Manuali di storia della letteratura***

- Guidorizzi 2014 = G. Guidorizzi, *Letteratura greca. Da Omero al VI secolo d.C.*, Milano 2014
- Privitera-Pretagostini 2006= G.A. Privitera –R. Pretagostini, *Storia e forme della letteratura greca*, Milano 2006.
- Rosati 2005 = G. Rosati, *Scrittori di Grecia*, Milano 2005